1

ANNO III GENNAIO 1985

L. 3000

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%) - N. 1 - Gennaio 1985

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

INDICE:

EDITORIALE

DOPO LA CONFERENZA UN PARTITO PIÙ COSCIENTE ED ORGANIZZATO

VI SONO dei momenti, nella vita delle organizzazioni politiche, in cui alcune scadenze assembleari vengono ad assumere un valore particolare, perché diventano concentrazione di nuova qualità dell'elaborazione, nuova unità ed armonia, nuovo spirito militante, messa a punto della proposta politica. Senza trionfalismi, questo salto di qualità, evidentemente preparato da mesi di discussione e di lavoro politico, mi è sembrato evidente all'interno della Conferenza programmatica e d'organizzazione di Dp.

Le sue conclusioni, unitarie (senza però essere piatte e prive di dialettica culturale) e convincenti, mi sembra abbiano ben preparato l'organizzazione alle imminenti battaglie sociali, politiche, elettorali. Se ne è avuta una riprova immediata una settimana dopo la conclusione della Conferenza di Milano, quando la strage sul treno Napoli-Milano ha trovato un'organizzazione pronta a scattare nella risposta politica di massa, immediatamente convinta all'unisono, fin dalla prima notte, sulla linea da seguire, capace di respingere con forza e senza timori di isolamento all'interno del quadro politico la campagna terroristica lanciata dal governo e dai suoi «pennivendoli» di regime contro noi. Credevano che quegli attacchi così virulenti di violenza inedita e inaudita, ci tappassero la bocca.

Temevano che la nostra parola d'ordine (che individuava immediatamente i mandanti nell'intreccio tra alta finanza, P2, poteri criminali, responsabilità governativa, servizi segreti) entrasse, come è successo, in sintonia con i sentimenti di larghe masse e di ampi settori di democratici. Avevano compreso che la nostra lucida determinazione era un pericolo per chi tentava di confondere la coscienza dell'opinione pubblica parlando di «opposti estremismi» e di «attacco al governo» e che, di fronte alla nostra immediata mobilitazione, anche il Pci avrebbe dovuto in parte prendere posizione smettendo la «manfrina», incerta ed impacciata, che aveva mostrato nelle prime trentasei ore.

Mi sono dilungato su questo esempio per dimostrare che, aldilà delle nostre autogratificazioni (a cui, peraltro, non siamo abituati), se è vero che in politica valgono i fatti, questi hanno dimostrato che dal processo di ridiscussione e riorganizzazione degli ultimi sei mesi è scaturita una Dp più lucida, più determinata, più militante, che sembra avere anche superato quasi del tutto lo «impallidimento» della propria immagine esterna subita, forse per «estasi da quorum», tra le elezioni politiche dell'83 e quelle europee dell'84.

Abbiamo oggi la responsabilità di essere l'unica forza classista organizzata alla sinistra del Pci; non possiamo più vivere di rendita o solo di «rimessa» sugli errori altrui: dobbiamo essere capaci di «costruire» movimenti di massa, a partire dai luoghi di lavoro ma anche sul territorio, costruire orizzonti politici, rafforzare la nostra autonoma identità strategica che ci deriva dai nostri autonomi valori classisti di solidarietà, di egualitarismo, di trasformazione, dalla nostra autonoma visione del mondo.

Ai nostri critici (tra i quali annoveriamo il cronista de *l'Unità*) rispondiamo che il nostro ruolo non è identificabile con quello dogmatico e scolastico di puri «custodi dell'ortodossia» (a meno che per «ortodossia» non si intenda il nostro recupero di categorie operaie e classiste che da tempo il Pci ha abbandonato e tentato di devastare), ma con quello di un «partito comunista moderno» che scientificamente analizza le forme attuali dei rapporti sociali di produzione, le «vecchie» e le «nuove» povertà, per rivoluzionarli con l'iniziativa politica e sociale, con una grossa tensione verso l'autoorganizzazione delle masse.

Siamo, infatti, in una fase politica in cui sono in crisi i valori del blocco dominante senza che i valori alternativi riescano però a imporsi anche per le responsabilità precise delle forze di sinistra (fase di «crisi organica», per dirla con Gramsci): è proprio in una fase siffatta che meglio deve definirsi la strumentazione politica rivoluzionaria, per disorganizzare l'avversario sul terreno del governo della conflittualità sociale, che oggi significa innanzitutto atomizzazione del corpo sociale, chiusura in forme egoistiche e neocorporative, divisione sociale del lavoro, ruolo dello stato in quanto materialità di pratiche e tecniche di potere. Perciò è decisivo per le masse oggi (non solo per i militanti di Dp) strategicamente, il ruolo del partito classista come «soggetto politico» complessivo, in grado cioè di affrontare insieme i terreni sociale, politico, culturale e ideologico. Quest'esigenza obiettiva, storicamente datata, è fenomeno, quindi, totalmente diverso da una nostra presunta volontà «totalizzante»: è necessità di favorire costantemente la tendenza all'autodeterminazione e unificazione delle masse, partendo dalle loro condizioni materiali di esistenza.

Perciò il senso fondamentale (anche se non nuovo) della nostra elaborazione, della nostra più recente «griglia» di riflessione, è stato quello di cogliere, al di là delle mistificazioni e delle apparenze, l'attuale organicità del dominio coattivo del capitalismo, che sottende tutti gli aspetti della governabilità capitalistica, che lega omogeneamente rapporti economici, politici, sociali, ambientali, mostrandone l'unità fondamentale delle radici strutturali; questo è il senso della nostra polemica con i «verdi interclassisti», questo il significato profondo e non sloganistico, non estemporaneo della nostra convinzione profonda: «solo se si è rossi si può essere verdi», che non è un meschino gioco cromatico, ma la nostra convinzione della necessità, oggi, di ripensare profondamente le categorie stesse dello «sviluppo» in senso non deterministico, ricollegando lotte fondamentali, come la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, alla produttività sociale, alle risorse valutate non in termini di commercializzazione ma di valori d'uso.

Autogestione, organizzazione consiliare, modello di sviluppo autocentrato, ricerca innovativa sulle forme della democrazia contro ogni cultura statalista: questi i caposaldi della nostra ricerca, questo il senso della sfida che lanciamo, in maniera più cosciente ed organizzata, alle altre forze della sinistra; a partire dalle prossime scadenze politiche per evitare polemiche meschine, ma ricominciare a porsi una domanda cruciale: cosa significa, in questi ultimi anni del ventesimo secolo, essere realmente di sinistra?

Siamo convinti che, di fronte alla cultura neoliberista o liquidazionista dominante nella sinistra, non abbiamo fatto quindi, con la nostra Conferenza, un'operazione «vecchia»: ma abbiamo posto delle premesse per costruire un'organizzazione più classista, più militante, più democratica e anche più moderna in quanto, unica, si pone il problema di una risposta adeguata all'attuale oppressione del capitale e del suo stato.

GIOVANNI RUSSO SPENA

ATTUALITÀ

Il golpe Fiat

di LUIGI CIPRIANI

L'attacco frontale ai lavoratori, il sostegno economico del governo e le connessioni con il potere occulto. La riscossa finanziaria della Fiat: dal controllo sull'informazione a quello sull'intera economia italiana privata. Un disegno pericoloso che vede gli Agnelli tornare arrogantemente a far politica.

COS'È un golpe depurato dalla bestialità sanguinaria dei pronunciamenti militari? Distruggere le conquiste dei lavoratori, ridurre il sindacato ad appendice del governo, riprendere pienamente il comando sulla forza lavoro, infeudare lo stato ed i partiti, agire al di fuori delle leggi, o farsene confezionare su misura, usufruire a proprio vantaggio del denaro pubblico, agire in modo occulto senza controlli.

La Fiat ha iniziato a farsi giustizia da sola, con il licenziamento dei 61 accusandoli di terrorismo, è poi passata all'uso selvaggio della cassa integrazione a zero ore, affiancata dalla ristrutturazione tecnologica, che ha portato alla espulsione senza ritorno di decine di migliaia di lavoratori, e tra essi tutta la struttura dei delegati della Flm. Trascinando dietro di se, la Confindustria e l'Intersind, la Fiat è passata all'attacco delle grandi conquiste operaie, come la contrattazione aziendale, il controllo sull'organizzazione del lavoro, per arrivare all'attacco frontale alla scala mobile.

In questa sua azione la Fiat ha trovato interlocutori attenti e disponibili nei governi, che hanno concesso sostegni economici notevoli, come la fiscalizzazione degli oneri sociali, cassa integrazione speciale, aiuti e sovvenzioni per gli investimenti, esportazioni, ricerca e via dicendo, in totale essa ha incassato ben tre mila miliardi, senza dovere rendere conto a nessuno.

Contemporaneamente la casa torinese ha potuto scaricare sulle partecipazioni statali i propri ferri vecchi e le aree di perdita, sgravandosi di passività che oggi peserebbero per due mila miliardi.

La logica evoluzione della politica Fiat sono oggi i licenziamenti di massa alla Magneti Marelli, come risposta e ricatto, nei confronti della magistratura perché non si esprima in modo favorevole ai lavoratori, e nei confronti della Flm milanese, che pur tra mille errori e difficoltà, si oppone all'infeudamento del sindacato. Per potere fare ciò gli Agnelli hanno goduto del sostegno di una fitta rete di poteri occulti, ed hanno attivato operazioni clandestine golpiste, che stanno ad indicare la pericolosità del far politica della Fiat.

Innanzitutto essa è oggi la più grande industria bellica italiana, e quindi gode di connessioni con gli apparati militari nazionali ed internazionali, fomenta la politica di riarmo Nato e la rinascita dell'Ueo quale forza militare di dissuasione autonoma ed europea. Molti generali italiani sono finiti a dirigere i settori bellici della Fiat, ad esempio il generale Francesco Meren presidente dell'unione militare di Roma, iscritto alla P2 con tessera E 1877/040490 presidente della Lancia veicoli speciali (autoblindo, carri armati) ed il generale Giuseppe Girando presidente della Motofides Fiat (missili e sistemi d'arma).

Note sono le schedature alla Fiat, vicenda losca che la magistratura ha di fatto insabbiato. Altra vicenda insabbiata è quella

dei finanziamenti degli Agnelli al gran maestro della massoneria Salvini e alla P2 di Gelli. Su denuncia dell'ingegner Siniscalchi il procuratore generale di Firenze Catelani aprì una inchiesta sulla destinazione di tre mila assegni ammessi dall'azienda torinese tra il 1971 ed il 1976 per un valore di 15 miliardi, (100 miliardi di oggi) finiti alla Cassa di risparmio di Firenze. Maria Cantamessa, cassiera generale della Fiat e Luciano Macchia, funzionario dell'Ifi (la finanziaria attraverso la quale gli Agnelli controllano la Fiat) entrambi legati al golpista Edgardo Sogno, ammisero che i finanziamenti andarono alla massoneria, al fine di impedire l'unità sindacale. Altra vicenda che coinvolse clamorosamente la Fiat, attraverso il consigliere personale di Giovanni Agnelli, Vittorino Chiusano democristiano, fu un finanziamento di 400 milioni dato al golpista iscritto alla P2 Edgardo Sogno, ed a Luigi Cavallo, provocatore dei servizi segreti, fondatore del sindacato giallo dell'automobile. Anche questa inchiesta è stata insabbiata, ed oggi Vittorino Chiusano fa il parlamentare europeo Fiat nelle liste della Dc.

Rimanendo sempre nel campo dell'agire occulto incontriamo, il finanziere artefice della riscossa Fiat, il misterioso Enrico Cuccia. Siciliano, fervente cattolico, un massome iscritto fin dal 25 marzo 1955, gran santone della finanza laica, il quale appunto dirige una banca di proprietà dell'Iri, la Mediobanca, come fosse cosa sua attraverso le connessioni segrete della massoneria.

Con una serie di operazioni ultrasegrete, e fatti compiuti, che avevano sempre come presupposto l'utilizzazione di denaro pubblico a vantaggio dei privati, il Cuccia senza farle sborsare una lira di denaro fresco, ha portato la Fiat a controllare la Snia (oggi una delle più sofisticate fabbriche di missili e motori per razzi), la Montedison, compreso il ricco settore farmaceutico, ed il quotidiano *Il Messaggero*.

Dal cadavere di Calvi chi ha tratto i maggiori vantaggi è stata la Fiat, che ha potuto acquistare una delle maggiori compagnie di assicurazioni (la Toro) e mettere un piede nella Ras. Più recentemente sempre sotto la guida di Cuccia gli Agnelli hanno rilevato la Rizzoli che fu di Calvi.

Ciò che non era riuscito alla P2 è riuscito alla Fiat, che oggi controlla i maggiori quotidiani, *La Stampa, Il Messaggero*, ed il Corrierone e i più famosi settimanali, *Europeo, il Mondo*, ecc.

Gli Agnelli già possiedono la Fabbri editore, ed attraverso un'altra creatura di Cuccia, la «Corsortium» hanno una partecipazione nella Mondadori, in compagnia con sua eminenza Berlusconi, non dimenticato piduista. Siamo quindi di fronte alla più forte concentrazione di mezzi di informazione del nostro paese, ben al di sopra di quel 25% del mercato fissato dalla legge sulla stampa. Cosa significhi il controllo Fiat sull'informazione ne abbiamo avuto esempio recentemente, quando il direttore del Corriere ha negato la pubblicazione di un articolo da parte di un altro santone della finanza italiana (il senatore e presidente della più grande compagnia di assicurazione europea, le Generali) Merzagora il quale denunciava la gravità di un vero golpe economico che il solito gruppo Agnelli stava segretamente preparando. Preoccupato della situazione e per la democrazia lo stesso direttore di *Repubblica* ha dato il via ad una massiccia campagna di stampa per denunciare l'operazione Mediobanca, i cui particolari sono diventati noti e che non riprendiamo qui.

Quel che dobbiamo denunciare è l'inusitata gravità politica di questi piani, al solito si trattava di usare denaro pubblico, per portare la Fiat ed i suoi vassalli, Pirelli, Orlando, Bonomi ed il capitale finanziario internazionale a controllare di fatto l'intera economia italiana privata.

Nella cassaforte di Mediobanca, controllata per il 57% dall'Iri vi sono 800 miliardi di titoli, praticamente i pacchetti di controllo di tutti i grandi gruppi, le Generali, Pirelli, Montedison, Snia, Olivetti, Gemina, Mondadori, Gim, Fondiaria, un potere enorme, che lo stato ha consegnato nelle mani di Cuccia, e che ora dovrebbe passare in mani Fiat ed internazionali.

Un altro aspetto economico che riguarda direttamente la democrazia e la politica nel nostro paese, è l'inflazione del capitale finanziario straniero che a partire dal 1981 ha ripreso voracemente ad interessarsi dell'Italia col caso più recente riguardante l'Olivetti.

Il 25% dell'industria italiana è ormai controllata dagli Usa, ed un altro 10% lo è da parte dei paesi europei, l'inserimento della banca internazionale patrocinata dagli Agnelli, la Lazard Freres, avrebbe oltretutto l'effetto di porre una vera e propria questione di indipendenza nazionale.

Il disegno degli Agnelli, si è venuto quindi delineando, con quest'ultimo caso in tutta la sua dimensione e particolarità. Un ritorno al far politica, fatto di arroganza antioperaia, infeudamento dello stato e dei partiti, di ricatti e di golpismo strisciante. Manca probabilmente l'ultimo tassello, la ratifica istituzionale della modifica delle regole del gioco. La grande riforma di Caxi è arenata, mentre la commissione Bozzi incaricata di mettere d'accordo i partiti sulla modifica della Costituzione ha praticamente fallito.

Inopinatamente il 6 dicembre 1984 ecco apparire in prima pagina sul quotidiano della Confindustria un articolo di Gianfranco Miglio, docente della cattolica, democristiano autore di un libro «Una repubblica migliore per gli italiani» nel quale si propingua la repubblica presidenziale di Gelli. Nell'articolo il Miglio afferma cose gravissime, senza che né il governo o i partiti abbiano manifestato reazioni. Partendo dal fallimento della commissione Bozzi, Miglio afferma che si presentano ora due scenari: — «il primo è quello di un colpo di stato tradizionale che arresta il funzionamento degli organi costituzionali, e concreta il potere nelle mani di un gruppo di persone spregiudicate e decise ad approfittare della debolezza del regime».

L'altro, quello che Miglio propingua, è quello delle modifiche alla Costituzione consentite dall'articolo 118 da parte del Parlamento, «ma questi è impotente a procedere». Per superare l'ostacolo del Parlamento l'autore invita la magistratura ordinaria, Corte di Cassazione, o quella politica, Corte costituzionale, ad indire l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, saltando il Parlamento.

Il Miglio, bontà sua si preoccupa di affermare: — «In parole povere le Corti, attesterebbero che non si tratta di un colpo di stato, ma di una misura eccezionale per un caso eccezionale» —.

Avanza il potere della Fiat e studiosi «costituzionalisti» come il professor Miglio finiscono sulle prime pagine della Confindustria, il messaggio credo sia molto chiaro.

Per questo battere i licenziamenti alla Magneti Marelli, ed impedire l'operazione Cuccia-Mediobanca, va ben oltre i fatti specifici. Vuol impedire il golpe Fiat. □

Bocciato il nucleare nei referendum locali

di BRUNO MANELLI

Nei paesi direttamente interessati dall'installazione di nuove centrali nucleari, il parere negativo è stato pressoché unanime. L'ambiguità del Pci e la gravità del sostegno sindacale alle scelte energetiche di governo e Confindustria, non fanno ben sperare per il futuro.

«NUCLEARE? Grazie. Si» titolava *l'Espresso* del 4 novembre '84. Secondo un'inchiesta Eurisko, una maggioranza relativa di italiani sarebbe favorevole all'installazione di centrali nucleari; una ventata di ottimismo filonucleare prontamente raccolta (e forse manovrata?) dal ministro Altissimo che annunciava il decollo dell'atomo a partire dal Piemonte: qui, grazie alla positiva collaborazione della giunta Regionale di sinistra non resterebbe che decidere, tra Trino Vercellese e un sito nell'Alessandrino, indicato con la sigla Po 2, per la definitiva localizzazione della supercentrale da 2 mila Mw, più del doppio di Caorso.

Nella realtà, la strada che i nuclearisti devono percorrere per giungere al traguardo si fa sempre più salitosa, sdrucciolevole, minacciata da frane e voragini. Alla domanda «sei favorevole all'installazione di una centrale elettro-nucleare nel territorio del tuo Comune?» la posizione dei cittadini direttamente interessati a Viadana e nella Lomellina-Alessandrino è stata quasi unanime:

	No %	Si %
Viadana	81,1	8,9
Isola S. Antonio	84	15
Suardi	94,5	4
Alluvione Cambiò	84	16

Né la stampa nazionale, né la Tv hanno dato risalto a queste consultazioni; molti dicono che era scontata la maggioranza delle opposizioni, ma sia la dimensione di queste, sia le percentuali di votanti (83,4% a Viadana, 90% a Suardi) dimostrano la determinazione e chiarezza di idee delle popolazioni. L'importanza del risultato va commisurata anche con l'insieme di impedimenti più o meno velati messi in atto contro questi referendum consultivi. Innanzitutto le regioni Lombardia e Piemonte ne hanno negato il carattere ufficiale, facendo annullare dal comitato regionale di controllo le delibere dei Comuni che indicevano le consultazioni, e così si è dovuto ricorrere alla formula di votazioni autogestite da Comitati non istituzionali composti dai partiti e associazioni locali. Anche la politica del doppio binario seguita da tutte le forze politiche (tranne Dp e Pr) poteva giocare nel senso del disimpegno e della rassegnazione: infatti le rigide opposizioni locali (vedi la Dc) convivono tranquillamente con deliberati regionali e nazionali di approvazione al nucleare, con il risultato di togliere credibilità agli impegni «unitari» sottoscritti nei singoli paesi e, dall'altro lato, di non intralciare l'iter di localizzazione delle centrali. In particolare è preoccupante per le sue ambiguità la politica del Pci che motiva la propria opposizione poiché gli enti locali non partecipano alla scelta dei siti e per l'autoritarismo di Enel e Enea. Se ne dedurrebbe che una gestione più democratica e partecipativa della scelta nucleare troverebbe un'accoglienza più favorevole e costruttiva.

Di più ampio spessore per la sua gravità le posizioni del sindacato lombardo pubblicizzate pochi giorni prima del referendum di Viadana. Le dichiarazioni più esplicite sono quelle di un documento della Camera del Lavoro di Mantova, in cui si richiede la «sollecita attuazione delle azioni previste dal Pen» riguar-

danti carbone e nucleare per 12 mila Mw, motivati questi «dal ruolo sostitutivo di centrali a petrolio da chiudere entro il '95 per obsolescenza (Ostiglia, Turbigo, Piacenza ecc.)». A confronto di questa richiesta il sindacato ricorda la tendenza ad un'accresciuta penetrazione dell'elettricità, alla disponibilità da parte dell'Agip nucleare di quantitativi di uranio in eccedenza (e questo in conseguenza degli sciagurati contratti firmati al tempo del nucleare trionfante), e alla necessità di valorizzare sul mercato nazionale e estero la capacità che l'«azienda Italia» (testuale) ha acquisito nella costruzione della componentistica nucleare. La Cisl provinciale esplicita questa politica proponendo di fare di Mantova un «polo energetico», riconvertendo l'attuale industria meccanica in meccano-elettrica e utilizzando «a fini produttivi e di incremento occupazionale le notevoli risorse finanziarie legate all'insediamento della centrale» (probabile riferimento alla legge 8).

Queste citazioni documentano come la linea dei vertici sindacali è pericolosamente articolata in convergenza con le scelte governativa e confindustriale: perché il sindacato rinuncia in partenza a battersi per un'alternativa energetica basata sulle tecnologie di risparmio e uso appropriato delle fonti energetiche, privilegiando quelle rinnovabili? È forse più realistico pensare di difendere l'occupazione sottoscrivendo una centrale che, o è l'inizio di una massiccia introduzione del nucleare oppure non può dare nessuna garanzia a medio termine? Come sottovalutare i pericoli di una contrapposizione tra forze sociali, tra i lavoratori dell'industria e le popolazioni agricole? C'è da dire subito che i lavoratori del mantovano hanno raccolto in pochi giorni più di 300 firme su un documento di aperta sconfessione delle posizioni sindacali sia per motivi di metodo e opportunità politica (posizioni non discusse con la base, uscite proprio alla vigilia della consultazione delle popolazioni) sia soprattutto di contenuto (il sindacato si assume la responsabilità di essere il primo fautore del contestatissimo nucleare).

Nonostante la complessità della situazione, comunque, e le divisioni che permangono, il messaggio politico dei referendum realizzati assume significati non equivocabili:

— La legge 8 (approvata dal governo col sostegno del Pci) fu subito criticata dalle opposizioni ambientaliste come portatrice di una pratica di ricatto (potere di localizzazione di imperio da parte del governo) e di corruzione (scambio della sicurezza delle popolazioni con miliardi di indennizzo); ora è la gente comune che rifiuta questa logica e non vuole vedere stravolto il tessuto sociale e ambientale in cui ha costruito la propria esistenza.

— Diventa sempre più sospetto e indifendibile il doppio gioco di chi nelle sedi regionali e nazionali decide sulla testa delle popolazioni pur cavalcando l'opposizione locale: il voto popolare che ha superato le tradizionali divisioni partitiche non può essere negato da nessuno, in nessuna sede.

— La scelta nucleare si dimostra inaccettabile e intollerabile e con essa viene condannata la pratica di Enel ed Enea che hanno sempre sottovalutato l'impatto ambientale degli insediamenti energetici con studi approssimati e di comodo che minimizzano difficoltà e pericoli.

— È giunto al pettine il nodo della contraddizione: chi può e vuole reggere la responsabilità di una scelta tecnologica giustificata in nome di un presunto «bene comune» e di un'altrettanto indimostrata necessità tecnico-scientifica quando questa si scontra con l'opinione liberamente espressa di chi deve convivere per decenni con le conseguenze di tale scelta (e per il nucleare i tempi di disattivazione sicura di una centrale si allungano paurosamente)?

Sarebbe errato farsi troppe illusioni su un rapido esito positivo della questione perché gli interessi in gioco sono formidabili e guidano la mano del potere; si tenterà di lasciare nel dimenticatoio questi referendum riconoscendone al più il ruolo di sfogatoio senza peso decisionale. Ma le prossime scadenze elettorali saranno un momento particolarmente delicato per chi gestisce il potere ed è sensibile agli spostamenti elettorali: si tratterà di amplificare la portata dei referendum locali perché anche in sede provinciale e regionale i partiti rendano conto della loro politica energetica. □

L'insana riforma delle Usl

di RAFFAELE MASTO

La proposta del ministro Degan trasforma il boicottaggio in aperto attacco alla riforma sanitaria. Un progetto di organizzazione centrato sulla cura a scapito della prevenzione, funzionale all'espansione delle strutture private.

L'ITALIA è il paese delle riforme mancate. Tanto è vero che per la legge 833/78 di riforma sanitaria, emanata dal Parlamento solo sei anni fa e largamente non applicata, già si parla di riforma della riforma. L'attuale ministro della Sanità infatti, il democristiano Degan, è l'autore di un disegno di legge, assunto dal governo, che si propone ufficialmente di delineare più precisi contorni alla figura e ai compiti delle Unità Sanitarie Locali (Usl) e di stabilire più netti confini alle rispettive responsabilità delle componenti politica e tecnica.
Stando ai preamboli quindi niente di sostanziale, in realtà dietro le veline ministeriali e gli equilibrismi diplomatici si cela una operazione di ben altra natura e con finalità tutt'altro che semplicemente correttive. Non bisogna dimenticare che l'approvazione in Parlamento della riforma sanitaria giungeva dopo un ciclo di lotte che aveva visto il movimento dei lavoratori conseguire notevoli risultati anche nel campo dei servizi sociali, la riforma sanitaria, tra questi, era uno dei più qualificanti. Il testo della legge fu considerato, a detta di tutti, quanto di più avanzato esistesse in campo sanitario, fino a quel momento, in Europa.

Negli anni immediatamente

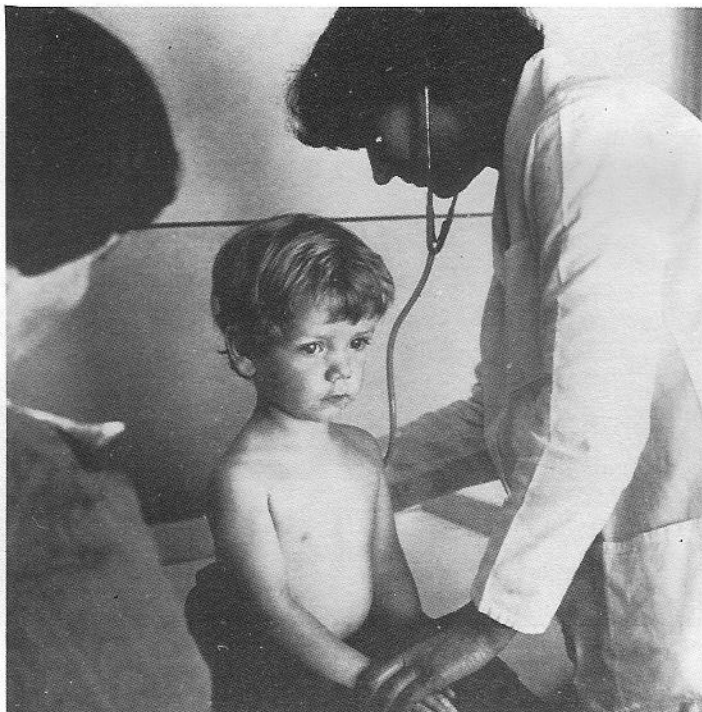
successivi, la riforma sanitaria fu oggetto di più o meno impliciti boicottaggi che resero evidente la mancanza di volontà politica di giungere ad una sua completa applicazione. Basta ricordare che per due legislature detenne il dicastero della sanità l'attuale ministro dell'Industria, il liberale Altissimo che in Parlamento, assieme al suo partito, votò contro l'approvazione del testo di legge. È così che degli obiettivi della riforma, (programmazione degli interventi e della spesa attraverso l'approvazione del Piano Sanitario Nazionale, forte impulso alla medicina preventiva e del lavoro, igiene dei cibi e dell'ambiente, ricerca scientifica, assistenza sanitaria gratuita ed estesa a tutti i cittadini, territorializzazione della gestione e quindi maggiore democrazia e abolizione dei Consigli di amministrazione degli ospedali) rimane ben poco, anzi, gran parte degli interventi sono andati esattamente nella direzione opposta: non è mai stato approvato un Piano Sanitario Nazionale, la prevenzione è rimasta una chimera, sono stati introdotti i tickets sanitari, si è assistito al passaggio di grandi e importanti enti ospedalieri sotto la categoria di Istituti Scientifici o ospedali multizonali (che secondo la legge mantengono il Consiglio di amministrazione) per sfuggire alla gestione della Usl, più vicina e controllabile dai cittadini.

In questi ultimi mesi si è passati dalla fase di tacito boicottaggio a quella più esplicita dell'attacco frontale e definitivo al

cuore della riforma sanitaria: le Usl.

Questo infatti è il senso del disegno di legge presentato dal Ministro Degan che propone appunto la «riforma dell'assetto istituzionale delle Usl» alle quali la legge 833/78 assegna compiti tecnico-politici di gestione per un insieme di strutture sanitarie collocate su un determinato territorio, attraverso organi politici quali l'Assemblea Generale e il Comitato di Gestione, in stretto collegamento con i comuni di appartenenza, un organismo quindi che funge da diretto terminale dello Stato, l'unità funzionale dell'intero Servizio Sanitario Nazionale.

Modificare tale sistema significa, secondo il ministro della Sanità, trasformare le Usl in «aziende speciali dei comuni» con autonomia amministrativa, patrimoniale e contabile. In questo modo viene profondamente mutata la natura giuridica delle Usl che perdono il potere di gestione politica della salute pubblica divenendo semplici strutture che erogano prestazioni tecnico-sanitarie, quindi analoghe alle aziende municipalizzate, con tutti i limiti che tale natura comporta. Se si aggiunge che già gli ospedali multizonali hanno ottenuto lo scorporo dalle Usl mantenendo una gestione autonoma da esse, si ha un quadro completo della situazione che si verrà a creare quando le proposte Degan diverranno operative: gli ospedali torneranno ad essere il principale centro erogatore di prestazioni sanitarie, soprattutto curative, mentre alle Usl rimarranno da gestire, senza alcun potere decisionale, tutte quelle prestazioni di carattere preventivo che la riforma indicava come fondamentali in un sistema sanitario moderno.

Insomma il lavoro sulla salute pubblica tornerà ad essere parcellizzato, ogni prestazione delegata ad un ente specifico, nella assenza completa di qualunque seppur minima forma di coordinamento. In pratica la depoliticizzazione delle Usl favorisce un'organizzazione sanitaria centrata sull'aspetto curativo a scapito della prevenzione che, per sua natura, scaturisce da un lavoro di programmazione e coordinamento tra una serie di strutture integrate tra loro, non a caso la Riforma prefigura un sistema unitario, fondato sul collegamento e l'integrazione dei vari presidi che fanno capo alla Usl. Questo sistema è l'unico in grado di spodestare l'ospedale dalla sua posizione attuale, di umanizzarlo e calarlo realmente nella realtà specifica del territorio nel queale è ubicato e nello stesso tempo rilanciare concretamente la prevenzione.

Un altro aspetto che il disegno di legge del ministro della Sanità va a modificare è la struttura degli organi interni di direzione della Usl, sempre stando alla legge 833/78 essi sono l'Assemblea Generale che coincide, per quanto riguarda la composizione, con il Consiglio Comunale e il Comitato di Gestione con funzione di esecutivo e direzione politica. La gestione tecnica viene invece demandata ad organi specifici, dipendenti dai primi, e composti appunto da tecnici in materia sanitaria, medici, chimici, biologi, psicologi, e così via.

Non è difficile capire che questa forma organizzativa assegna un ruolo fondamentale al Comitato di Gestione; se la proposta Degan diverrà esecutiva per farne parte saranno obbligatorie documentate conoscenze, titoli di studio e requisiti vari, in pratica esso si trasforma in un semplice organo tecnico completando l'opera di depoliticizzazione sopra descritta. In questo modo inoltre le corporazioni più potenti finiranno per fare la parte del leone nell'accaparrarsi posti all'interno delle Usl e dare loro un impronta più confacente ad interessi di caregoria piuttosto che a quelli della gente.

Il mutamento della natura giuridica delle Usl pone inoltre un grosso problema relativo alla struttura contrattuale dei lavoratori della sanità, sarà difficile infatti continuare a ragionare su un unico contratto di lavoro per tutti i dipendenti del Servizio Sanitario Nazionale dato che prestazioni ed enti erogatori non faranno più parte di un sistema unitario e integrato, si aprirà la strada ad una serie di rivendicazioni corporative, già ampiamente presenti nella categoria, tendenti ad ottenere la parificazione con categorie contrattuali più vantaggiose.

In conclusione, il disegno di legge del ministro Degan non è affatto correttivo ma tende lucidamente a demolire le basi sulle quali avrebbe dovuto sorgere un sistema sanitario più vicino e controllabile dai cittadini, è un tentativo di rendere funzionale l'organizzazione per la tutela della salute pubblica alla politica del Governo di tagli e drastico ridimensionamento dello stato sociale. Gli argomenti usati per sostenere simili proposte sono ricorrenti e pretestuosi, le solite menzogne sulla voragine della spesa sanitaria e sulle Usl inefficienti e sperperatrici di denaro pubblico. In realtà si è assistito, in questi anni ad ogni sorta di boicottaggio: stanziamenti dei fondi per le Usl irregolari e inadeguati, paralizzanti conflitti di competenza e lottizzazioni sfrenate che hanno reso il servizio erogato largamente non rispondente alle esigenze dei cittadini.

Se su tale situazione di degrado non si interviene in tempo si rischia di produrre danni irreversibili, infatti quanto più la struttura sanitaria pubblica non funziona tanto più cresce e si moltiplica un florido settore privato che assorbe buona parte della domanda insoddisfatta dal Servizio Sanitario Nazionale. Una volta che tale abitudine sarà consolidata tra i cittadini sarà molto difficile invertire la rotta e la sanità pubblica diverrà irrimediabilmente subalterna a quella privata penalizzando, ancora una volta, quelle fasce di utenti che per collocazione sociale non possono permettersi il ricorso sistematico a prestazioni private.

Degan non affronta e non risolve nessuno di questi problemi, pertanto, in relazione alla sua proposta di modifica dell'assetto istituzionale delle Usl sarebbe più appropriato parlare di controriforma sanitaria proprio perché i problemi sono ben altri di quelli che si pretende di riformare e le soluzioni molto più semplici di quanto si voglia far credere.

Se davvero il problema principale della sanità italiana è l'eccessiva spesa sanitaria, lo si affronti in modo razionale: far funzionare efficacemente la struttura pubblica consente di operare notevoli risparmi sulla spesa convenzionata, così pure investire nella prevenzione e in tutte le strutture a basso costo quali i distretti, i servizi filtro, i consultori, consentendo di spendere meno negli ospedali che assorbono invece gran parte degli attuali finanziamenti. La condizione perché ciò si verifichi è che si respinga la politica sanitaria del governo e l'attacco alla riforma e alle Usl. □

Eutanasia della Flm?

di ANTONIO LARENO

È IN corso nella segreteria nazionale della Flm la ridefinizione di un patto d'unità d'azione fra Fim, Fiom, Uilm.

Senza clamori, senza dibattito con i lavoratori, anche l'ultima facciata di sindacato unitario viene abbattuta.

Le singole organizzazioni dividono beni e bilanci, sciolgono settori unitari di lavoro come formazione e stampa sindacale, accentuano la propria iniziativa autonoma.

Crisi di analisi e di proposte, crisi di gruppi dirigenti, riflusso nelle confederazioni, riflesso della crisi dell'apparato produttivo e dello smarrimento dei consigli.

Questo e altro. Senza peccare di movimentismo si può affermare che le organizzazioni prediligono soprattutto se stesse e poco si occupano del resto.

Così oggi la possibilità di mantenere un minimo di unità d'azione fra Fim, Fiom, Uilm, viene giocata sulla agibilità e sulla rappresentatività dei Consigli di fabbrica.

La discussione verte sui livelli di contrattazione da delegare alla iniziativa dei Cdf, sulle modalità di elezione dei Cdf, prevedendo ad esempio l'indicazione di candidati di organizzazione, la possibilità di inserire nei consigli rappresentanti delle organizzazioni non votati dai lavoratori, l'esplicita autorizzazione della Fim, della Fiom e della Uilm per aprire vertenze legali, la capacità delle singole organizzazioni di invalidare i Cdf ogni qualvolta lo desiderino ritirando la delega. E molto ancora.

Concludendo. Le organizzazioni possono ritenere utile enucleare dalla loro storia dell'ultimo decennio la parte migliore (autonomia e dialetica del e con il movimento) ma... è inammissibile che annullino anni di lotte e di sacrifici di migliaia di lavoratori e militanti che hanno dato vita alla Flm e ai consigli.

Da oggi la parola passa ai consigli. Se ci sono battano colpo!

Gli orizzonti di Democrazia Consiliare

di MARIA TERESA ROSSI

A colloquio con i compagni Sandro Barzaghi, Gian Paolo Patta, Antonio Lareno e Maurizio Scarpa. Il dato prioritario è l'unità dei lavoratori. Democrazia Consiliare vuole portare all'interno del sindacato l'esperienza storica del movimento dei consigli.

«AD ARICCIA il 16-17 novembre si sono trovati 500 delegati, quadri e dirigenti sindacali della Cgil, con un successo superiore alle più ottimistiche previsioni. Una presenza diffusa su tutto il territorio nazionale, che evidenzia la consistenza qualitativa e numerica di un quadro sindacale e politico operante nel sindacato e nelle lotte».

Così il compagno Sandro Barzaghi, uno dei principali promotori, con il compagno di Democrazia Consiliare, avvia la risposta a un quesito che abbiamo posto a lui, a Patta, al compagno per il sindacato dei consigli, al compagno Maurizio Scarpa, ormai famoso protagonista delle autoconvocate: quale il significato di Democrazia Consiliare nel quadro dell'attuale situazione del sindacato, in rapporto anche al dibattito in corso ai vertici della Flm su unità d'azione, democrazia, consigli?

«Ad Ariccia — prosegue Sandro — abbiamo ribadito punti fondamentali di lotta politica che ci sono oggi nel sindacato e riguardano il processo di rifondazione. Un processo che deve partire dalla questione strategica dei consigli come organismi rappresentativi dei lavoratori, agenti contrattuali unici, fondamento essenziale della linea del sindacato. Democrazia Consiliare si propone di portare all'interno del sindacato valori, contenuti, esperienza storica del movimento dei consigli, con una lotta a tutto campo, perché il sindacato diventi sintesi di questo processo. Compito decisivo è dare rappresentanza politica ai consigli. L'esperienza ha dimostrato che le lotte dei lavoratori, le iniziative dei consigli, lungi dall'avere oggi una rappresentanza, subiscono invece una interpretazione opposta alle esigenze e contenuti che esprimono. Abbiamo definito Democrazia Consiliare un punto di aggregazione, l'apertura di una fase costituente all'interno della Cgil, finalizzata al consolidamento di una componente organizzata, che dovrà essere sancita dal prossimo congresso della Cgil; una battaglia politica, dunque, precongressuale, prima di tutto sui contenuti, sulle questioni nodali, che riguardano gli accordi centralizzati, sulla questione centrale che è l'occupazione, alternativa a qualsiasi ipotesi di scambio politico».

Sulle questioni di contenuto si è aperta subito la battaglia politica con la segreteria Cgil, infastidito lo stesso Lama dal fatto che una serie di quadri della Cgil andassero a formare questo punto di aggregazione all'interno della Cgil stessa. «È questo il vero nodo dello scontro politico; e noi abbiamo ribadito che questo punto di aggregazione è contemporaneamente la riaffermazione dei contenuti dei consigli e una battaglia per il superamento delle componenti storiche all'interno della Cgil. Ma questo processo deve partire proprio dalle componenti comunista e socialista, se si vuole essere chiari e franchi nella battaglia politica, e deve prospettare la finalità di un sindacato rappresentativo di tutti i lavoratori, e non di un sindacato misurato attraverso logiche corporative al suo interno, di legittimazione reciproca, proprie delle componenti partitiche. Le condizioni che la situazione oggi impone per raggiungere questi fini è quella della battaglia organizzata».

Come si affianca questa battaglia interna alla Cgil alle pro-

spettive di riproposizione dell'unità sindacale? Quale l'atteggiamento di Democrazia Consiliare, e insieme delle aree «di sinistra» della Cisl, ad esempio, di fronte alla logica del «patto d'azione»? «La questione dell'unità sindacale — prosegue Sandro — va oggi rivista e aggiornata. Il dato prioritario è l'unità dei lavoratori, né si può contrapporre l'unità delle sigle alla divisione dei lavoratori. Deve essere un processo che parta dall'unità dei consigli, dei lavoratori, per rifondare anche l'unità delle confederazioni. C'é un dibattito aperto nella Cgil perché si arrivi alla definizione di una sorta di patto d'unità d'azione che stabilisca che nessuna organizzazione può andare ad accordi separati, che il Cdf deve essere l'organismo rappresentativo dell'insieme dei lavoratori, l'organismo contrattuale unico, eletto su scheda bianca ecc.».

«Prima di fare alcune considerazioni sul patto d'unità d'azione proposto dalla Flm, voglio ricollegarmi a quanto diceva Sandro sul ruolo di Democrazia Consiliare. Mi pare interessante il fatto — afferma Antonio Lareno — che anche nella Cgil ci sia un certo rimescolamento di carte. La terza componente classica si è messa ormai — mi pare — a cavallo tra Pci e Psi: una sorta di sponde di intermediazione di tipo organizzativo. Ed è importante che per quelli — sono molti all'interno della Fim — che tentano di tenere in vita la concezione migliore di questo sindacato, ci siano delle corrispondenze anche all'interno della Cgil; proprio in particolare, perché si tratta della difesa della rappresentanza di base e dei consigli. La Cgil ha fatto una certa battaglia sul decreto del 14 febbraio, ma poi ha teso a chiuderla tutta in termini organizzativi, molto spesso in direzione della grande Cgil; oppure usando la questione dei consigli piuttosto come strumento di battaglia politica all'interno del Pci che come riaffermazione dei valori del movimento. Di qui l'importanza di rappresentare il movimento dei consigli anche all'interno delle strutture sindacali. E vengo alle proposte della Flm, in cui il problema dei consigli è quanto mai aperto, anche se il dibattito in corso in questi mesi nelle segreterie rimane molto all'interno, non compare ufficialmente. Le singole organizzazioni cercano infatti di dare vita al nuovo «patto d'unità d'azione». Trattandosi della Flm già la denominazione è molto riduttiva, dato che prima si trattava di un sindacato unitario, e oggi non si parla più di tendenza all'unità politica del sindacato. C'è il pericolo che questa ricerca di spezzoni di unità possa costituire per Cgil Cisl Uil l'indicazione di una strada per riprendere o rimeditare un modus vivendi, pseudounitario e sempre realizzato sulla pelle dei lavoratori e dei Cdf. Mi riferisco a una serie di meccanismi già presenti all'interno di tutte e tre le confederazioni, per cui ai consigli si permetterebbe una vita stentata, all'interno di una sovranità limitata, garantita e curata dalle organizzazioni, senza elezione su scheda bianca e sostituendo la eleggibilità di tutti i lavoratori con la preindicazione da parte delle organizzazioni sindacali di esprimere preferenze su determinati candidati; e prevedendo la possibilità che i rappresentanti di una organizzazione che non venissero eletti vengano riammessi d'autorità all'interno dei consigli. Inoltre si pongono steccati sulle materie che i Cdf possono autonomamente affrontare, dando anche qui applicazione all'accordo del 22 gennaio '83, dove si stabiliva che la contrattazione aziendale deve essere limitata a materie non toccate dal contratto nazionale. Quindi possiamo ribadire le critiche fatte a quell'accordo. E se il 14 febbraio vide l'approvazione solo

di Cisl e Uil, in realtà il corpo politico della riflessione sulla politica triangolare e sulla politica dei redditi è del 22 gennaio, e viene oggi ribadito. Il minimo d'unità d'azione che su queste basi le confederazioni possono ritrovare rischia di significare la distruzione definitiva delle realtà di base, che sono state l'elemento caratterizzante della esperienza politica del sindacato rivendicativo italiano».

Come reagisce allora il movimento dei consigli sia a Democrazia Consiliare che alle manovre interne alle strutture confederali? Secondo Maurizio Scarpa non si tratta di dare un giudizio, ma di ricordare che «la creazione di questa aggregazione stava nei documenti, nella pratica, nelle proposte espresse dal movimento nei primi mesi di quest'anno, quando esplose la lotta contro il decreto. Da subito il movimento dei consigli si è posto il problema di una battaglia dentro il sindacato, per una sua trasformazione in senso di classe, con la parola d'ordine "dal movimento dei consigli al sindacato". Democrazia Consiliare non è il sindacato dei consigli, ma è importante che dentro la Cgil si sia costituita un'aggregazione che pone il problema della trsformazione del sindacato, con tutti i contenuti e le strutture organizzative. I compagni presenti ad Ariccia erano in gran parte quelli che hanno dato vita nelle loro fabbriche alla battaglia contro il decreto Craxi, e quindi credo che si debba avere un occhio di riguardo a questa componente! Ma credo anche che sarebbe utile che una stessa battaglia di difesa esplicita dei consigli, di un sindacato dei consigli partecipato e di tutti i lavoratori, si sviluppasse anche in Cisl e Uil in maniera organizzata, pur rispettando gli statuti. Se no si rischia di fare una cosa bella, ma riduttiva rispetto alle ambizioni e soprattutto ai compiti che si hanno. È importante che tutti, lavoratori, compagni, sindacalisti, affrontino questo scontro, perché credo che su questi temi si tratti davvero di scontro, né si possono trovare mediazioni con chi vuole imporre predeterminazioni e non fare esprimere i lavoratori democraticamente. Lo scontro è però su questioni politiche, non organizzative, altrimenti è perdente: le proposte sindacali non sono tecniche, ma conseguenza di scelte politiche complessive. Questo i lavoratori lo hanno capito bene, quando hanno fatto la carta di Brescia, e con il no al decreto hanno dato battaglia contemporaneamente sul piano economico e della democrazia. Finché ci sono accordi centralizzati, finché il sindacato pensa alla cogestione della crisi, non può esserci altro che un metodo autoritario e non partecipato della formazione delle decisioni. E tutte le

istanze che non si adeguano vanno cancellate, per primi i Cdf».

Uno scontro, dunque: ma tutto è lineare all'interno degli apparati sindacali, ed è così chiaro fin d'ora lo schieramento dei contendenti? Secondo Gian Paolo Patta, che opera nella Cgil regionale lombarda, il dato interessante «è che esiste una ricchezza di articolazioni, che non appare all'esterno, ma è molto presente, fa discutere, crea tensioni. Apparirà all'esterno quando si verrà alla stretta dell'incontro aperto col governo e con la confindustria. Allora il dibattito precipiterà anche in scelte politiche e sindacali. Basti un esempio: oggi la Cgil si oppone alla triangolazione, quindi alla trattativa con confindustria e governo sulla scala mobile, costo del lavoro ecc. Nello stesso tempo ha dato vita, il mese di luglio, a un documento sulla riforma della scala mobile, che avrebbe dovuto essere discusso fino alle assemblee degli iscritti e all'interno dei consigli. A tutt'oggi la discussione non c'è stata, anche perché già nel quadro intermedio c'è stata un'opposizione consistente e al di là delle previsioni. C'era quindi una condizione interna all'organizzazione, evidenziatasi alla vigilia del decreto del 14 febbraio: pareva che tutto andasse liscio rispetto alla trattativa centralizzata, poi invece è scoppiato quello che è scoppiato, coinvolgendo anche le strutture sia orizzontalmente che verticalmente. Democrazia Consiliare è dentro questa ricchezza di contraddizioni e può svolgere un ruolo importantissimo anche all'interno delle strutture della Cgil. In primo luogo perché ha assunto esplicitamente contrarietà sia alla nuova edizione del patto neocorporativo, sia al fatto di rimettere al centro la questione del costo del lavoro comunque; si è affiancata alla contrattazione aziendale, al rilancio dei consigli, operando anche nel concreto la loro rivitalizzazione. Perciò diverrà un punto di riferimento di fatto anche per lavoratori, quadri, iscritti che non si riconoscono immediatamente nell'area che ha dato vita a questa aggregazione. I segnali positivi ci sono. Non abbiamo realizzato una delegazione chiusa su se stessa, ma che già sviluppa rapporti e iniziativa politica. È la prima volta che si rompono gli schemi di componente, una delle rare volte in cui riguardo ai contenuti si realizzano intrecci fra compagni di varie componenti. Possiamo anche collegarci con altre esperienze, lavorare con settori di altre organizzazioni, la Fim in particolare, sia per il richiamo ai consigli e al sindacato unitario, sia perché anche all'interno delle strutture esiste una reale dialettica di posizioni, non immediatamente identificabili con precise aree politiche, ma molto varie: dall'esperienza piemontese con il commissariamento a Pinerolo, alle dimissioni di Serafino, esperienze molto più ricche e articolate di quelle milanesi. È un patrimonio importante e con questi compagni vogliamo avere un rapporto dialettico, nei Cdf, ma anche come scambio di idee e proposte per le prossime battaglie che ci aspettano, quando entreranno nel vivo, all'inizio dell'85, le questioni della riforma del salario, del nuovo patto neocorporativo... Resta la questione del rapporto con i vari comitati e collettivi che sono sorti in molte fabbriche, in particolare con l'esperienza importantissima di lotta dei cassintegrati. Noi teniamo a rappresentare organizzativamente anche queste esperienze di rottura nel sindacato; ci siamo schierati apertamente riguardo alle cause, nonostante l'opposizione della Cgil rispetto ad alcune vicende. Il rapporto sarà difficile, ma Democrazia Consiliare si muove anche in questa direzione, cercando di portare all'interno di queste esperienze la ricchezza e la carica di critica radicale».

Battaglia per la democrazia e l'unità, quindi, nel senso più ampio del termine. Lo riafferma Barzaghi, ribadendo il rifiuto della «grande Cgil». E con lui ribadisce l'impegno dei compagni della Cisl Antonio Lareno, che invita a valorizzare «il grande dibattito interno alla Cisl che ha portato alla elezione di Carniti», al di là delle divergenze di oggi con la linea ufficiale. «In una situazione come l'attuale la salvaguardia dei diritti e delle condizioni di vita dei lavoratori passa attraverso la rimessa in moto complessiva della riflessione del sindacato unitario. Noi della Fim ci riteniamo, forse con un po' di presunzione, gli eredi migliori del non collateralismo e della riflessione autonoma del sindacato cislino; valori che devono esprimersi anche nell'organizzazione, trovare il referente all'interno di strutture organizzate e tradizionali del sindacato. E una battaglia importante, su cui ci si deve impegnare tutti, anche i consigli, che devono riprendere il controllo, l'agibilità politica, la capacità di proposta nell'insieme delle strutture sindacali; rappresentare la controspinta al processo di segmentazione, di ritorno ciascuno alla propria organizzazione. Ristrutturazione e occupazione sono problemi che non si risolvono attraverso spezzoni o priorità di singole organizzazioni».

La reazione della Cgil si è fatta sentire anche in occasione dei recenti consigli generali, quando il voto contrario alla mozione finale di Sandro Barzaghi è stato passato sotto silenzio, sia nel comunicato stampa che nei telex inviati ai sindacati provinciali. «Nella risoluzione della commissione politica presieduta da Lettieri c'era un ragionamento che evitava di considerare il rapporto con il governo, ossia i problemi della legge finanziaria, dell'occupazione, della politica deflazionistica; e riproponeva una sorta di scambio politico. Da una parte un accordo ponte sulla riforma strutturale dell'Irpef, rinviata all'86; e dall'altra la riduzione della scala mobile e il punto unico in realtà diversificato anche al netto, quando la consultazione aveva riaffermato che andava mantenuto il punto unico al netto. La Cgil ripropone una trattativa, se non triangolare, bilaterale su diversi tavoli; e si va ad un accordo di nuovo centralizzato».

È questa una dimostrazione ulteriore che la battaglia deve essere condotta a tutti i livelli, in tutte le organizzazioni. Una battaglia politica molto esplicita che investa le scelte e le regole elementari di democrazia, anche nel senso della correttezza formale. □

Il nuovo ordinamento degli studi: universitari si nasce

di CHIARA CASELLA

Il numero chiuso impone ai giovani la rinuncia preventiva alla mobilità sociale, cristallizza il privilegio, ridisegna le finalità degli studi universitari. L'espulsione delle fasce sociali meno protette si coniuga con il restringimento delle possibilità di scelta culturali e professionali.

LA SENTENZA emessa dal Pretore romano Foti per limitare il numero di nuove iscrizioni ai corsi di laurea in Medicina degli atenei italiani — sentenza per altro incostituzionale, poiché interferisce su di un piano prettamente legislativo — ha riportato sulle pagine della stampa nazionale la questione università. I cori di proteste che si sono sollevati da parte di tutti i partiti contro questo sopruso del potere giudiziario su quello legislativo, sono stati un'occasione per ribadire comunque la necessità di regolamentare gli accessi all'università; regolamentazione che, anche se sotto formule o nomi differenti, ha un unico significato: il numero chiuso.

È questo infatti il contenuto sostanziale del disegno di legge, che entrerà prossimamente in discussione in aula, sul «Nuovo ordinamento degli studi universitari di Medicina», ove si propone il numero programmato con rigida selezione in base al merito (valutazione conseguita all'esame di maturità e punteggio riportato ai vari esami di ammissione). Ciò significa che diventare un medico dipende non più da ciò che si apprende durante gli anni di studio universitario, non cioè dalla valorizzazione delle proprie capacità per mezzo di un'acquisizione di conoscenze e abilità, bensì da prerequisiti valutati e quantificati prima ancora di accedere alla materia. Per rendere meno palese l'ingiustizia, la proposta di legge prevede un anno di corso propedeutico ma, anche se tutti gli iscritti a tale corso ottenessero un risultato sufficiente ad entrambe le prove d'esame (una dopo il primo semestre e una alla fine del corso), solo un numero limitato di studenti, quello programmato, potrà accedere al corso di laurea.

Una simile proposta non potrà sicuramente ovviare alle carenze del sistema sanitario: tutto il settore della medicina preventiva, del lavoro, dell'ambiente, dell'assistenza agli anziani, del servizio pubblico nel campo psicologico e psichiatrico non si vede come potrebbero funzionare con l'applicazione di queste nuove norme.

Se da un lato questa proposta si muove sulla base di presupposti antiegualitari, nella difesa degli interessi di casta, dall'altro essa pone una deterministica correlazione tra gli studi universitari e il mondo del lavoro, ove le rigidità di quest'ultimo vanno ad incidere non solo sulla collocazione lavorativa, ma anche sulla formazione culturale personale. Si tratta di una rinuncia preventiva, chiesta a migliaia di giovani, alle speranze di mobilità sociale connesse agli studi universitari.

Ogni proposta di numero chiuso cristallizza la struttura del privilegio sociale e, chiudendo sempre di più le possibilità di accesso agli studi superiori, approfondisce la rigida divisione del lavoro manuale da quello intellettuale. Non è un caso infatti che simili provvedimenti siano già entrati in vigore in quei corsi di laurea ritenuti più prestigiosi: ad Odontoiatria da tre anni e all'Università privata Bocconi di Milano dall'anno accademico 1984/85. E questo non è altro che *una* delle tante facce, certamente di grande rilevanza per le conseguenze che provocherà, che la ristrutturazione in atto negli ultimi anni all'interno del sistema universitario va assumendo.

Si stanno ridisegnando le finalità che l'università deve avere all'interno della più complessiva ristrutturazione della società: da un lato la produzione di abilità e conoscenze utili connesse al sistema produttivo, dall'altro la riproduzione dell'ordine sociale. È un processo questo tutt'altro che lineare e non privo di contraddizioni al suo interno; e così stiamo assistendo ad un succedersi di provvedimenti, normative e riforme che, sotto la presunta veste di miglioramenti didattici, hanno come denominatore comune l'espulsione massiccia dall'università delle fasce sociali più basse che, seppure in modo parziale, avevano potuto accedere agli studi superiori nel decennio passato ed il restringimento delle possibilità di scelta individuali che una persona avrebbe il diritto di fare.

Senza avere la pretesa di analizzare tutti gli aspetti che tale processo sta comportando, anche perché l'elenco potrebbe farsi lungo e noioso, ne metterò in luce taluni che per le loro caratteristiche possono offrire un quadro sufficientemente chiaro di quanto sta oggi avvenendo negli atenei italiani. Si diceva più sopra dei tentativi in atto per istituire il numero chiuso ma, anche se questo non è ancora stato attuato a livello legislativo, esso è già concretamente applicato nella realtà di molti corsi di laurea, laddove i corsi serali sono stati eliminati e la frequenza obbligatoria ripristinata, impedendo così a quanti oltre allo studio universitario svolgono attività lavorative diverse (tempo pieno, part-time), o per necessità economica o per scelta individuale, l'accesso agli studi superiori.

A ciò vanno aggiunti gli effetti che il taglio della spesa pubblica provoca sul piano dell'assistenza e dell'applicazione del diritto allo studio; l'irrisorietà dell'assegno di studio non legato al crescente costo della vita, la progressiva scomparsa delle borse di studio, la mancanza di strutture quali pensionati universitari e mense. Ed è proprio nel caso di questi servizi, fondamentali per poter accedere all'università da parte di chi non proviene da una famiglia sufficientemente agiata, che vengono istituiti meccanismi perversi tali per cui l'assegnazione di un posto letto o di un assegno di studio è subordinata essenzialmente a criteri di merito (numero degli esami sostenuti); si crea così un circolo vizioso: chi deve lavorare per

mantenersi agli studi, e quindi sosterrà necessariamente un numero minore di esami di altri che questa necessità non hanno, perderà i requisiti per poter usufruire dell'assistenza.

Non meno drammatica è la situazione che i portatori di handicap sono costretti a subire; l'inesistenza delle attrezzature necessarie, la mancanza di assistenza e la presenza delle barriere architettoniche fanno sì che a coloro che si trovano in tali condizioni sia preclusa qualsiasi forma di inserimento nell'università, accentuando così ancora di più il loro stato di isolamento e di emarginazione.

Sul piano strettamente didattico poi, provvedimenti quali il ripristino del concetto di propedeuticità di alcuni esami, concetto tipico di un modello del sapere circolare e falsamente progressivo, la reintroduzione delle sessioni con la conseguente impossibilità di ripetere un esame in cui si è stati bocciati se non dopo tre o quattro mesi, le limitazioni sempre più numerose poste nella formulazione dei piani di studio liberalizzati, rendono sempre meno realizzabile la soddisfazione degli interessi culturali e professionali dei singoli studenti e restringono illimitatamente le possibilità di scelta individuale all'interno del curriculum di studi.

Ma come se tutto ciò non bastasse, il ministro della Pubblica Istruzione Falcucci e il ministro della Difesa Spadolini, già in possesso di uno dei migliori record con l'installazione dei missili a Comiso, l'invio delle truppe in Libano, la proposta di riforma del servizio militare civile, ci hanno fatto dono delle nuove norme per l'ottenimento del rinvio del servizio di leva per motivi di studio. In questa circolare, che diventerà esecutiva con il primo gennaio 1986, si stabilisce la necessità, per godere del rinvio, di aver superato almeno tre esami nell'anno solare precedente o due qualora si siano già sostenuti i due terzi degli esami fondamentali degli anni precedenti (le disposizioni attuali richiedono il superamento di almeno *un* esame).

Se questa normativa sarà così applicata all'attuale situazione degli atenei italiani ove, anche se con una serie di diversificazioni, la media annuale di esami sostenuti da uno studente è assai inferiore a quella richiesta dalla circolare, una grossa fetta della popolazione universitaria maschile dovrà sospendere il corso degli studi per prestare servizio di leva; non è difficile poi immaginare come questa forzata interruzione il più delle volte porti alla definitiva cessazione degli studi. Ma non solo di questo si tratta; è indubbio infatti che il porre tali rigidità vada non poco a condizionare la scelta del piano di studi e degli esami da sostenere a scapito degli interessi culturali e professionali personali.

I primi ad essere colpiti da questa nuova disposizione saranno ancora una volta coloro i quali devono lavorare per mantenersi agli studi visto che il tanto conclamato «diritto allo studio» (e vale proprio la pena di virgolettarlo) rimane lettera morta nella realtà quotidiana, dopo i drastici tagli effettuati alle diverse forme di assistenza analizzati più sopra. Ciò mette in chiaro come questa circolare si inserisca con «piena coerenza» in quella tendenza in atto negli ultimi anni che, attraverso tanti piccoli e grandi passi, sta rendendo l'università un luogo d'élite, lo studio universitario un diritto di pochi.

Un'università che, se da un lato appare sempre più funzionale alla generale ristrutturazione in corso ed al mercato del lavoro, dall'altra è sempre più slegata dai bisogni e dalle esigenze del territorio e completamente sorda alle domande che provengono dal sociale. Un'università che prevede unicamente al suo interno studenti che possono permettersi uno studio a pieno tempo, che devono dimenticare per un pò di anni gli altri interessi, altre attività extrauniversitarie per adattarsi a regole, orari, prescrizioni e fondamentalmente ad un modello di vita che altri hanno programmato per loro. □

Una sentenza di guerra

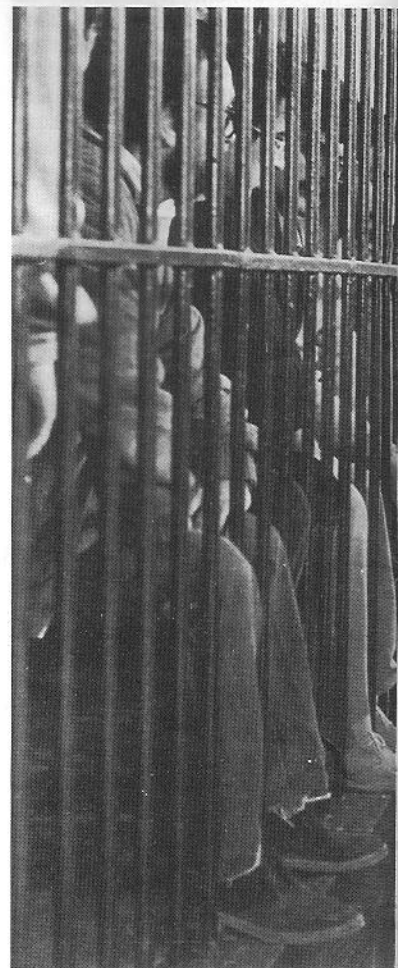
di UMBERTO GAY

La sentenza del processo alla colonna Walter Alasia delle Brigate Rosse non raccoglie i molti segnali autocritici degli imputati. 839 anni di reclusione, 19 ergastoli con aumento del periodo di isolamento, negazione della patria potestà e aumento delle pene anche per i pentiti.

«UNA SENTENZA da fucilatori". Il giudizio è duro, è abbastanza raro sentire degli avvocati esprimersi così. È successo al termine del processo contro la colonna Walter Alasia delle Brigate Rosse, dopo la lettura della sentenza. Nonostante che il ruolo del difensore comporti un'oggettiva posizione di parte, per definire «fucilatori» dei magistrati ci vuole una certa dose di certezze.

Un processo durato più di otto mesi in decine e decine di udienze. 112 imputati accusati dell'attività dell'Alasia dal '76 all' 82: otto omicidi, centinaia di altri reati. Il pm Filippo Grisolia era andato pesante nelle richieste di pena: 841 anni di reclusione, più 18 ergastoli tutti accompagnati da un congruo periodo di isolamento per il detenuto. Solo per una imputata, Ettorina Zaccheo accusata di concorso morale in omicidio, l'accusa aveva fatto uno sforzo e richiesto «solo» 30 anni. La risposta della corte è stata drastica: 839 anni di reclusione in totale, 19 gli ergastoli, Ettorina Zaccheo compresa, aumentato a tutti i condannati alla sentenza a vita il periodo di isolamento, defraudazione generalizzata dell'esercizio della patria podestà, aumento di pena anche per i pentiti. Queste le cifre della sentenza. «Una sentenza di guerra» è stato anche detto, una sentenza anacronistica e vendicativa si può aggiungere senza timori di smentite. È il momento di alcune riflessioni e considerazioni che dovrebbero essere il più generalizzate e collettive possibili.

Chi c'era nelle gabbie dell'aula bunker di Milano, di fronte alla corte? I più di 100 imputati rappresentavano i brigatisti milanesi di almeno due generazioni politiche. Da Franco Bonisoli e Lauro Azzolini a Vittorio Alfieri e Aurora Betti; da Mario Moretti e Adriano Canneluti a Nicolò De Maria e Ada Negroni. I primi, fondatori e rigidi combattenti clandestini, i secondi provenienti dal movimento del '77 dalle realtà sociali di lotta, fautori nell'80 del distacco della Alasia dal resto delle Br. In entrambi i casi, però, pur nelle sostanziali diversità politico-culturali la sintesi della realtà guerrigliera degli anni '70. Una realtà di lotta armata per alcuni aspetti decisamente anomala. Al di là delle carte proces-

suali la corte si è trovata di fronte a decine di interventi degli imputati in cui venivano ricostruiti a livello umano e politico i percorsi di giovani come tanti altri coinvolti nei movimenti degli anni scorsi, nelle lotte delle fabbriche, sul territorio.

Molte le autocritiche e le dichiarazioni di chiusura di un capitolo storico/personale; molte anche le dissociazioni vere e proprie anche se nessuno fra questi ha dato un contributo fattivo alle indagini. In alcuni casi la riproposizione, seppur in termini che volevano essere nuovi e «in positivo», della necessità di una scelta di antagonismo radicale e guerrigliero. Ma, al di là delle schematizzazioni politiche, le identità che sono venute man mano alla luce sono state limpide. Né marziani, né farneticanti assassini. Uomini, donne per lo più molto giovani ai tempi della loro militanza attiva, per la maggior parte operai e di estrazione proletaria che dichiaravano il loro tentativo fallito; secondo alcuni per adesso fallito, di assalto al cielo.

Per sostenere questa immagine i mille fatti, riscontri, aneddoti raccontati in aula da dove è risaltata la specificità dell'Alasia. Una realtà brigatista che era riuscita a trovare degli sbocchi praticamente pubblici (Alfa Romeo), un modo di far politica che, seppur funestato da omicidi e azzoppamenti, era riuscito a creare una non indifferente percentuale di simpatia. La riuscita, in questo senso, del sequestro Sandrucci, una larga diffusione di quadri e militanti non clandestini ma ben inseriti nella realtà sociale e nelle fabbriche. Man mano che i racconti si sviluppavano appariva sempre più evidente l'interessata indifferenza della corte. Restavano i reati in tutta la loro gravità, ma il metro del giudizio codice alla mano appariva sempre più insufficiente e inadatto. I rei, i devianti assumevano un'identità difficilmente criminalizzabile in termini «comuni» e uno spessore politico e sociale innegabile.

La scelta del pm prima e dell'accusa poi era a questo punto inevitabile. Durezza estrema verso tutti, pentiti compresi anche se per questi ultimi i favori derivanti dalla legge sono stati applicati. Nell'indifferenza delle ricostruzioni personali, a volte vicina all'insofferenza, nella durezza delle pene, la corte ha chiarito la sua appartenenza di classe, il rispetto di una legislazione di classe e l'arroganza della corporazione dei magistrati. La sentenza non solo è stata pesante ma anche volutamente e concretamente crudele, « di rappresaglia» dicono gli avvocati. Nessuno dei molti segnali autocritici è stato colto, arrivando a condannare a vita, contro le richieste dell'accusa, Ettorina Zaccheo chiaramente dissociatasi dalla lotta armata. Tutti i periodi di isolamento diurno sono stati aumentati rispetto alla già pesante volontà del pm. Oltre agli imputati condannati all'ergastolo anche a molti altri, con figli, si è voluta togliere la patria potestà. A tutti gli imputati per il sequestro Sandrucci, per cui il pm aveva chiesto pene varianti dai 25 ai 28 anni, arrotondamento a 30 anni.

La domanda ormai è chiara, anzi le domande. Come può la magistratura, da sola, continuare a determinare un clima di guerra? Come fa la società civile a non pensare alla vendetta dello stato verso coloro che affermano di aver tentato l'assalto al cielo? Sono questioni aperte che riguardano concretamente «solo» alcune migliaia di uomini/donne detenuti. Ma più in generale non riguardano un pò tutti gli oppositori, i portatori di ideali rivoluzionari? □

Liberarsi dalla necessità del carcere

di LOREDANA DE PETRIS

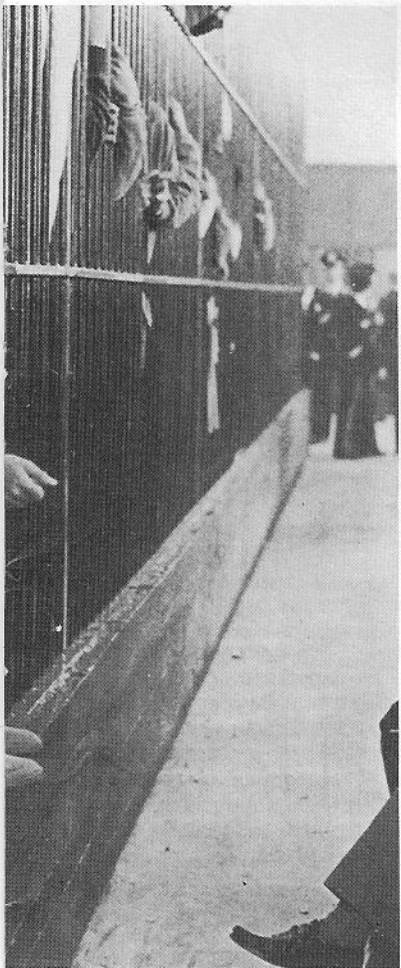
Tre giorni di confronto a Parma fra magistrati, operatori e politici. Un atto di accusa verso la cultura dell'emergenza. La volontà di opporsi ad ogni ipotesi di circuiti differenziati e di carceri speciali, per il superamento di ogni forma afflittiva di controllo sociale.

DALL'ANALISI accurata di ciò che legittima e di come si va configurando l'universo carcerario nelle sue varie sfaccettature, dal convegno di Parma del dicembre scorso sono scaturite ipotesi concrete di lavoro, sono stati tracciati percorsi di liberazione dall'istituzione carcere, ma soprattutto si sono poste le basi culturali ed anche organizzative per lo sviluppo e la crescita di un movimento di grande respiro etico e politico insieme, che da quello per il superamento dei manicomi può trarre indicazioni ed esperienze concrete.

Così come la riflessione italiana sulla deistituzionalizzazione e sul superamento dei manicomi pose l'accento in primis sul nucleo più duro costituito dal manicomio, allo stesso modo a Parma si è compreso quanto sia necessario partire dalla soppressione delle forme più abnormi di segregazione per tentare di trasferire là pena dalle istituzioni reclusive al sociale. Il carcere a tutt'oggi non ha, infatti, alcuna ragione sociale, la pena detentiva tende a dimostrarsi sempre più «inutile», entrata in crisi la concezione retributiva che poneva perlomeno in un rapporto certo reato e pena.

Tale inutilità non fa sì che la pena venga meno o che si affievolisca una cultura della pena, anzi la pena detentiva sembra sempre più appiattirsi sulla mera segregazione. La pena, cioè, si appesantisce qualitativamente e quantitativamente, concretizzandosi nell'inferno delle carceri di massima sicurezza, diffondendosi in luoghi collaterali al carcere vero e proprio, indurendosi nell'istituto dell'isolamento e nelle nuove e sofisticate tecniche di privazione sensoriale. Ritorna in auge, cioè, la funzione afflittiva della pena, rievocando in ciò forme e vocazioni premoderne di uno Stato che ama e pratica la vendetta.

Il carcere, quindi, nonostante l'affacciarsi all'orizzonte di misure alternative alla detenzione e di pratiche deistituzionalizzanti resta lo strumento centrale del controllo sociale, agisce ancora come «spettacolo di potere» e informa di sé con la sua durezza e carica afflittiva gli stessi nuovi strumenti del controllo (comunità terapeutiche, misure alter-

native alla detenzione, medicalizzazione). Le forme coattive e segregative non a caso acquistano una rilevanza assai vasta in questo periodo come risposte privilegiate per le soluzioni di molti problemi, si pensi alla questione delle tossicodipendenze.

Il convegno di Parma ha detto chiaramente, infatti, che l'andamento a forbice, che si è venuto configurando come il tratto distintivo della politica penitenziaria e del controllo sociale nel nostro paese, tra carcere speciale da un lato e misure alternative alla detenzione dall'altro va letto in termini di complementarietà ed alimentazione reciproca e come risultato di quella «strategia della differenziazione» che la legislazione e la prassi dell'emergenza in Italia hanno alimentato e legittimato.

L'emergenza con la sua cultura e la sua legislazione è stata la grande accusata di Parma, perché ha completamente stravolto lo spirito che sottendeva alla riforma carceraria del '75, accentuando il carattere custodalistico e separato del carcere, perché ha svuotato il riferimento all'atto-reato e all'imputazione per agganciare invece la pena alla pericolosità sociale e alla sicurezza, perché ha fatto del carcere, legandolo sempre più al processo, uno strumento per l'acquisizione delle prove (carcerazione preventiva). Tutto ciò ora è divenuto la prassi e si scoprono nuove e vecchie emergenze per legittimare tale imbarbarimento che offende la democrazia e soprattutto la dignità delle persone.

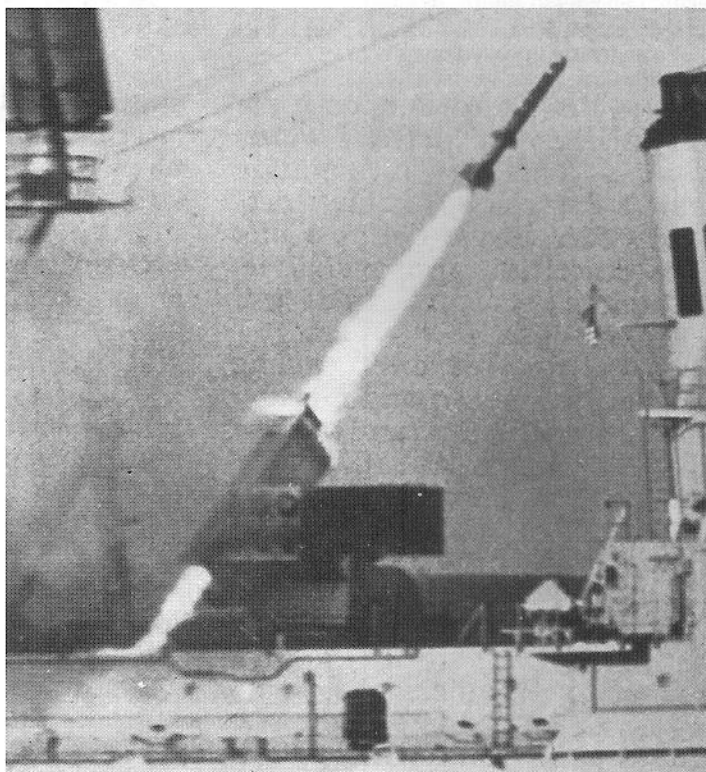
Per tali motivi il convegno di Parma ha detto con forza di essere contro ogni tentativo di legalizzare in Italia le carceri speciali ed ogni circuito carcerario differenziato (proposta di legge del senatore Gozzini della Sinistra indipendente), perché significherebbe legare per sempre una persona al reato che ha commesso, negandogli la possibilità della trasformazione e condannandola ad una morte quotidiana. Contemporaneamente ha detto no a misure alternative e ad ipotesi di decarcerizzazione che non siano per tutti i detenuti, qualsiasi tipo di reato abbiano commesso, o che presentino il rischio di un aumento di afflittività, attraverso il trasferimento nel sociale di uno spietato sistema di controllo dei detenuti. Il messaggio che proviene da Parma è quello dell'impegno contro una società e uno Stato che offende la dignità della persona e che fa della coazione e della segregazione un metodo di governo dei conflitti sociali.

La sfida lanciata, su cui è necessario far crescere il consenso in una battagia di grande respiro etico e politico, è quella del superamento del carcere e di ogni forma afflittiva di controllo sociale. Il superamento può essere possibile attraverso l'individuazione di percorsi di trasformazione che investano il cosiddetto «nucleo duro» costituito dall'istituzione carcere. L'eliminazione delle carceri speciali e di ogni ipotesi di differenziazione è la condizione sine qua non per procedere in questa trasformazione, così come l'attuazione di una «carta dei diritti dei detenuti».

È necessario procedere dal cuore del carcere verso l'esterno nel rapporto con gli enti locali e viceversa, dal cuore della società civile verso l'interno, come controllo della comunità sull'amministrazione carceraria, troppo spesso indipendente e segreta, modificando per migliorarla e applicarla la riforma carceraria del '75. Ma la scommessa di più lungo respiro è quella di riandare ad una ridefinizione dei reati da punire, dove la pena non è più afflizione o miseria, ma possibile produttività sociale. □

Missili Cruise in Sardegna Un pericolo sempre più probabile

di FRANCESCO CASULA

In corso a La Maddalena il raddoppio della base militare americana. La messa in opera dei Cruise farà diventare l'isola uno dei bersagli più appetibili d'Europa. Una immensa polveriera con 200 tonnellate di tritolo a testa per ogni sardo, per una strategia militare aggressiva verso il Mediterraneo.

ORMAI sembra sicuro: i missili Cruise sono anche in Sardegna! «Sì, a La Maddalena, — ha affermato l'eurodeputato conservatore britannico Sir Geoffrey Johnson Smith al termine dell'annuale settimana parlamentare atlantica, — a Bruxelles ci sono sommergibili americani armati di missili nucleari Cruise». E si tratta di una fonte particolarmente attendibile: l'eurodeputato inglese è uno dei relatori del Comitato per il controllo degli armamenti, uno dei più importanti gruppi di lavoro espressi dall'Assemblea parlamentare dell'Atlantico del Nord, che ha accesso privilegiato alle fonti della Nato per la preparazione dei loro rapporti.

L'Ambasciata americana a Roma, attraverso il diplomatico Leonard J. Baldyga, Consigliere per gli affari pubblici, a nome del governo americano, in una lettera al quotidiano sardo *La Nuova Sardegna* del 18 novembre '84, smentisce che siano in costruzione silos per missili Cruise, ma non dice una parola sull'ipotesi che i micidiali missili nucleari a testata multipla Cruise siano a bordo dei sommergibili nucleari americani già armati di missili strategici (Poseidon o Trident), i cosidetti «Hunter-Killer», sottomarini da caccia destinati a fare la guerra agli altri sottomarini e alle navi da superficie.

Sempre a La Maddalena per capodanno era previsto il raddoppio della base americana ed era stato programmato lo sbarco dei «mille». Ad annunciare la data dell'arrivo di 153 tecnici e di 750 marinai a bordo della nave Fulton che getterà gli ormeggi a fianco dell'Orion, stazione galleggiante, nave appoggio per sommergibili, attualmente pre-

sente nella rada, è stato lo stesso comandante Frank Gilmore, responsabile della forza militare a terra della base Usa. Il comandante smentisce però che si tratti di raddoppio: la Fulton — cui il governo italiano avrebbe già fornito la necessaria autorizzazione allo stazionamento — si tratterrebbe secondo Gilmore a La Maddalena solo per tre mesi, il tempo necessario per i lavori di riparazione dell'Orion.

Persino i partiti che nel'72 — anno dell'arrivo del primo contingente della base Usa — avevano dato il benvenuto ai «fratelli americani» con il sindaco Dc Deligia, lo stesso che oggi protesta e afferma di essere stato tradito e ingannato, trovano oggi poco credibile questa tesi del comandante.

Non si capisce infatti come mai in altre occasioni l'Orion abbia lasciato la rada per andare ai cantieri di manutenzione e questa volta invece abbia bisogno di un'altra nave che la sostituisca. In secondo luogo non si capisce perché persone vicine al quartiere generale americano abbiano proposto a più di un albergatore e a privati maddalenini contratti quinquennali — con cifre che vanno dai venti ai cinquanta milioni all'anno per l'affitto di tutto un albergo. E si tratta di proposte non segrete e clandestine ma di cui si è parlato pubblicamente in una riunione fra albergatori e commercianti, presente il sindaco democristiano Deligia, che poi ha fatto scoppiare «la bomba».

Fervono poi a Santo Stefano lavori per scavare tunnel che arriveranno a 90 metri di profondità. A cosa serviranno questi bunker nelle viscere della terra? È top-secret. In linea con tutti gli avvenimenti e le vicende top-secret e illegali di questa base americana dal 1972 ad oggi.

Nel 1972 — con Andreotti primo ministro, Medici ministro degli esteri, Tanassi alla difesa — il governo italiano «concede» la base agli americani. Il «patto» è tenuto segreto anche al parlamento oltre che al consiglio regionale della Sardegna — lo stesso presidente della giunta sarda dirà in seguito di non esserne stato informato —. Per anni non si riesce a sapere neppure se quella di Santo Stefano è una base Nato o americana. Per rendersi conto di ciò, basta andare a vedersi gli atti parlamentari e i resoconti dei dibattiti del Consiglio regionale sardo. La concessione in seguito non è mai stata autorizzata dal Parlamento, come esige espressamente l'articolo 80 della Costituzione, finora apertamente violato, che prevede appunto un'espressa ratifica da parte parlamentare, delle decisioni che il governo si trova a prendere in materia militare.

Inoltre la base Usa di Santo Stefano, concessa come struttura mobile e punto di approdo è col tempo diventata una base strategica con ramificazioni in tutto l'arcipelago maddalenino: dai servizi logistici — magazzini, garage, officine — a quelli amministrativi, alla scuola, a un piccolo ospedale. A tutto questo si aggiunga anche un cineteatro, una discoteca, un ristorante (All Paradise): tutti punti di ritrovo *off limits* per i maddalenini, che possono accedervi solo una volta all'anno, per la Festa dell'amicizia (sic!) italo-americana, poi ciascuno a casa sua, alla faccia dell'interscambio culturale tanto sbandierato da Andreotti — sempre lui! — ieri, nel '72 , da primo ministro, il vero artefice dell'operazione cessione, oggi da ministro degli esteri sicuro «padrino» del raddoppio.

I sommergibili a propulsione atomica, via via hanno imbarcato armamenti nucleari sotto forma di siluri, mine, missili antinave e antiaerei, missili di crociera e oggi, a quanto pare, missili Cruise: tutti ordigni micidiali e pericolosi anche in tempo di «pace». Mentre la Marina militare Usa continua a impedire il controllo della radioattività alla Maddalena, non consentendo la collocazione degli apparecchi necessari, nonostante l'allarme provocato dalla nascita negli ultimi anni di sei bambini con gravi malformazioni craniche. Il Giappone per molto meno, dopo aver constatato la falsificazione dei dati della radioattività da parte dei militari americani nel 1974 ha costretto gli Stati Uniti al ritiro dei sottomarini dello stesso tipo. E non avrebbe sopportato neppure l'ironia idiota dell'ammiraglio Sergio Carpani — ex comandante della Marina militare in Sardegna — che, a proposito dei pericoli radioattivi, ha affermato: «la presenza dei sommergibili atomici americani non è assolutamente rischiosa. È più rischioso andare a piedi nelle stradette intorno alla piazza Rossa che vivere non dico vicino, ma addirittura nei sommergibili o sulle navi d'appoggio»!

Inutile comunque dire che il dato più grave in tutta questa vicenda è l'eventuale presenza di missili Cruise: sarebbero infatti persino più pericolosi di quelli di Comiso. E poi almeno in teoria a Comiso è in vigore il sistema della doppia chiave, per cui gli americani non possono lanciare missili a testata prima di avere l'autorizzazione dello stato italiano. Non così accade a La Maddalena, dove sulle decisioni del Comando militare americano non è previsto alcun tipo di controllo: chi dispone della base, anche in caso di guerra, sono infatti esclusivamente gli Usa, uno Stato straniero, per cui l'Italia potrebbe trovarsi coinvolta in un conflitto e costretta a concorrere in un'azione di guerra decisa da un altro stato. In questo modo avremmo una grave limitazione della sovranità dello stato, molto più che a Comiso, nei cui confronti per lo meno si è discusso, c'è stata la possibilità di un dibattito nel paese e nel Parlamento, si è potuto manifestare il dissenso, c'è stata la ratifica parlamentare della concessione governativa. Per la Maddalena niente di tutto questo: tutto nella più completa clandestinità e illegalità.

Ma quel che è più grave, con la messa in opera dei Cruise, la Sardegna diventerà uno degli obiettivi più appetibili d'Europa, un bersaglio militare strategico privilegiato con tutti i pericoli che ne conseguono. Anche perché i missili si inserirebbero in una Sardegna, già immensa caserma e polveriera pronta a esplodere, con un pullulare di poligoni da tiro, basi con centri di addestramento, basi navali — non meno di tre basi per sommergibili con armi atomiche —, almeno una rampa missilistica oltre alle migliaia e migliaia di tonnellate di tritolo, per l'esattezza più di 200 tonnellate di tritolo per ogni sardo!

Dati ormai attendibili ci dicono inoltre che più di 187 mila ettari di terreno — il 7-8% del territorio dell'isola — sono occupati da basi e servitù militari o comunque confiscati e interdetti all'uso civile, permanentemente o periodicamente. A questo dato si aggiungano i 360 km. di coste — su un totale di 1850 — e le superfici marittime sottratte alla pesca, al turismo, alla navigazione. E ancora gli spazi aerei che sovrastano la nostra terra, dominati dalle forze armate italiane e straniere — americane in specie — che trafficano a loro piacimento con veicoli e or-

digni mortali di ogni genere.

Ebbene, il ruolo di questo ganglio vitale dello schieramento Nato e americano, di questa immensa caserma e base militare — vedi a questo proposito le dichiarazioni di Spadolini alla Commissione difesa della Camera nel gennaio scorso — non dovrebbe più essere soltanto di addestramento e di sperimentazione ma anche operativo nel quadro di una strategia militare diretta a fronteggiare possibili attacchi provenienti dall'area meridionale e a rispondere al bisogno di contrastare «il notevole incremento della minaccia da Sud e la maggiore aggressività di alcuni paesi dell'area mediterranea». Vedi Libia per esempio. Anche Comiso, non è forse nata con questa funzione? Il quadro diventa più chiaro: prima una base Nato missilistica in Sicilia, ora una base americana in Sardegna.

Che fare di fronte a tutto ciò? Tutti i partiti sdegnati protestano, fanno interrogazioni parlamentari, il Consiglio regionale e la giunta, sardista e di sinistra, fanno la voce grossa contro il governo per quest'ennesimo atto di sopruso e di colonizzazione, ma ancora una volta dentro il solito trito e perdente orizzonte: la contrattazione con il governo per il riequilibrio e il ridimensionamento della presenza militare in Sardegna, perché sproporzionata rispetto alle altre regioni, qualitativamente e quantitativamente e quindi per la redistribuzione della presenza militare in tutto il territorio nazionale, secondo l'impegno preso dal governo nell'81.

Con simile impostazione nel passato non si è approdati a niente: ecco perché occorre cambiare rotta e obiettivo il quale non può essere che l'allontanamento puro e semplice della base a La Maddalena. Ma non basta: occorre oggi avere il coraggio di fare una altra proposta radicale ma percorribile: l'allontanamento di tutte le basi e servitù militari dalla Sardegna. □

Proposta di legge nazionale di iniziativa popolare

(A norma degli articoli 28, 29 e 51 dello Statuto speciale per la Sardegna)

«Liberazione della Sardegna dalle basi militari e da ogni struttura nucleare; nuova organizzazione delle Forze Armate e del servizio di protezione civile nell'Isola; controllo democratico dei servizi di sicurezza; iniziative per la pacificazione del Mediterraneo e per una nuova collocazione internazionale dell'Italia».

TITOLO 1
Liberazione delia Sardegna dalle basi militari e da ogni struttura nucleare

Articolo 1 (Smobilitazione degli insediamenti militari)

1. Al fine di realizzare la denuclearizzazione ed avviare la smilitarizzazione della Sardegna e delle sue isole, entro sei mesi dall'approvazione della presente legge sono smobilitati tutti gli insediamenti militari compresi nei seguenti territori dell'Isola:
— Isole di Santo Stefano e la Maddalena;
— Isola di Tavolara;
— Monti del Limbara;
— Monte Minerva, Iscala 'Piccada, Capo Marargiu;
— Prato Sardo;
— Capo Frasca e Monte Arci;
— Torregrande;
— Decimomannu, Villasor;
— Serrenti;
— Elmas;
— Capo S. Elia;
— Capo Teulada;
— Saltu di Quirra e Capo S. Lorenzo;
— Perdasdefogu

2. Entro lo stesso termine saranno smobilitati, nell'Isola, anche tutti gli altri insediamenti similari di cui verrà accertata l'esistenza da una Commissione costituita dal Consiglio regionale e dai Consigli provinciali della Sardegna con la partecipazione delle minoranze. Alla Commissione non potrà essere opposta alcuna forma di segreto da parte degli organi di Stato.

3. I beni immobili contenuti nei suindicati insediamenti saranno trasferiti alla Regione Sarda, che ne affiderà l'amministrazione, attribuendo congrue correlative dotazioni finanziarie, agli enti locali nel cui territorio gli stessi beni siano collocati.

Articolo 2 (Rimozione di vincoli internazionali ed amministrativi)

1. Entro due mesi dall'approvazione della presente legge il Governo italiano denuncerà ogni accordo internazionale ed annullerà ogni atto che sia incompatibile con quanto disposto all'articolo precedente, o che implichi, nel territorio della Sardegna o negli spazi aerei o marini ad essa adiacenti, attività o installazioni militari, o strutture nucleari anche ad uso civile.

2. Dovranno, in particolare, essere denunciati, per gli scopi predetti ed al fine di garantire la piena sovranità della Repubblica italiana, anche nelle sue articolazioni regionali, sul relativo territorio, il trattato di pace stipulato a Parigi fra l'Italia e le Potenze Alleate ed Associate il 10 febbraio 1947 e reso esecutivo con il D.L. del Capo Provvisorio dello Stato 28 novembre 1947, n. 1430, ed il Trattato dell'Atlantico del Nord stipulato a Washington il 4 aprile 1949 e reso esecutivo con la legge 1 agosto 1949, n. 465.

3. In futuro ogni patto o atto relativo agli insediamenti, alle attività o alle strutture indicate nel precedente primo comma dovrà essere autorizzato con legge, e sarà condizionato al preventivo parere favorevole del Consiglio regionale della Sardegna, ugualmente approvato in forma di legge ai sensi dell'articolo 5, punto d), del relativo Statuto speciale.

TITOLO II
Organizzazione delle forze armate e del servizio di protezione civile in Sardegna

Articolo 3 (Servizio civile alternativo)

1. I giovani iscritti nelle liste di leva dei Comuni della Sardegna prestano il relativo servizio militare, o il servizio civile alternativo indicato al comma successivo, nel territorio dell'Isola, salvi i casi in cui chiedano espressamente di prestare uno di tali servizi in un'altra Regione.

2. Le domande di assegnazione al servizio civile previsto dalla legge n. 772 del 15 dicembre 1972, presentate dai giovani indicati al comma precedente, dovranno essere accolte sulla base delle dichiarazioni degli interessati, prescindendo dal parere della commissione prevista dall'articolo 3 della stessa legge.

Articolo 4 (Difesa territoriale e servizio civile)

1. Sono delegate alla Regione autonoma della Sardegna le funzioni amministrative relative all'organizzazione, nell'Isola, del servizio militare professionale e di leva e del servizio civile di cui al precedente articolo.

2. Per adattare alle sue esigenze la relativa legislazione nazionale, la Regione detterà norme tese a regolare detti servizi, per quanto attiene a quelli militari in base al principio della difesa territoriale, in stretto collegamento con le popolazioni e gli Enti locali; mentre tanto i servizi di carattere militare quanto il citato servizio civile dovranno essere disciplinati con norme regionali che prevedano il loro concorso per la creazione di un sistema organico di assistenza e di protezione civile, per la prevenzione degli incendi e la forestazione e, in generale, per la tutela e valorizzazione ambientale, culturale ed economica delle risorse dell'Isola.

3. Le norme regionali di cui al precedente comma saranno definite previa ampia consultazione delle forze sociali e culturali e degli enti locali della Sardegna, nonché degli organi di rappresentanza dei militari previsti dalla legge 11 luglio 1978, n. 382, e dal conseguente regolamento di disciplina.

Articolo 5 (Direzione delle forze armate)

1. L'assegnazione degli incarichi di direzione dei diversi rami delle Forze Armate in Sardegna è subordinata al parere favorevole della Giunta regionale, che vigila sulle modalità del loro esercizio, e può sempre motivatamente dichiarare incompatibile con l'esercizio dei poteri della Regione il fatto che la titolarità di detti incarichi resti affidata a determinate persone. In tal caso il Governo è tenuto ad operare le conseguenti sostituzioni.

Articolo 6 (Trasferimento alla Regione di fondi per spese relative alla difesa e al servizio civile)

1. Le funzioni delegate alla Regione Sarda ai sensi del precedente articolo 4 sono finanziate, oltre che con l'uso dei beni indicati all'articolo 1, con l'attribuzione alla stessa Regione di una somma corrispondente almeno ad un ventesimo delle spese militari, correnti e d'investimento, previste dal bilancio dello Stato.

Articolo 7 (Vincoli e attività militari)

1. I vincoli demaniali, le servitú e le attività militari in Sardegna, sono contenuti nei limiti strettamente indispensabili all'organizzazione del citato sistema di difesa territoriale. Gli stessi vincoli e servitù vengono definiti annualmente in una Conferenza pubblica organizzata dalla Regione, alla quale partecipino anche il Ministro della difesa ed i rappresentanti degli enti locali dell'Isola.

TITOLO III
Controllo democratico dei servizi di sicurezza.

Articolo 8 (Controllo regionale dei servizi di sicurezza)

1. Il Presidente della Giunta regionale della Sardegna, o un assessore da lui delegato, partecipa, come membro effettivo, alle attività del Comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza di cui all'articolo 2 della L. 24 ottobre 1977, n. 801.

2. Rappresentanti della stessa Regione, designati dall'Assemblea regionale con il concorso delle minoranze, partecipano come membri effettivi alle attività del Comitato esecutivo per i servizi di informazione e di sicurezza (CESIS), del Servizio per le informazioni e la sicurezza militare (SISMI) e del Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica (SISDE), di cui agli articoli 3, 4 e 6 della citata legge, n. 801 del 24 ottobre 1977, ed informano costantemente delle relative attività la Giunta regionale.

3. Il Governo trasmette anche al Consiglio regionale della Sardegna, oltre che al Parlamento, la relazione semestrale sulla politica informativa e della sicurezza di cui al primo comma dell'articolo 11 della stessa legge n. 801 del 1977. Contestualmente la Giunta regionale riferisce all'Assemblea regionale sulle attività degli organi di cui ai primi due commi del presente articolo, e ne informa, senza omissioni, la pubblica opinione.

Articolo 9 (Conferenza nazionale sulla sicurezza interna)

1. Il Governo, d'intesa con le Regioni, entro un anno dall'approvazione della presente legge, organizza una Conferenza pubblica per la definizione di un nuovo sistema di sicurezza nazionale, che preveda il superamento di ogni struttura e procedura segreta, e sia organizzato con il concorso delle autonomie locali e delle forze sociali e culturali.

TITOLO IV
Iniziative per la pacificazione del Mediterraneo e per una nuova collocazione internazionale dell'Italia

Articolo 10 (Conferenza internazionale)

1. La Regione Sarda è delegata ad organizzare, entro un anno dall'approvazione della presente legge, una Conferenza internazionale, aperta a quanti — Paesi, regioni e gruppi — intendano: a) determinare il superamento della logica delle superpotenze e delle relative alleanze militari, come la NATO e il patto di Varsavia; b) procedere alla costruzione di un rapporto positivo con i paesi non allineati; c) promuovere iniziative comuni fra Paesi e regioni dell'area mediterranea che abbiano interesse alla denuclearizzazione, alla smilitarizzazione e alla neutralizzazione del loro territorio e delle relative acque e, in prospettiva, dell'intero bacino Mediterraneo.

EVIBREVIBRE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

Il fisco nel «Guinness dei primati»

L'ITALIA è il primo paese nella storia della Comunità economica europea al quale la Commissione esecutiva, cioè l'organismo di governo della Cee, sente il bisogno di raccomandare la lotta contro l'evasione fiscale. Mai nessuno dei dieci paesi aderenti, difatti, ha mai ricevuto in passato una simile esortazione. L'invito al governo Craxi è contenuto nel *Rapporto economico 1984-1985* presentato nelle scorse settimane. Secondo la Commissione far pagare le tasse agli evasori permetterebbe di colmare gran parte del deficit pubblico, che il prossimo anno si aggirerà intorno a 96 mila miliardi di lire pari a quasi il 15% del reddito nazionale lordo.

Batte cassa il monopolio

DAL 1980 al 1983 tutte le tariffe pubbliche, con le sole eccezioni dei servizi telefonici e televisivi, hanno avuto aumenti superiori a quello medio dei prezzi al consumo. Così, mentre da un lato il governo predicava la lotta contro l'inflazione, dall'altro guidava la corsa al rialzo dei listini. Il ministero del Bilancio ha documentato con precisione il discutibile comportamento dell'esecutivo: le tariffe elettriche per usi domestici, ad esempio, sono aumentate nel periodo considerato dell'89,1%, contro il 53,4% dell'indice totale al netto dei servizi. Le tariffe postali, invece, sono cresciute dell'80,7%, quelle elettriche per usi industriali del 78,9%, le ferroviarie del 57,1%, l'acqua potabile del 68,2%, il gas di erogazione del 95,2%, i trasporti urbani del 140,1%.

In totale fatto uguale a 100 i dati relativi al 1980, l'indice di aumento delle tariffe è salito nel 1983 a 176,8, mentre quello del costo della vita si è fermato a 158,8 e quello dei prezzi al consumo a 157,3. Questi aumenti, che hanno avuto effetti negativi sull'andamento dell'inflazione, sono stati giustificati con la necessità di migliorare i conti delle aziende pubbliche. Anche su questo fronte, però, i difensori d'ufficio dei governanti attuali si trovano in difficoltà perché, a parte alcuni casi, i bilanci delle imprese non sono migliorati ed è cresciuta la loro dipendenza verso lo stato fino a raggiungere nel 1984 i 18 mila miliardi.

Per quanto riguarda, invece, Rai e Sip gli aumenti risultano inferiori alla crescita dei prezzi al consumo (rispettivamente 49,4% e 47,8%), ma per ragioni particolari.

La Rai ha perso in questi ultimi anni il monopolio del settore e non si può più, di conseguenza, permettere aumenti troppo elevati. Deve tener conto, difatti, delle reazioni degli utenti, poco disposti a pagar caro un servizio che le televisioni private offrono gratuitamente.

Per la Sip il discorso è differente. La società, infatti, ha potuto limitare le proprie richieste di aumento tariffario (che pure ci sono state e si sono fatte sentire soprattutto con l'introduzione in molte città del tut, tariffa urbana a tempo) anche perchè ha ricevuto ampie contropartite dal governo. Ormai da diversi anni la società ottiene la proroga del provvedimento normativo che annulla in pratica il canone di concessione dovuto. Tale canone, fissato originariamente pari al 4,5% calcolato sui ricavi della società, è stato ridotto allo 0,5% per alcuni anni e all'1,5% nel 1983. Proprio queste agevolazioni, insieme ad altre, hanno consentito alla Sip di presentare nell'ultimo biennio bilanci dai quali risultano utili eccezionali (l'utile netto è stato di 203 miliardi di lire nel 1982 e di 230 miliardi nel 1983).

I bilanci in attivo non frenano, tuttavia, le richieste dell'azienda telefonica di Stato per i prossimi anni. Proprio nei mesi scorsi, traendo giustificazione dalla necessità di effettuare investimenti elevati per ammodernare le linee telefoniche e consentire l'ingresso della Sip sul mercato dei servizi elettronici ad alto valore aggiunto, è stato richiesto con determinazione l'adeguamento automatico delle tariffe (proposta del resto già formulata più di una volta in passato).

Il presidente galeotto

ALLA presidenza di Mediobanca, la banca d'affari legata alla Fiat che rappresenta da anni il punto di riferimento attorno a cui ruota il mondo della finanza italiana, siede un personaggio che non può neppure intervenire alle assemblee degli azionisti per una ragione molto semplice: è in galera. Fausto Calabria, da cinque anni al vertice della società, è stato infatti arrestato nell'ottobre di quest'anno con l'accusa di appropriazione indebita e falso in bilancio (i fatti risalgono agli anni Settanta, quando Calabria era direttore centrale dell'Iri. È accusato di aver occultato 240 miliardi d'interessi maturati su finanziamenti concessi dall'Iri a due società di costruzioni autostradali, somma collocata nella cassaforte della Spafid, la società fiduciaria di Mediobanca).

Questo fatto, però, non sembra costituire, per il consiglio di amministrazione della banca, ragione sufficiente per dichiarare Calabria deceduto dalla carica. Anzi, nel corso dell'ultima assemblea degli azionisti il problema del presidente galeotto è stato risolto nel giro di pochi minuti: le dimissioni sono state definite improponibili per il rispetto umano a lui dovuto. □

ESTERI

BREVI BREVI

a cura di SERGIO CASADEI

Le mire di Gheddafi

DUE FATTI hanno portato recentemente alla ribalta internazionale la Libia: la guerra nel Ciad e gli accordi con Malta.

Ma questi sono solo gli ultimi episodi in ordine di tempo della intensa attività sullo scacchiere internazionale di Gheddafi e, per comprenderli, è meglio bene considerare, nel suo complesso, la politica di questo paese Nord-africano.

Al di là di quello che solitamente dice la stampa sulla imprevedibilità ed estemporaneità delle azioni di Ghedaffi, egli ha intenzione di creare un suo mini-impero nell'area circostante il suo paese. Per fare questo, all'interno del mondo arabo (cioè il Medio-Oriente e il Nord Africa), si presenta quale prosecutore degli ideali panarabici mutuati dal Nasserismo e fa di tutto per essere il punto di riferimento laico di questo mondo e attacca chiunque (compresi i palestinesi) ostacoli i suoi piani.

Nel contempo vuole portare dalla sua parte i paesi confinanti e per questo ricorre a tutti i mezzi dalla guerra (vedi Ciad), al colpo di stato (vedi quello fallito circa un anno fa in Sudan), ai trattati di alleanza (vedi Malta) e alle minacce e intimidazioni (vedi Egitto).

A proposito del Ciad, poi, è bene ricordare che questo paese è ricco di miniere di uranio e che quindi il suo possesso o il suo controllo riveste una importanza rilevante per chiunque.

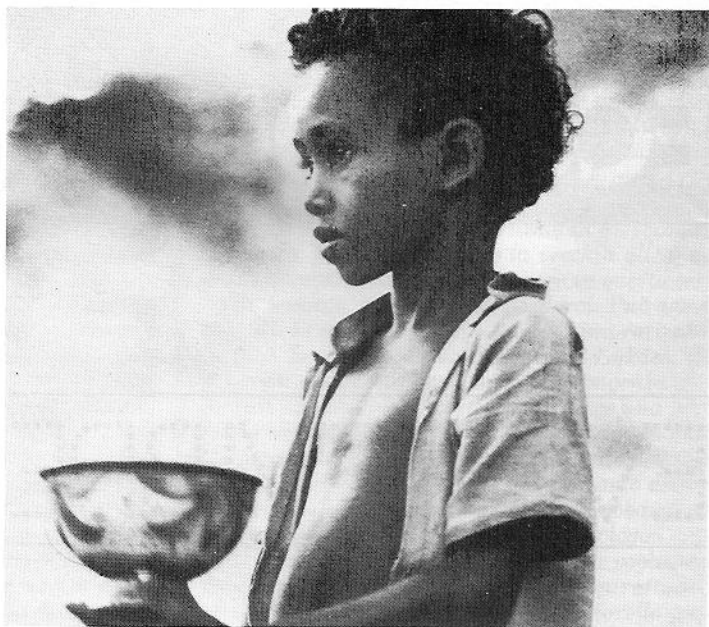
Bisogna poi sottolineare che, per quanto riguarda l'alleanza con Malta, questa avviene dopo il poco cordiale trattamento riservato a Dom Mintoff dal governo italiano e dalla Cee a proposito della statalizzazione delle scuole dell'isola.

Va ancora fatta un'ultima annotazione sulla politica estera dello stato libico: è chiaro che per riuscire nel suo intento, Gheddafi ha anche bisogno di indebolire in ogni modo la superpotenza che controlla l'area interessata e per fare questo è disposto a sfruttare qualsiasi contraddizione interna al blocco occidentale e ad appoggiare tutti i popoli che lottano per affermare la propria autodeterminazione (vedi il consistente aiuto finanziario dato al Nicaragua).

In Etiopia: Guerra e fame

LA NOTIZIA della carestia in Etiopia ha suscitato, una ondata di solidarietà anche nel nostro paese; il governo ha inviato subito degli aerei militari carichi di viveri e di generi di prima necessità.

Delle cause che hanno portato a questa situazione disperata, però, non se ne è parlato, quasi fosse una cosa naturale la siccità e la fame per i paesi africani. Non si è detto per esempio che il colonialismo italiano operò in queste regioni un disboscamento selvaggio, che ha portato al dilavamento della terra, causa non secondaria della attuale siccità e carestia, ma soprattutto non si è parlato minimamente della guerra, in atto ormai da troppi anni, fra il governo etiope e i popoli dell'Eritrea e del Tigrai in lotta per la propria autodeterminazione.

Questa guerra ha succhiato buona parte delle, non abbondanti, risorse economiche dello stato etiope che inoltre ha reclutato forzatamente molti contadini per le sue spedizioni militari di conquista dei territori controllati dai fronti di liberazione nazionale dell'Eritrea e del Tigrai, condannando all'abbandono e al depauperamento le proprie campagne.

È chiaro che in queste condizioni basta una stagione sfavorevole per ridurre alla fame vaste regioni.

Ed è anche chiaro che è abbastanza semplicistico e non impegnativo mandare aiuti alle popolazioni colpite senza pronunciarsi sulle cause reali della carestia e che una superpotenza (questa volta l'Urss) vende armi agli etiopi e fomenta la guerra contro il popolo eritreo per i suoi interessi di controllo delle rotte delle petroliere.

L'Etiopia, mutilata della zona costiera dell'Eritrea, non le sarebbe di molta utilità, e quindi si impegna a sostenere il suo alleato, con consiglieri militari e armi, in una guerra senza sbocchi immediati, e non si cura di ciò che tutto questo comporta anche per il popolo etiope.

4000 morti costano poco!

A MENO di un mese dall'assassinio di Indira Gandhi l'India è tragicamente tornata ad occupare un posto di risalto nella cronaca internazionale con l'avvelenamento di massa, che ha causato più di quattromila morti nella città di Bhopal, per la rottura degli impianti della filiale locale della multinazionale Union Carbide. Una nube tossica di isocianato di metile ha invaso la città indiana, provocando una tragedia superiore a quella di Seveso e di Minamata (mare inquinato da mercurio in Giappone).

Una prima osservazione da fare su questi «incidenti» che stanno ormai diventando sempre più frequenti in tutte le parti del mondo, riguarda l'atteggiamento delle multinazionali, le quali preferiscono indennizzare le vittime piuttosto che spendere soldi per gli impianti di sicurezza, e questo per un mero calcolo economico. È stato infatti da più parti dimostrato che le indennità versate dalle industrie inquinanti, praticamente non incidono sui loro bilanci, e comunque sempre in misura cento volte minore che non la costruzione di sistemi di prevenzione. Un esempio: su scala mondiale le indennità pagate dalle società petrolifere per i danni causati dalle maree nere, rappresentano comunque l'1% del costo di trasporto degli idrocarburi e meno dell'uno per mille del prezzo del petrolio grezzo. È quindi chiaro che incidenti come quello di Bhopal non sono dovuti al caso, ma rientrano nel quadro di precise scelte economiche delle industrie inquinanti, le quali pur di incrementare i propri guadagni sono disposte a sacrificare migliaia di vite umane.

Nel caso poi di questa tragedia indiana, occorre considerare un'aggravante specifico: il ricatto della fame. Gli Usa hanno barattato la vendita di sementi ad alto rendimento al governo indiano in cambio della installazione sul suo territorio di fabbriche altamente inquinanti, ponendo così il popolo indiano di fronte all'alternativa di morire di fame o rischiare di essere avvelenati. Del resto questi sono i meccanismi ricorrenti che «regolano» gli scambi fra Nord e Sud del mondo. □

Enrica Collotti Pischel insegna Storia dei paesi afroasiatici all'Università degli Studi di Milano. Studiosa di fama internazionale della storia e delle realtà cinesi — è ormai un classico la sua Storia della rivoluzione cinese, *Editori Riuniti — ha curato recentemente un volume di saggi di autori vari, fra i quali lei stessa, dal titolo* L'India oggi, *Franco Angeli 1984.*

Questa è la prima parte di una lunga intervista sull'India del dopo Indira Gandhi. La seconda parte sarà dedicata alla politica estera indiana e alla situazione della sinistra indiana.

È necessaria una premessa. L'intervista è stata concessa prima dei fatti di Bophal e delle elezioni del fine di dicembre 1984 con la vittoria del partito del Congresso di Rajiv Gandhi.

L'immane tragedia — e quando mai in India le tragedie non hanno assunto proporzioni bibliche? — di Bophal ancora una volta pone drammaticamente la questione dello sviluppo. Quei volti senza sguardo, quei corpi martariati ci gridano: sviluppare la ricchezza, le forze produttive, ma a qual fine, a quale prezzo?

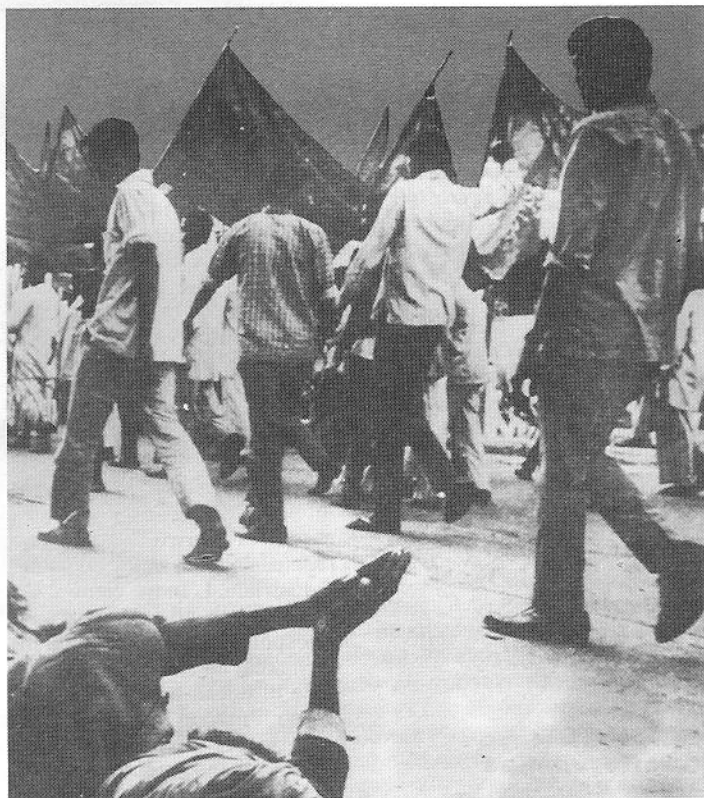
Proprio in India, nel quadro dell'ideologia gandhiana, si elaborò la nozione di «autonomia del villaggio» e cioè di una forma ancora arcaica ed ingenua di sviluppo autocentrato a partire dai bisogni della comunità. Era indubbiamente una forma di ripiegamento autarchico e quindi di difficile attuazione. Ma l'indicazione dello sviluppo autocentrato, nazionale e popolare, così come è stato elaborato grazie soprattutto a Samir Amin — al quale abbiamo chiesto di intervenire su questo tema e sulle recenti svolte in Cina — rimane, sembra, l'unica via affinché questi popoli coniughino lo sviluppo della ricchezza e delle forze produttive con lo sviluppo del benessere sociale, della democrazia, del corretto rapporto con l'ambiente naturale, della ricchezza delle capacità e delle facoltà umane.

Su ciò la sinistra deve avere le idee chiare. Altrimenti compie un gravissimo errore, se non un delitto: come è simboleggiato dalla foto di questa pagina, dove manifestanti di un partito di sinistra, che magari richiedono migliori condizioni per gli occupati, passano, incuranti di un «intoccabile» implorante pace ed aiuto.

Intervista ad Enrica Collotti Pischel

IL MODELLO INDIANO

a cura di G.R. e SIRIANA CERONI

L'India è uscita dal sottosviluppo ma con forti squilibri e conserva ancora molte caratteristiche dei paesi del Terzo Mondo. Il confronto col cosidetto modello cinese

Nell'introduzione al libro *L'India oggi*, curato da te, molto giustamente dici che «l'esistenza degli uomini è la cosa più importante su questa terra ed in definitiva il parametro fondamentale per giudicare ogni scelta strategica, ogni linea di sviluppo economico, ogni successo nella produzione». Ora, quando si parla di India significa parlare di 750 milioni di esseri umani. Malgrado ciò, eurocentrici, «bianchi» ed occidentalocentrici come siamo, di questo immenso paese ci interessiamo solo adesso, dopo un fatto così grave come l'assassinio di Indira e foriero di chissà quali conseguenze ma che, nondimeno, attiene la sfera alta della politica. Non viene preso in considerazione il fatto che ancora più importante è il sotterraneo agitarsi di contraddizioni che questo paese ha da lungo tempo, soprattutto in relazione al tipo di sviluppo economico e al tipo di ordinamento politico che appunto il *modello indiano* racchiude. Ma su questo ritorneremo più avanti. Ora ci preme avere un rapido quadro dell'India oggi.

Di fronte ai recenti drammatici eventi indiani ci si possono porre vari interrogativi e un'interrogazione può essere se questo dramma di oggi non possa essere il segnale di un'apertura di una crisi che sia foriera in realtà di sviluppi rivoluzionari a scadenza più o meno breve. Ora io, a scadenza lontana, non so quali possano essere gli sviluppi e cioè se l'India oggi sia nelle condizioni in cui era la Cina negli anni trenta, ipotesi alla quale sempre si guarda e che dà luogo sempre a speranze. Non mi sento di fare profezie di questo genere. Il punto da mettere in luce è che non mi pare opportuno dire che gli eventi attuali indiani sono semplicemente e banalmente il frutto della povertà del paese. Naturalmente l'India non è l'Italia e non c'é dubbio che un certo livello di povertà non permette di risolvere i problemi con quegli spazi di assistenzialismo o di soluzioni interlocutorie che in un paese come l'Italia si danno. Non si sa fino a quando i paesi del capitalismo cosiddetto avanzato potranno andare avanti a mantenere entro limiti sopportabili le tensioni sociali attraverso l'erogazione di soluzioni di *welfare state* e di assistenzialismo di qualche genere. È chiaro che una situazione come quella indiana è certamente una situazione che non permette soluzioni di questo tipo.

Se si vuole si possono dare alcuni dati: il reddito medio indiano, pur notevolmente aumentato negli ultimi anni in termini relativi e in termini assoluti, perché anche in India c'é l'inflazione, rimane un reddito nell'ordine di lire 30 mila mensili procapite e si tratta naturalmente di una media. Le stesse statistiche indiane fino a tre anni fa portavano i dati sulla cosiddetta fascia della povertà: cioè si indicava quale era la percentuale della popolazione urbana e rurale al di sotto della cosiddetta soglia della povertà cioè al di sotto delle 2000 calorie al giorno. Anche se 2000 calorie al giorno non sono poi il vero livello della fame ma sono semplicemente il livello di povertà che può essere considerata una povertà intermedia. Ora in India questi livelli, secondo statistiche di parte padronale indiana, erano, in media nel 1981, e la situazione può essere muta-

ta, ma mutata in termini relativi, dell'ordine del 50% nelle campagne e del 40% nelle città. Questo dimostra l'ingente povertà dell'India. Però questi dati sono estremamente poco significativi, perché noi quello che dobbiamo vedere è l'ineguaglianza dello sviluppo dell'India. Grosso modo l'India nordoccidentale, in particolare il Punjab, negli ultimi anni ha subito una trasformazione effettiva, con creazione di nuove e ingenti fonti di produzione di ricchezza.

Se noi dipingessimo il quadro dell'India come un paese oppresso da totale e insuperabile povertà e contraddistinta dalla stasi, noi daremmo un quadro inesatto. Questo è piuttosto il quadro dell'Africa: la fame, la povertà e la disperazione. Il quadro dell'India è al contrario il quadro di un paese in cui c'é stato uno sviluppo. Possiamo discutere se è stato uno sviluppo distorto. Naturalmente queste sacche di povertà indicano che uno sviluppo equilibrato non è stato, e lasciano sussistere immane il problema della povertà e delle ingiustizie. Tuttavia bisogna dire che c'é stata una trasformazione.

Tradizionalmente si è contrapposto il *modello indiano* al *modello cinese*, anche per la contiguità storica e geografica dei due paesi, quali vie di uscita dalla dominazione coloniale e dal sottosviluppo. Sembra centrale a tale riguardo la teoria delle *forze produttive* o comunque dello sviluppo economico *tout court* e a tutti i costi, fossero questi le gravi sperequazioni sociali, l'aumento della diseguaglianza, la corruzione e via dicendo (esemplificato, nel caso dell'India, dalla bomba atomica e dagli acceleratori di particelle, da una parte, e dalla morte per fame, dall'altra).

Desideriamo che tu ci descriva in che cosa sono consistiti i due modelli e alla luce dell'esperienza storica, anche delle recenti svolte in Cina, quali sono le prospettive?

Non mi sento, oggi come oggi, di contrapporre il modello cinese al modello indiano. Entrambi i paesi hanno subito alcune fasi di crisi, entrambi i modelli hanno dimostrato certe cose e hanno dimostrato la falsità di certe altre e hanno dimostrato la vanità di illusioni che trasformino in mito il modello.

Nondimeno, oggi l'India e la Cina sono, tra i paesi del Terzo Mondo, gli unici grandi paesi. L'India e la Cina costituiscono gli unici due grandi paesi che sono, in sostanza, autosufficienti dal punto di vista alimentare. Questo è un grande risultato. Questo risultato è stato raggiunto, peraltro, in maniera molto diversa, sia dal punto di vista sociale, sia dal punto di vista economico vero e proprio. Vale a dire: sono autosufficienti, ma cosa vuol dire essere autosufficienti? Oggi la Cina produce quasi 400 milioni di tonnellate di cereali (ne ha prodotte 387 milioni l'anno scorso, ne produrrà quasi certamente 400 quest'anno).

È un grande risultato. L'India ne produce 150 milioni. Benché la popolazione cinese sia superiore di un quarto a quella indiana, non ci vuole molto a vedere che mentre un cinese ha a disposizione circa 900 grammi di cereali al giorno, un indiano ha a disposizione circa 450 grammi. Il che dimostra che comunque i livelli di consumo dell'India restano più bassi dei livelli di consumo della Cina. Ma poiché è a tutti evidente che in India esiste un settore abbastanza largo della popolazione il cui fabbisogno alimentare è coperto (oltre 2000 calorie al giorno) è evidente che ci sono in India delle sacche di povertà, di gente che soffre la fame e ne muore. Ebbene, a parte i casi di carestia, che per la verità in India non avvengono dal 1965, morire di fame vuol dire morire di tbc, di parto, di malaria, di malattie parassitarie, morire di mortalità infantile, diarrea per i bambini, come ancora avviene in India, che è una morte stupida nell'epoca degli antibiotici, ma è tuttora la grande causa di morte dei bambini del Terzo Mondo. Peraltro, nel caso della Cina, gli stesso cinesi affermano che un 20% dei cinesi si trova in condizioni di dura povertà.

Autosufficienza e sottosviluppo

Dal punto di vista quantitativo della produzione di beni, sia India che Cina sono riuscite ad uscire dal sottosviluppo. Per quanto riguarda per esempio la produzione di cereali: l'autosufficienza indiana può essere un'autosufficienza legata alla povertà mentre l'autosufficienza cinese (in Cina si parla di una media di 2700 calorie disponibili procapite) è una cifra assolutamente adeguata. I cinesi a questo punto hanno cessato di acquistare granaglie all'estero; possono mandare all'Etiopia grano e riso. Gli

indiano esportano un po' di cereali, sottraendoli però alla copertura del fabbisogno degli affamati. Per quanto riguarda l'industrializzazione i dati delle produzioni industriali cinesi sono tutti superiori ai dati della produzione indiana. Anche tenendo conto della differenza di popolazione, cioè tenendo conto che la parità si raggiunge quando l'India produce 3/4 di ciò che produce la Cina, in linea di massima lo sviluppo industriale cinese è notevolmente più intenso dello sviluppo industriale indiano.

Malgrado ciò l'India non è più un paese del Terzo Mondo, incapace di coprire il fabbisogno essenziale della sua produzione industriale. L'India, come la Cina, comincia ad essere un paese esportatore di tecnologia intermedia, non soltanto esportatore di tessili a buon mercato verso il mondo sviluppato, ma esportatore di prodotti industriali anche metalmeccanici (macchine utensili) per i paesi arretrati. In un paese arretrato, un paese dell'Africa, può essere più comodo ricevere un trapano da dentista a pedale di produzione cinese o indiano che il trapano quale noi vediamo nei nostri studi dentistici che però ha bisogno, per poter funzionare, di un certo tipo di installazioni igieniche ed elettriche, che sono impensabili in un paese dell'Africa.

Direi che sia la Cina sia l'India, essendo riusciti a entrare la Cina per quasi tutte le voci, entro i primi dieci paesi, l'India nell'ordine dei primi 12 paesi del mondo per la produzione industriale, sono paesi che si sono inseriti nel ciclo dello sviluppo.

I costi sociali: sia l'India che la Cina hanno investito nella industrializzazione tutte le eccedenze che lo stato riusciva ad estrarre dal paese. La Cina ha compiuto un'industrializzazione socialista. Cioè l'iniziativa e gli investimenti sono stati totalmente statali. Secondo i dati recentemente divulgati risulta che la Cina ha investito moltissimo, ha investito in alcuni anni il 40% del reddito nazionale, una cifra che non poteva non ridurre in condizioni di povertà le masse della Cina. Il prezzo che è stato pagato per l'industrializzazione della Cina è stato un prezzo dell'ordine di quello pagato dall'Unione Sovietica negli anni '30, sotto Stalin, cioè ci si è sviluppati con salari bassi destinati alla sola copertura dei bisogni essenziali. In Cina ci sono 5 mq. procapite nelle abitazioni delle città, che sono veramente pochi. È la compressione di molti bisogni in un'atmosfera di austerità. Era questa la base sociale sostanziale di quella che fu la tematica etica della rivoluzione culturale: il fervore per il socialismo doveva compensare questa situazione di povertà e la soddisfazione almeno verbale, ma in una certa misura anche sostanziale, di istanze egualitarie.

Il privilegio in Cina nondimeno, è esistito anche durante la rivoluzione culturale e naturalmente una ristretta élite dirigen-

te, la *nomenklatura*, in termini sovietici, esisteva anche in Cina e godeva di marcati privilegi che potevano andare dall'ospedale riservato, alle case attribuite sulla base della funzione e alla distribuzione di beni alimentari a condizioni di favore per i privilegiati. Non c'è dubbio che la Cina ha intrapreso una serie di misure che sono state essenziali per far fronte alle necessità delle masse. Per esempio, in Cina è esistito fino alle recentissime misure, ma esiste ancora in parte, il razionamento. Il razionamento è una misura di equità sociale, perché garantisce, a prezzi politici, la copertura dei bisogni essenziali. Ogni cinese riceveva i suoi 15 chilogrammi di cereali al mese (tranne gli anni di carestia). Sembrano tanti ma sono pochi perché sostituiscono altri cibi. La politica dello stato in Cina aveva consentito di venire incontro alle necessità delle masse, soprattutto urbane, con una politica di prezzi politici che assorbiva ben il 25% del suo bilancio.

A mio parere, questo è netto assistenzialismo e non socialismo. Inoltre nelle campagne è rimasto un tenore di vita molto basso.

Questa politica di assistenza collettiva è stata certamente una delle cause che ha mantenuto tutti in dignitosa povertà, ma ha avuto certamente conseguenze negative per quanto riguarda la promozione della produzione e su questo non c'è dubbio che il pagamento del lavoro sulla base del prodotto fornito incrementa la produttività del singolo lavoratore, ma lascia sussistere aree di drammatica miseria nel caso che una persona non sia in grado di produrre. È stato, inoltre, impedito con la forza alla popolazione rurale di abbandonare le campagne e di trasferirsi in città, cioè è stata mantenuta nelle campagne una manodopera ridondante.

Questo è stato certamente una delle cause della povertà: «lavorare poco, lavorare tutti». Non è che i contadini cinesi lavorassero poco, lavoravano molto, ma non produttivamente in molti casi, e questa non produttività del proprio lavoro, «zappare lo zappato» in poche parole, è stata probabilmente uno dei meccanismi di disincentivazione dal lavoro che oggi vengono denunciati nel caso delle comuni. I dirigenti attuali dicono che nell'epoca maoista i contadini cinesi battevano la fiacca. È difficile immaginarlo, essendo i contadini cinesi lavoratori infanticabili, però è probabile che questa coscienza della sovrabbondanza della manodopera e della scarsa produttività del lavoro compiuto disincentivasse dal lavoro.

Sia la Cina che l'India hanno fatto una politica di intervento dello stato nell'economia e grosso modo entrambi hanno avuto per modello, in qualche misura, soprattutto dal 2° piano quinquennale indiano in poi, dalla metà degli anni '50 in poi, i piani sovietici degli anni 30, cioè rompere l'arretratezza creando le basi dell'industria pesante. L'India è sempre stata uno stato borghese a differenza della Cina. I discorsi sulla caratteristica socialista della società indiana possiamo considerarli discorsi superflui, anche se ci sarebbe da domandarsi che tipo di socialismo è questo a cui si fa riferimento e forse faremo delle scoperte abbastanza angosciose, cioè che in realtà in molti paesi del socialismo reale non si è realizzato qualcosa di molto diverso da quello che si è realizzato in India.

In India ci sono stati dei piani di sviluppo nei quali lo stato centralizzato ha compiuto una serie di investimenti in settori vitali, decisivi, destinati a dare l'indipendenza del paese. In particolare la siderurgia, l'idroelettrica, l'energia, i cementifici, le fabbriche di concimi chimici, i settori nei quali si misura l'indipendenza di un paese nei confronti del mercato internazionale. Da questo punto di vista l'India come la Cina è riuscita ad attuare quella che i teorici socialisti negli anni '50 chiamavano la sostituzione delle importazioni: cioè la produzione indigena di beni soprattutto semilavorati, destinati ad essere finiti sul posto per coprire l'esigenza dell'India. Nella tua domanda si considera assurda la bomba atomica indiana. No, io difendo la bomba atomica indiana. L'India si può permettere la bomba atomica perché è un paese in grado di prodursi con produzione indiana i suoi condizionatori, le sue lavatrici, le sue automobili, i suoi aerei a reazione. Si può dire che è stata lasciata alla borghesia l'industria leggera che richiede meno investimenti e che rende maggiormente. Certamente l'India è un paese di industria a partecipazione statale con una struttura che in qualche modo potrebbe essere riportata alla situazione italiana. Una industria di stato che copre i settori essenziali della produzione: il petrolchimico, la siderurgia. Da questo punto di vista l'India non è un paese di capitalismo selvaggio, tutt'altro. Vogliamo chiamarla una società semisocialista? Allora però bisogna chiamare semisocialista anche l'Italia.

Questo forte settore pubblico è certamente uno degli strumenti di arricchimento di una classe che non mi sento di chiamare borghesia, bensì di intellettuali, politicamente omogenei ai governi esistenti, favorevoli alla politica di indipendenza nazionale e di intervento dello stato nell'economia. In altre parole esiste oggi una classe di manager di formazione intellettuale e di formazione universitaria spesso di alto livello, di livelli comunque comparabili a quelli di paesi sviluppati.

Questi provengono spesso da famiglie di proprietari terrieri o di gente che ha venduto la terra. O da uomini politici che già nella generazione precedente hanno egemonizzato il controllo dello stato, e da classi superiori, e trovano gli strumenti di produzione da controllare nelle aziende statali. Va da sé che c'é stata una massiccia lottizzazione per questa distribuzione di posti.

Poi bisogna tener conto che un'economia come quella indiana, pianificata, è contraddistinta da forti controlli, da una rete di norme che regolano la circolazione delle merci e dei capitali e soprattutto che regolano l'importazione di beni dall'estero. Questa selva di regole ha dato spazi infiniti all'altro settore di questa borghesia di origine intellettuale che è per così dire il settore corrotto; coloro che si servono della loro posizione per ottenere bustarelle e vari tipi di vantaggi. Da questo punto di vista si può dire che l'India è un paese profondamente mafioso.

Mercato del lavoro e agricoltura

Veniamo al mercato del lavoro. Possiamo dire che il proletariato inserito in posti stabili in un paese come l'India costituisce un settore, se vogliamo privilegiato, rispetto alla manodopera priva di prospettive di lavoro. I veri poveri delle città indiane non sono gli operai che lavorano in fabbrica, ma sono queste masse di emarginati che continuano ad affluire dalla campagna alla città e che cercano in città lavori precari, mancando la possibilità di ottenere lavori stabili. Questa è una delle caratteristiche della povertà delle città indiane. La disponibilità a fare qualsiasi mestiere, dal ruffiano al portatore di risciò. Il governo cinese ha impedito alla popolazione rurale di affluire nelle città: lo ha impedito poliziescamente. Non si deve avere dubbi a proposito, però bisogna anche dire: questa può essere la strada per impedire che Shangai diventi Calcutta, con la gente che muore di fame per la strada e via dicendo.

Il punto fondamentale è la situazione delle campagne. In India c'è stato uno sviluppo agricolo rilevante, anche se molto ineguale sul piano regionale, ma questo sviluppo è stato uno sviluppo di ceti medi agricoli. Negli anni '50 noi sottovalutammo le riforme agrarie indiane. Dicevamo che mentre in Cina i contadini avevano tolto la terra ai proprietari, in India i grandi proprietari terrieri erano rimasti indisturbati. In realtà non è stato così. È stata distribui-

ta la terra, ma non ai contadini poveri, come è avvenuto in Cina, bensì a contadini benestanti, che sono stati i protagonisti della rivoluzione verde. Questi contadini ricchi, che in Cina invece sono stati sempre considerati il pericolo principale, in India sono diventati i protagonisti della rivoluzione agraria, con la modernizzazione del lavoro agricolo, e sono diventati veramente ricchi.

Non c'é dubbio che la rivoluzione verde in India è riuscita dal punto di vista produttivo, ma con un costo umano altissimo: espulsione della mano d'opera bracciantile ed espulsione dei piccolissimi coltivatori diretti. Da questo punto di vista in India non c'é la manodopera eccedente occulta all'interno del processo produttivo agricolo che c'é in Cina. Per completare il quadro di questo paragone vorrei aggiungere che molti di questi indiani poveri in parte sono fuggiti nelle città, in parte sono rimasti nelle campagne ma sono stati aiutati, sotto il governo di Indira, da continui e importanti premi di assistenza.

La politica agricola attuale cinese ha delle affinità con la politica della rivoluzione verde indiana. Oggi in Cina si sta pensando come e dove riciclare una parte della manodopera eccedente in modo da lasciare margini maggiori ad una classe, che chiamerei di contadini ricchi capaci di produrre di più e meglio. Sotto questo riguardo oggi (non sotto Mao, sotto Mao i due modelli agricoli erano alternativi) sotto Ten Xiao Ping, i modelli si avvicinano. □

SOLIDARIETÀ PER I MINATORI INGLESI

La partecipazione ai picchetti nello Yorkshire, contro il crumiraggio organizzato dalla polizia. Inghilterra ed Europa scelgono ancora la subalternità agli Usa.

di EMILIO MOLINARI

L'OPPORTUNITÀ di conoscere da vicino la situazione inglese e la realtà politica e sociale in cui da più di otto mesi i minatori stanno scioperando, mi è stata offerta da una «spedizione» nello Yorkshire cui ho partecipato con altri tre rappresentanti del Parlamento europeo: un deputato verde, uno del partito comunista greco ed uno del partito comunista francese. L'iniziativa, promossa da una esponente del partito laburista inglese e da me personalmente, prevedeva la formazione di un vero e proprio *picchetto di parlamentari*, quale momento di solidarietà con la lotta dei minatori, di rottura dell'isolamento nel quale si sta tentando di relegarla e anche di provocazione nei confronti del governo Thatcher.

Durante la nostra permanenza nello Yorkshire abbiamo preso parte ai picchetti davanti ai pozzi di carbone. Ogni giorno prima dell'alba, gruppi di minatori si trovano nel *picket-center*, dove intercettano le radio della polizia per sapere in quali miniere verranno scortati i crumiri. Subito dopo si spostano con le auto presso questo o quel giacimento di carbone. All'arrivo la polizia è già presente in forma massiccia e un gruppo di sei minatori (il numero massimo consentito dalla legge) forma già quello che viene definito il «picchetto ufficiale». A questo punto la squadra di rinforzo si dispone in fila per formare un altro picchetto, più massiccio. La polizia interviene immediatamente riportando di peso i lavoratori sul marciapiede opposto; dopo un breve lasso di tempo questi tornano a schierarsi e vengono nuovamente spostati; la scena si ripete così per un numero indefinito di volte, ovvero finché la polizia non sia riuscita a far entrare i crumiri nel pozzo. Fa molto freddo e nel buio e nella nebbia centinaia di poliziotti vanno e vengono costringendo gli scioperanti a formare e riformare il picchetto. A volte la polizia interviene a cavallo e allora, ci hanno raccontato, gli scontri avvengono in maniera molto più cruenta.

Il crumiraggio viene organizzato reclutando 5 o 6 uomini per volta (non di più) nei villaggi adiacenti la miniera in questione, un automezzo della polizia li raccoglie e li trasporta fino ai pozzi. Il tutto avviene lontano dalle loro abitazioni per evitare che vengano individuati dal vicino o dal parente: i crumiri da queste parti non sono di certo ben visti. Quella dei villaggi è una realtà costituita in gran parte da minatori, che a loro volta sono figli di minatori, nipoti di minatori, la loro storia, le loro tradizioni i legami di parentela e di amicizia sono da secoli strettamente legati alla miniera. Chiudere i pozzi in queste regioni vorrebbe dire spazzare via la storia dei suoi abitanti costringendoli ad un esodo forzato, che stravolgerebbe la loro vita. Ma la solidarietà attorno alle lotte di questi uomini non viene solo dal villaggio, essa si è propagata in tutto il territorio nazionale e nei piccoli paesi come nelle grosse città si manifesta attivamente.

Tutte le forme di propaganda si fanno carico anche di svolgere un ruolo di controinformazione rispetto ai *media* di stato. I giornali inglesi infatti parlano dei minatori come di un manipolo di sporchi rossi attentatori dell'economia del paese, nemici dello stato e per di più pericolosi facinorosi. Del resto anche in Europa la stampa non è da meno nel trattare questo argomento, basti dare una occhiata anche ai nostri quotidiani «democratici» che utilizzano addirittura gli stessi titoli usati dai giornali filogovernativi in Inghilterra, i toni con cui viene trattato l'argomento sono pressoché identici e l'immagine che ne viene fuori è quella di una lotta scellerata con obiettivi del tutto improponibili, portata avanti con metodi illegali, come se la violenza non venisse subita ma bensì fomentata dagli scioperanti. È invece importante capire quale sia la portata di questa lotta e quale disegno politico stia dietro alle scelte della signora Thatcher.

L'obiettivo finale del governo è quello di ridurre la produzione di carbone in armonia con l'opzione nucleare sostenuta da quasi tutti i paesi europei.

L'America ha da tempo abbandonato il nucleare sviluppando il carbone quale propria fonte energetica e si appresta ad invadere i mercati europei col proprio carbone a basso tenore di zolfo. L'Europa e l'Inghilterra stanno invece abbandonando il carbone per il nucleare: si renderanno in tal modo dipendenti dagli Usa sia per l'una che per l'altra fonte energetica!

I minatori inglesi, e noi con loro, sostengono che la vera scelta moderna sta nello sviluppare la ricerca sulla produzione di tecnologie, quali l'impiego di caldaie a letto fluido, la desolforazione, la gasificazione e la fluidificazione, in grado di consentire l'uso disinquinato del carbone che renderebbe i paesi europei competitivi ed autonomi sul piano energetico ed economico. In tutt'altra direzione è rivolto invece lo stesso orientamento della Cee che in fase di bilancio ha bocciato tutti i finanziamenti rivolti alla ricerca degli usi puliti del carbone, collocandosi ancora una volta in un ruolo subalterno rispetto agli Usa sul pia-

no energetico, economico e quindi politico.

Ultimamente la magistratura inglese ha condannato il sindacato ad una multa di 200 mila sterline. Dal momento che Scargill si è rifiutato di pagare, sono stati messi sotto sequestro tutti i beni in possesso del sindacato (macchine da scrivere, telefoni, ecc.); ciò ha messo in seria difficoltà sia il lavoro di coordinamento delle lotte sia il sostegno economico ai lavoratori in sciopero che da mesi percepiscono unicamente gli assegni familiari per moglie e figli. Si tratta di una vera e propria provocazione che ha generato una spaccatura all'interno del sindacato tra coloro che pensano di saldare il debito con la legge, servendosi del denaro depositato nelle banche oltre frontiera ed i più intransigenti decisi a non toccare quella riserva. Su questo problema è stata convocata l'assemblea generale delle Tuc che si è espressa appoggiando a maggioranza le posizioni di chi non voleva il ritiro del denaro depositato all'estero. Il governo inglese ha comunque fatto pressione nelle banche affinché permettessero la requisizione del denaro depositato dal sindacato, e le risposte non sono state del tutto negative. Come si sa le banche sono un santuario intoccabile finché custodiscono i soldi di qualche mafioso o bancarottiere ma diventano facilmente espugnabili quando questi soldi appartengono ai lavoratori.

Quindi il sostegno più urgente alle lotte dei minatori inglesi è un sostegno di ordine pratico, occorre organizzare, seguendo la scia di quanto è stato realizzato fino ad oggi dai consigli di fabbrica e da alcuni settori del sindacato iniziative che permettano di raccogliere fondi da far arrivare direttamente al sindacato evitando che vengano requisiti dal governo.

Un'ultima considerazione di carattere politico è che in questa vicenda si è resa evidente una tendenza positiva del partito laburista inglese che, a differenza di quanto sta accadendo nella sinistra italiana in cui lo scivolamento progressivo è verso destra, si sta qualificando sempre più in senso marxista e di classe. E la lotta dei minatori inglesi ha contribuito in modo rilevante a questa evoluzione. □

Gli aiuti vanno inviati a mezzo vaglia postale alla Flm, piazza Umanitaria 5 - 20122 Milano specificando la causale del versamento.

AD AMMAN PER UNO STATO PALESTINESE

Il Consiglio Nazionale Palestinese ha sancito la volontà di riunificazione fra le componenti storiche dell'Olp. Affermata la disponibilità al dialogo. Le reazioni del governo israeliano di fronte ad una opinione pubblica favorevole al confronto. L'offensiva americana ed il ruolo allineato dei paesi europei.

di LUCIANO NERI

AVER FATTO uscire la resistenza palestinese da una fase politica bloccata, averla rilanciata in termini di alleanze e strategie, aver evitato la rottura con le componenti storiche della resistenza (Fronte Popolare, Fronte Democratico, Partito Comunista Palestinese), aver dimostrato che l'Olp è la democratica, unica e legittima rappresentanza del popolo palestinese riconosciuta a livello internazionale e non pedina di alcun governo arabo o superpotenza straniera, avere definitivamente allontanato l'Egitto da Camp David riallineandolo all'interno del «campo arabo»: sono questi i più importanti risultati del 17° Consiglio Nazionale Palestinese (Cnp) di Amman.

La convocazione del parlamento palestinese è venuta a collocarsi in un periodo drammaticamente difficile per l'Olp dopo l'uscita dal Libano, l'attacco politico e militare siriano per imporre la sua totale sovranità sulla resistenza palestinese (con la conseguente cacciata dei Fedain dalla Bekaa, ultima fascia di territorio contiguo alla Palestina occupata), le scissioni interne, la dispersione dei dirigenti e dei combattenti dell'Olp in tutto il mondo arabo. In queste condizioni di debolezza estrema la leadership dell'Olp, ma soprattutto Arafat che da tempo spingeva per la convocazione del Cnp, consapevole che in gioco era la sopravvivenza dell'Olp in quanto tale e che la paralisi costituiva uno degli elementi più negativi in questo senso, ha imposto il colpo di reni del Cnp riproiettando l'Olp sulla scena politica ancora una volta come elemento unificante del mondo arabo, isolando l'egemonica intransigenza di Siria e Libia, stabilendo un asse (di necessità) preferenziale con la Giordania per gli ovvi motivi di carattere geopolitico, storico ed etnico (i palestinesi costituiscono il 60% dell'intera popolazione giordana).

Fin dalle prime battute del Consiglio, la Giordania ha spinto per vincolare a propri obiettivi l'intesa. Re Hussein nell'intervento di apertura, senza mezzi termini ha proposto: a) apertura di piani di discussione a partire dalla risoluzione 242 dell'Onu (la risoluzione che chiede la restituzione della Cisgiordania in cambio della pace, una risoluzione che riguarda esclusivamente Giordania ed Israele e che assegna ai palestinesi il solo status di profughi), b) confederazione giordano-palestinese, c) conferenza internazionale promossa dall'Onu con la partecipazione di tutte le parti interessate.

Rispetto a queste proposte ed alle risposte dell'Olp molto è stato travisato, o nelle migliori delle ipotesi semplificato, dai reportage stampa dei mezzi di informazione del nostro paese (*Unità* e *Rinascita* compresi) che hanno presentato la falsa fotografia di una lotta all'interno della resistenza palestinese tra «moderati», sempre più disponibili ai richiami dell'occidente, e «rivoluzionari» con la vittoria dei moderati e la conseguente accettazione di tutte le proposte avanzate dal sovrano hascemita.

A parte la consapevole imbecillità di chi ha interesse a presentare «pro domo sua» la realtà palestinese e mediorientale attraverso banali schematizzazioni al di fuori del bene e del male, va detto che il Consiglio nazionale, tutto, ha dato una risposta certamente mediata ed articolata ma sostanzialmente negativa accettando la proposta della conferenza internazionale, che d'altra parte è la proposta di base dell'Olp, ma rifiutando sostanzialmente sia la risoluzione 242 che la Confederazione «subito». Arafat nella relazione introduttiva, gli interventi del dibattito e la risoluzione finale hanno riaffermato che l'Olp accetta come base di discussione la carta di Fes sottoscritta dai capi arabi nel 1982, «tutte le risoluzioni dell'Onu che considerino il problema palestinese» (non la 242 quindi) e che l'Olp comunque sarebbe disponibile ad assumere come base di discussione

«anche» la 242 solo all'interno dell'intero pacchetto di risoluzioni, comprese quindi le altre e particolarmente la 338, che parla esplicitamente di Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza con capitale Gerusalemme.

Pur esprimendo un parere favorevole alla logica dell'Unione Confederale con la Giordania, il Consiglio ha ribadito che ad essa è preliminare la creazione dello stato palestinese al quale demandare poi la decisione di se, come e quando dar corso alla Confederazione. L'essere usciti senza particolari attriti ma anche senza subire la pesante ipoteca giordana è sicuramente stato un altro risultato di questo Consiglio.

Sul piano dell'unità interna il Fronte Democratico di Hawatmeh, il Fronte Popolare di Habash e il Partito Comunista Palestinese hanno resistito alle forzature siriane mantenendo aperto il dialogo, anche se profonde spaccature, facilitate anche dai tatticismi e dagli opportunismi dell'ultimo periodo, attraversano ormai verticalmente ed orizzontalmente queste organizzazioni. Le divergenze si sono evidenziate anche rispetto alla convocazione del Consiglio stesso ove 3 dei 12 delegati del Fronte Democratico, 2 del Fronte Popolare e addirittura 4 della Saika, non rispettando gli ordini di organizzazione hanno presenziato ai lavori del Consiglio stesso. Difficile in questo senso è stato il ruolo di mediazione dell'Unione Sovietica stretta tra i veti ed i condizionamenti incrociati con i siriani.

Se infatti da una parte i sovietici sono pesantemente intervenuti per impedire la frattura tra il Fp, il Fd e l'Olp, dall'altra non si sono esposti sulla convocazione del Cn mandando un addetto d'ambasciata a seguire i lavori in qualità di osservatore. Ha pesato e pesa sui sovietici la realtà che fa della Siria l'ultima consistente base di appoggio in Medio Oriente ed il fatto che l'oligarchia Alawita di Damasco, consapevole di ciò, giochi spregiudicatamente sul doppio binario come dimostra l'accordo Assad-Murphy del 18 aprile scorso che non rappresenta solo un accordo parziale per la risistemazione del Libano, ma un progetto globale per l'intero Medio Oriente. Se netta è quindi stata la volontà di riunificazione con le componenti storiche e reali dell'Olp (sono stati lasciati vacanti i seggi per il Fronte Democratico e il Fronte Popolare nel Comitato Esecutivo), altrettanto netta è stata la scelta di rottura con le altre organizzazioni «a sovranità limitata» responsabili dell'assedio di Tripoli e dei bombardamenti di sei campi di Beddawi e Naar el Bared. Il Fronte Popolare Comando Generale di Hamed Jibril, la Saika, Abù Musa e gli altri gruppi filosiriani sono stati definitivamente espulsi dall'Olp.

Sul versante interno a Israele i risultati del Cn hanno prodotto un vero e proprio terremoto. Il tentativo del deputato laburista arabo-israeliano Abdel Dreishe di recarsi ad Amman per parlare davanti al Cn è un elemento che corrisponde alla reazione di larga parte dell'opinione pubblica ebraica che ha guardato con favore alla possibilità del rilancio del dialogo; questo costituisce certamente un elemento di rottura della granitica cultura ed articolazione militarista, espansionistica e sciovinista dello stato e della società israeliana. Preoccupate le reazioni di Peres e del suo governo di immobilità nazionale, diviso su tutto ma coeso sulla negazione del dialogo con i palestinesi e sulla accettazione degli americani come unici mediatori di qualsiasi proposta di soluzione.

Il Ratz e il Mapam (due partiti della sinistra laburista che non hanno mai brillato in coraggio politico) hanno formalmente investito il partito chiedendo «che siano seriamente considerati i risultati del Cnp». Diverso l'atteggiamento della lista progressista arabo-ebrea di Avnery-Mihari-Peled. Questa coalizione, motore politico della diffusa anche se embrionale disponibilità al dialogo che cresce in Israele, si è direttamente rivolta al Cn affermando che il risultato dello stesso rappresenta un segnale in più della volontà di giungere alla pace sulla base della formula «dei due stati per due popoli». Anche in questa occasione questa forza ha dimostrato di essere l'unica novità politica di una partitocrazia bloccata, l'unica forza ad avere un orizzonte politico e culturale ampio al punto da essere chiamata a svolgere dei compiti e ad avere un'importanza storica molto più larga della sua forza e del risultato elettorale.

In definitiva si può dire che al-

Yasser Arafat con Uri Avnery in un asilo palestinese

A colloquio con Yasser Arafat

La delegazione di Democrazia Proletaria presente al Consiglio Nazionale Palestinese si è incontrata con Yasser Arafat e dal colloquio riportiamo alcuni stralci di quanto espresso dal presidente dell'Olp.

Stiamo attraversando una situazione molto difficile, da troppo tempo siamo paralizzati. La stessa convocazione di questo Consiglio Nazionale è stata da molti ostacolata, principalmente da siriani ed israeliani... questi ultimi sono arrivati a sparare, provocando morti e feriti sui manifestanti che in Cisgiordania richiedevano la convocazione. Nonostante questo manteniamo cuore e mente aperti al dialogo con la Siria anche se, dobbiamo ammetterlo, le divergenze sono di natura politica e non personale, come i dirigenti di Damasco cercano di far credere. I siriani sono intervenuti anche militarmente per cancellare la nostra autonomia, per farci diventare una pedina nelle loro mani.

Abbiamo dimostrato di essere capaci di difendere la nostra autonomia, di non essere una carta nelle mani di alcun governo arabo o potenza straniera. Questo Consiglio sta mostrando al mondo la nostra profonda democrazia, senza la quale saremo stati distrutti.

Le nostre proposte sono chiare: Conferenza internazionale sotto l'egida dell'Onu, alla quale possono partecipare americani, sovietici, e tutte le parti interessate della zona, Olp e Israele ovviamente inclusi. Secondo, noi accettiamo come base di discussione tutte le risoluzioni dell'Onu che contemplino espressamente il problema palestinese.

Nel prossimo anno l'Italia avrà la presidenza della Cee per i primi sei mesi. A ciò guardiamo con attenzione, è una occasione storica per noi, ma anche per l'Italia a cui si presenta l'occasione di giocare un ruolo diverso rispetto agli altri paesi europei.

l'interno della crisi del bipolarismo e dell'apertura di «un mondo multipolare a varianti multiple» come lo definisce Bishara Khader, questo Cn e l'Olp nel suo complesso costituiscono l'elemento di rottura più avanzato dell'area, l'elemento che pone con forza i diritti e gli interessi nazionali e generali dei popoli sottratti a quelle superpotenze. L'Europa e l'Italia in questo giocano un ruolo completamente allineato e funzionale alla nuova offensiva americana che, oggi punta ad un riallineamento compatto dell'occidente contro il sud con il pretesto di una minaccia che viene dall'est. Da qui l'enorme potenziamento della flotta americana nel Mediterraneo, Comiso, Nebrodi, il potenziamento della base della Maddalena, la costruzione di altre basi operative americane sul nostro territorio completamente sottratte al controllo del nostro paese. Non basta un incontro con Arafat per dimostrare la volontà di giocare un ruolo autonomo e di pace rispetto al Medio Oriente.

L'impostazione politico-economica dell'Europa e dell'Italia, la loro politica estera e la Nato costituiscono oggi le contraddizioni principali rispetto ad una politica di pace, di autodeterminazione dei popoli, di sviluppo autocentrato e di co-sviluppo con i popoli ed i paesi del Mediterraneo e del sud del mondo. Non a caso dopo l'incontro con Arafat, Craxi si è affrettato a scrivere agli irritati Peres e Reagan per scusarsi di questa iniziativa «unilaterale» che non significa certo non allineamento agli americani. Certo, all'interno di queste strategie ci sono forze economiche e componenti politiche, che trovano la più alta rappresentatività nel ministro degli esteri Andreotti, che senza mettere in discussione la strategia americana, provano a giocare in proprio rapportandosi in parte autonomamente con settori dei paesi terzi, per allentare in parte la dipendenza tecnologica dagli Stati Uniti e dall'Europa del Nord e per avere dei margini economici «pattuiti» all'interno della divisione internazionale del lavoro. Questo ovviamente sempre all'interno della logica di investimenti di capitali e di sfruttamento neocoloniale che nel linguaggio trasformistico moderno viene spacciato come «cooperazione».

In conclusione possiamo affermare che segnali in senso progressivo dall'occidente non se ne vedono. Troppi, anche a sinistra, nel nostro paese affidano ad una sorta di *ostpolitik* diffusa le speranze per scelte di riconversione globale che ogni giorno diventano più indispensabili. Sono in molti, anche tra i palestinesi forse, ad illudersi sulla volontà e sul potere taumaturgico della presidenza italiana Cee del primo semestre 85 ed in generale sulla volontà di taluni settori del governo a spingere per il riconoscimento dell'Olp e dei diritti nazionali palestinesi.

Anche noi pensiamo sia possibile fare molte cose, ma solo se le richieste saranno sostenute da mobilitazioni e lotte diffuse, per i diritti dei popoli alla pace ed alla autodeterminazione, per un Mediterraneo denuclearizzato, per uno sviluppo, che riponga al centro i bisogni dimenticati e convergenti del proletariato del nord e dei popoli del sud. In assenza di ciò, nelle migliori delle ipotesi, si riprodurranno inutili assisi declamatorie come la Conferenza di Venezia. E questo non giova né a noi né ai palestinesi. □

PINOCHET RIPRISTINA IL CLIMA DEL TERRORE

La profonda crisi economica aggrava le condizioni di vita in Cile Nell'incapacità di farvi fronte, la dittatura accentua la repressione. Il primo congresso del Mdp sancisce la volontà di utilizzare tutte le forme di lotta per rovesciare il regime di Pinochet

di RODRIGO DE LA FUENTE

LA PRESA di posizione assunta dal regime militare cileno ha colto di sorpresa l'opinione pubblica italiana, ciò dimostra che i mezzi di comunicazione hanno travisato la realtà specie dopo la ripresa del movimento popolare. Il cosidetto «dialogo» di settembre dello scorso anno è andato avanti finché la dittatura l'ha voluto; non per niente, aveva messo come mediatore il miglior esponente che è rimasto alla destra e alla dittatura.

Oltre al dialogo la dittatura ha dovuto adottare un certo numero di misure economiche per risanare il crollo del suo esperimento di libero mercato legato al settore finanziario e alla borghesia esportatrice, cambiando la radiografia economica del paese, per la produzione di capitali e beni di lusso. Questi si trovano oggi impossibilitati a svilupparsi per la mancanza di prestiti da parte del capitale internazionale e del Fmi (Fondo Monetario Internazionale), e anche a causa del protezionismo del mercato interno Usa ed europeo che ha ridotto le importazioni di beni latinoamericani. A tutto ciò si aggiunga l'incapacità da parte dei corporativisti, che hanno avuto nelle mani la conduzione economica per tutti questi anni, di elaborare un progetto alternativo o apportare delle modifiche all'interno di quello scelto. È in questa chiave di lettura che si deve inserire la nomina dei nuovi ministri dell'Economia e delle Finanze, i quali avevano già ricoperto questi incarichi nel governo conservatore di Alessandri favorendo un maggior guadagno alla borghesia industriale del paese in quell'epoca. Infatti in questo settore si operò un ricambio nel modello pensando che fosse possibile un'apertura per rifarsi della crisi in cui tuttora si trova, ma dopo pochi annunci da parte dei due ministri ci si rese conto che comunque, il settore corporativista e il capitale monopolico finanziario si trovano tuttora alla testa della direzione economica e ideologica della dittatura, seppur sotto mentite spoglie.

Divenne subito chiaro, dopo alcune dichiarazioni dei ministri, che il cambiamento non era avvenuto grazie alla situazione interna, ma era il risultato delle pressioni del Fmi che chiedeva gente più «responsabile», più pragmatica e di fiducia alla guida economica del paese. A questi economisti è stato permesso di fare delle «correzioni» rispettando comunque l'ideologia del modello economico; in ogni caso le misure economiche adottate sono state ugualmente antipopolari, giacché il prezzo della crisi e del crollo economico lo ha pagato il popolo e continuerà a pagarlo finché la situazione non cambierà radicalmente.

Accanto alla crisi economica la dittatura si trova davanti la crisi politica, sociale e morale più profonda ed estesa che un governo abbia mai sofferto nell'intera storia del paese. La riorganizzazione del movimento popolare, le proteste contro la fame e l'oppressione, hanno accentuato la crisi della dittatura la quale credeva di legittimarsi con il referendum del 1980.

La crisi attuale è diversa da quelle che investono solitamente i governi dittatoriali; c'è una incapacità di governare data la mancanza di un progetto di ristrutturazione. L'unica cosa sicura oggi è che Pinochet vuole restare al governo fino al 1989. A questo scopo adotta misure populiste come l'inaugurazione di nuovi quartieri, la modifica dei codici di lavoro per offrire alcune garanzie ai lavoratori, ma tutti sanno che se non ci sarà una ripresa dell'attività economica, la facciata populista del regime non darà alcun risultato. Come si dice in Cile «anche per un progetto di tipo populista occorrono soldi e questi attualmente non ci sono». Che cosa rimane al regime? Soltanto l'esercito, la Cni ed i settori confusi che non si definiscono ancora.

È in questo contesto che la Dc ha tentato di riallacciare il dialogo con la dittatura, presentandosi come l'alternativa pacifica al conflitto tra il popolo e il regime dal momento che quest'ultimo non assicura e non può assicurare la continuità della dominazione borghese.

La proposta dell'Alleanza Democratica è il ritorno a uno stato democratico borghese con l'accordo del capitale monopolistico finanziario e dei militari, in un patto costituzionale che soddisfi le richieste della borghesia e che dia qualche concessione al popolo, visto il grado di miseria, sfruttamento e repressione che ha dovuto subire in questi undici anni.

La Chiesa Cattolica, che appoggia la proposta dell'Alleanza Democratica, poiché essa si presenta come il passaggio non violento alla democrazia, spinge le masse cattoliche a chiedere la fine della repressione, della turtura, della fame ed a rivendicare il diritto alla vita. Chi non sarebbe d'accordo con queste richieste? La difficoltà sta nel fatto che anche i credenti vogliono un loro governo che difenda i diritti fondamentali dei popoli oppressi. La Chiesa e l'Ad sono disposti a concedere tutto ciò?

Attualmente la dittatura ha ripristinato le misure di eccezione che aveva adottato dopo il colpo di Stato. Già a maggio preparava il clima di terrore per il mese di novembre dettando leggi contro il terrorismo e la libertà di stampa. Una prima legge stabiliva il controllo poliziesco di ogni attività dei cittadini e una seconda, il controllo dell'informazione vista l'entità delle denunce fatte dalla stampa d'opposizione sugli scandali di palazzo che compromettevano in pieno la famiglia Pinochet e altri membri della Giunta Militare.

Contro la condanna a morte

Particolare attenzione merita la situazione dei prigionieri politici in Cile che fino ad oggi hanno opposto alla macchina repressiva una ferrea organizzazione ed una grande forza morale, infatti il coordinamento Nazionale dei Prigionieri Politici (Cnpp) è stato sempre accanto alle lotte democratiche del popolo, alla forza rappresentata da questo movimento; la dittatura risponde non rispettando gli accordi internazionali sul trattamento dei prigionieri politici, accordi firmati anche dal Cile. La maggior parte dei prigionieri vivono processi senza fine, durante i quali vengono applicate leggi militari e civili; altri, vengono condannati a lunghi anni di detenzione, ergastolo, pena di morte; altri anni di detenzione, ergastolo, pena di morte; altri ancora sono in attesa di essere giudicati dai Tribunali Militari, per loro è stata richiesta la pena di morte; è il caso dei seguenti compagni per i quali lanciamo un'appello perché vengano salvati dalla morte.

Carlos Garcia Herrera, Victor Zuniga Arellano, Miriam Ortega Araya, Rodolfo Rodriguez Moraga, Carlos Aranedda Miranda, Hugo Marchant, Jorge Palma Donoso, Cecilia Rasrigan Plaza, Juan Gajardo Ortiz, Fermin Montes Garcia, Gonzalo Gonzalez Quiroga, Fernando Reveco Soto, Rolando Cartagena Cordova, Pedro Burgos Ibanez.

Riguardo l'attività del movimento popolare, questa è legata all'attività dei Partiti della Sinistra Cilena che lo compongono; partiti che si sono riorganizzati dopo aver vinto la paura della repressione. È risaputo che la repressione scatenatasi dopo il colpo di Stato colpì la sinistra e che le prigioni si riempirono di militanti e dirigenti dell'Unità Popolare e del Mir, e che ancora oggi la dittatura si accanisce contro questi partiti.

Gli anni '81, '82 e '83 sono caratterizzati dalla riorganizzazione popolare e le proteste avvenute in questo periodo hanno tastato il terreno di confronto con la dittatura. La risposta di Pinochet fu pesante, ne è un esempio l'occupazione di Santiago nell'agosto '83 da parte di 18 mila effettivi dell'esercito che uccisero 19 persone; in quell'occasione gli ordini vennero dal Prefetto di Santiago, Carol Urzua, il quale venne poi giustiziato per questi crimini. Era questi il personaggio che l'opposizione guidata dalla Dc definiva il «generale del dialogo».

Senza dubbio l'altro fatto importante che avvenne verso la fine dell'83 fu la formazione del Mdp (Movimento Democratico Popolare), che si mise subito alla testa delle proteste organizzate nei quartieri proletari e nei diversi settori del movimento di massa. Queste attività vengono accompagnate da azioni militari popolari: più si accresce l'azione militare popolare, più combattive e di massa diventano le proteste.

Nel marzo di quest'anno si è tenuto il primo congresso del Mpd. Oltre ai suoi componenti politici: Psch, Pcch, Mir, Mapu, Lautaro, settori del Ps 24 Congresso (Chispa), hanno partecipato altre 367 organizzazioni sociali e sindacali del Cile. In questo congresso si è discusso un progetto di governo ed è stata programmata l'utilizzazione di tutte le forme di lotta per rovesciare il regime di Pinochet e del capitale monopolico finanziario per instaurare un governo democratico popolare che garantisca il diritto del popolo a organizzarsi, il potere popolare e la gestione economica di un modello di transizione al socialismo come unico modo per uscire dal sottosviluppo e dal controllo militare ed economico dell'imperialismo nordamericano, la formazione delle forze armate popolari che garantiscano il rispetto e la difesa della sovranità che sarà nelle mani del popolo cileno.

È in questo contesto che devono essere interpretati gli interventi armati sia del Fronte Patriottico Manuel Rodriguez che della Resistenza Popolare. Questo tipo di attività continuerà a svilupparsi fino al rovesciamento della dittatura militare di Pinochet, perché il popolo affamato si aspetta dalle sue avanguardie che vadano avanti fino alla vittoria utilizzando tutti i metodi di lotta disponibili, dalla barricata allo scontro a fuoco, dallo sciopero della fame alle bombe nei tralicci.

Fino a che punto arriverà la dittatura? Solo la crescita delle azioni più incisive del movimento popolare potrà dirlo. Siamo certi che l'uscita dall'attuale situazione politica dipende dalla capacità di lotta e di organizzazione del popolo cileno. □

SI ALLARGA NELLE FILIPPINE L'OPPOSIZIONE AL REGIME DI MARCOS

L'eliminazione violenta del leader dell'opposizione moderata, indica l'impossibilità per il regime di avviare qualsiasi concessione democratica. 387 desaparecidos e 1558 esecuzioni sommarie dal 1977 ad oggi, non hanno frenato l'estendersi della conflittualità interna ed il radicarsi della lotta politica.

di SAURO GARZI

L'UCCISIONE del leader dell'opposizione moderata Benigno Aquino, avvenuta nell'agosto 1983 all'aereoporto di Manila, ha segnato nelle Filippine la chiusura di un periodo caratterizzato dalle «certezze» garantite dalla legge marziale, ed ha imposto nuove prospettive politiche in un paese che attualmente viene considerato l'anello più debole fra gli alleati Usa nel Pacifico. Le difficoltà per il regime di Marcos si sono ulteriormente aggravate negli ultimi tempi quando la Commissione di Inchiesta ha rivelato l'esistenza di un complotto militare (responsabile dell'eliminazione dell'uomo politico) guidato dal generale Fabian Ver, capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, un «falco» del regime, fedelissimo del presidente e della «first lady» Imelda.

Oltre a smentire la versione ufficiale che accusava dell'assassinio i comunisti, le conclusioni dell'inquirente — per il ruolo e le funzioni svolte dalle persone incriminate — mettono direttamente sotto accusa l'intero establishment filippino. Sulla scena politica interna, caratterizzata da una grande instabilità politica e da un forte senso di incertezza, Marcos cerca di prendere tempo, rimandando decisioni che potrebbero acuire le divisioni all'interno del regime, fino a metterne in forse la stessa sopravvivenza. Così, formalmente, non ha destituito Ver dal suo incarico «concedendogli» un periodo di aspettativa per preparare la sua difesa, ma ha nominato al suo posto il generale Fidel Ramos, già capo della polizia, allievo di West Point e molto vicino agli Stati Uniti, con l'obiettivo di tranquillizzare Washington e di «riabilitare» la struttura militare, nella quale recentemente si sono manifestate tensioni e conflitti.

Intanto a Manila sia il fratello del leader scomparso Agapito, che gli ex senatori Diokno e Tanada — oppositori al regime di lunga data, vicini alle posizioni del Ndf — pur giudicando le decisioni della Commissione Agrava «di portata storica», ritengono assai difficile un regolare sviluppo delle indagini dal momento che tutto l'apparato della giustizia è saldamente nelle mani di Marcos. Ver infatti è uno dei personaggi più potenti delle Filippine; oltre a essere amico personale di Marcos e suo lontano parente, può contare sulla parte più importante e consistente delle Forze Armate, di cui aveva accentrato i comandi pochi mesi prima dell'uccisione di Aquino, sui servizi segreti e sulla Guardia Presidenziale, comandata dal figlio Irwin.

L'epilogo che Marcos sembra voler dare alla vicenda, nel tentativo di non compromettere l'intero regime, è di allontanare per qualche tempo Ver, magari mandandolo come ambasciatore in qualche paese vicino, e dar modo alla situazione di tranquillizzarsi. Ma l'assassinio di Aquino è stato il drammatico fattore contingente che ha fatto esplodere le forti tensioni radicate nelle contraddizioni strutturali del paese, dovute ad un processo di modernizzazione, comune a molte realtà del Terzo Mondo, imposto dalle esigenze dello sviluppo tecnologico nel quadro della divisione internazionale del lavoro diretta dalle grandi compagnie estere e dagli organismi finanziari internazionali.

Negli ultimi anni ciò ha dato luogo nelle Filippine ad un vertiginoso aumento della conflittualità sociale e ad un rapido processo di polarizzazione politica che ha coinvolto l'intera società civile. Da una parte il proletariato agricolo e industriale — che costituisce la grande maggioranza della popolazione — schiacciato dalla povertà di massa, insieme ad una fetta della piccola e media borghesia rovinata dalla produzione *export-oriented*, imposta e interamente controllata dalle multinazionali attraverso il *know-how*, gli ingenti capitali e l'appoggio del governo che ha spalancato il paese agli investimenti stranieri. Dall'altra parte il regime, una ristretta élite composta dai tecnocrati formati alla scuola degli organismi finanziari internazionali, esecutori scrupolosi delle loro ricette economiche, dal «clan» familiare di Marcos che detiene il monopolio dei mezzi di informazione e delle principali risorse del paese, ed infine dai militari, fulcro della struttura di potere, casta corrotta e ricca che le armi Usa e otto anni di legge marziale hanno reso potente; essi giocano un ruolo di estrema importanza costituendo una vera e propria estensione dell'esercito statunitense (unità filippine hanno preso parte alla guerra in Vietnam) e al tempo stesso un indispensabile strumento di repressione a disposizione del presidente Marcos, al potere ininterrottamente dal 1965.

L'ex senatore Benigno Aquino, segretario del partito liberale filippino ed espressione del settore perdente dell'oligarchia emarginata da Marcos e dai suoi alleati all'inizio degli anni settanta, poteva costituire una seria alternativa politica, ma è stato ucciso quest'anno mentre tornava in patria dal suo esilio negli Stati Uniti, dove si era recato dopo aver trascorso otto anni in prigione all'indomani dell'introduzione della legge marziale. La profonda crisi economica che lacerava il tessuto sociale dando spazio all'azione del Ndf e la necessità di far riprendere l'iniziativa politica alle forze moderate, deboli e divise, in previsione delle elezioni per l'Assemblea Nazionale fissate per il maggio 1984, spinsero Aquino ad affron-

Alla periferia di Manila

tare i rischi relativi al suo rientro nelle Filippine. Il suo progetto politico era quello di incontrare Marcos «in uno spirito di riconciliazione nazionale», sperando nel ripristino di un confronto fra il governo e l'opposizione moderata, all'interno di una dinamica tradizionale di alternanza al potere, che aveva caratterizzato la vita politica filippina fino alla dichiarazione della legge marziale.

Ma il deterioramento della situazione economico-sociale e la radicalizzazione della lotta politica non poteva permettere al regime nessuna «concessione democratica», senza che questo mettesse in pericolo la sua stessa sopravvivenza, e da qui l'assassinio di Aquino. Questo dette l'avvio alla formazione di un vasto movimento che per la prima volta ha coinvolto impiegati, intellettuali e perfino gli uomini d'affari della Manila-bene. Ma l'anima politica ed organizzativa della protesta che ai funerali del leader moderato ha portato in piazza milioni di persone, è cresciuta nella clandestinità durante gli anni della legge marziale, provata dagli arresti e dalle torture, si è consolidata con una intensa militanza e un profondo dibattito politico dal quale è emersa la necessità di affiancare alla resistenza armata condotta dai partigiani del Npa nelle campagne, la lotta politica nei centri urbani, contro la presenza economica e militare degli Usa, per il rispetto dei diritti civili e delle libertà democratiche.

Con l'obiettivo di coinvolgere i settori moderati nella lotta contro il regime ed isolare Marcos dal paese reale, questo settore più radicale dell'opposizione, espressione del Ndf, ha stimolato la formazione di *Organizzazioni ombrello* che hanno costituito l'asse politico del movimento nelle città saldando la spontaneità emotiva delle prime reazioni a rivendicazioni economiche, sociali, e alla protesta contro il regime. Il tentativo di «normalizzazione» costituito dalle elezioni per l'Assemblea Nazionale del maggio 1984 appoggiate dagli Usa e dall'Imf, avrebbe dovuto risolvere molti di questi nodi politici contribuendo a riaprire le linee di credito, bloccare la fuga di capitali e l'inflazione, che dopo l'uccisione di Aquino avevano dato luogo alla più grave crisi economica del dopoguerra.

L'obiettivo politico era quello di imbrigliare la protesta popolare all'interno del «dibattito parlamentare» consentendo al regime di trovare una legittimazione agli occhi del mondo, e preparare senza traumi il terreno politico da cui gli Usa potessero far emergere il successore a Marcos. Ma il livello della mobilitazione e l'estendersi della lotta politica ha trasformato le elezioni, al di là del risultato, in una sconfitta per il regime, impedendo che la competizione elettorale costituisse uno dei soliti plebisciti imposti con la violenza.

Il risultato elettorale ha assegnato ai raggruppamenti moderati — che hanno impostato la campagna elettorale sul «simbolo Aquino», oltre che sull'appoggio Usa e della gerarchia della chiesa — 73 dei 200 seggi che compongono il parlamento. Il Movimento della Nuova Società, espressione del regime, ne ha ottenuti 110 mentre i rimanenti 17 sono stati nominati direttamente da Marcos. Oltre undici milioni di filippini, circa il 40% dell'elettorato, hanno però aderito alla campagna di boicottaggio organizzata dal settore più radicale dell'opposizione, costituito dalle *Alleanze multisettoriali*, rifiutandosi di votare per un parlamento senza poteri in un paese privo di alcuna garanzia democratica.

La violazione di questi diritti nelle Filippine è sistematica e fisiologica al sistema, come rivela un recente rapporto della Commissione Internazionale dei Giuristi. La legislazione non garantisce il diritto di sciopero, la libertà di stampa e di associazione. Secondo il *Task Force Detainees* solo nel 1983 si sono avuti 2088 arresti per opinioni politi-

Il panorama delle forze di sinistra

Il Partito Comunista delle filippine (Pkp). Si costituì nel 1930 e solo dopo un anno di vita fu dichiarato fuori legge. Il suo braccio militare gli *Huks* durante l'occupazione giapponese dettero vita ad un forte movimento di resistenza, ben organizzato, disciplinato e guidato secondo le regole del centralismo democratico. Alla fine della guerra i consensi al partito aumentarono, specialmente quando nel 1946 le unità Huk si trasformarono in Esercito di Liberazione Nazionale con l'obiettivo di difendere le terre che i contadini avevano espropriato ai latifondisti fuggiti negli Usa o che avevano collaborato con i giapponesi.

La politica avventurista del gruppo dirigente, egemonizzato dalla famiglia dei Lava, portò il partito negli anni '50 a considerare mature le condizioni per una insurrezione armata e ad aprire nel partito un generico reclutamento di massa che coinvolse molti opportunisti e infiltrati. L'intervento di consiglieri della Cia e la sorveglianza a cui furono sottoposti i membri del partito portò nel 1950 all'arresto della leadership e allo scioglimento dell'organizzazione. Fu lo sfascio totale; alcuni gruppi di partigiani che operavano nelle campagne si trasformarono in banditi e il partito perse ogni appoggio popolare. La dichiarazione della legge marziale, dopo due mesi di silenzio fu giudicata come non del tutto negativa in quanto non si sarebbe rivolta contro i «veri rivoluzionari» (Pkp), quanto contro «i maoisti, i clerico fascisti» (i cristiani di sinistra), e gli «uomini della Cia» (Aquino).

Nell'ottobre '74 con la rinuncia ufficiale alla lotta armata i membri dell'ufficio politico incontrarono Marcos al quale garantirono appoggio e collaborazione nell'attuazione del piano di riforme portate avanti dal governo. Ormai però nelle Filippine il Pkp anche se tuttora continua ad essere riconosciuto formalmente dall'Urss — non è che una sigla vuota di significato e senza alcun seguito.

Il Nuovo Partito Comunista filippino (Cpp). La pubblicazione di un opuscolo dal titolo «rettificare gli errori e ricostruire il partito» a cura di un gruppo di giovani membri del Pkp nel 1968, formalmente segna la nascita del Nuovo Partito Comunista delle Filippine. L'obiettivo è di cacciare l'imperialismo Usa dal paese, abbattere il feudalesimo, che ancora regola gran parte della vita del paese, e il «capitalismo burocratico», determinato dall'impatto dei capitali stranieri in una struttura economica e sociale «arretrata» come quella filippina, usando come strumento principale la lotta armata.

Il movimento popolare dei primi anni '70 costituì un terreno fertile in cui il partito penetrò e iniziò la ricostruzione degli organismi di massa. Con la dichiarazione della legge marziale alcuni simpatizzanti e membri del partito rimasero nei centri abitati, impegnandosi nel lavoro sindacale e nelle università, mentre altri presero la via della montagna andando a ingrossare le fila del *Nuovo Esercito del Popolo* di cui divennero i quadri.

Durante la seconda metà degli anni '70 il dibattito ideologico e politico nel Cpp ha indotto a prendere le distanze dalla politica cinese, la quale, insieme alla rivoluzione cubana, alla lotta di liberazione vietnamita ne aveva fortemente influenzato la nascita, per rivendicare una propria, autonoma, esperienza politica, che pur tenendo conto delle esperienze di altri paesi è ricercata nella specificità della situazione filippina. L'aver stabilito, da parte cinese, relazioni diplomatiche con il governo di Marcos e il ritenere necessarie le basi Usa sul suolo filippino per impedire l'espansionismo sovietico, portarono nel 1975 alla interruzione dei rapporti fra il Cpp e la Cina. Quest'ultima intrattiene invece normali relazioni diplomatiche con il governo di Marcos. La first lady, Imelda, nel gennaio scorso si è recata in visita a Pechino dove ha stipulato un accordo economico per 140 milioni di dollari.

Il Cpp pur avendo buoni rapporti con i paesi protagonisti delle recenti esperienze rivoluzionarie come il Nicaragua e con

quelli di recente decolonizzazione come il Mozambico, la Guinea Bissau, e l'Angola non riceve appoggi materiali dai loro governi.

Il Nuovo Esercito del popolo (Npa). La rifondazione del Partito Comunista coinvolse alcune unità del vecchio Esercito di Liberazione Nazionale, guidate dal leggendario comandante Dante, che non avevano seguito ne l'ordine di deporre le armi ne la via della delinquenza. Da questo incontro fra unità militari e quadri politici del Cpp nacque nel 1969 il Npa (New People Army).

L'obiettivo era quello di contribuire alla costruzione del partito, mettere a punto una giusta riforma agraria, portare avanti la lotta armata e prendere parte alla realizzazione di una politica di «fronte unito» per abbattere il regime di Marcos appoggiato dagli Usa. A differenza del vecchio Esercito di Liberazione Nazionale, considerato dal Pkp esclusivamente come una unità militare, l'Npa ha anche il compito di organizzare la propaganda politica, le campagne di alfabetizzazione, i servizi sociali nelle zone che ha sotto il suo controllo, dove esercita una vera e propria azione di governo portando avanti un progetto politico legato alle esigenze della popolazione.

Alla fine del 1983 i membri dell'Npa sono saliti a 30 mila ed operano in 45 fronti di guerriglia. Pur con alcuni problemi di carattere generale, legati alla conformazione del terreno, che spesso impedisce contatti diretti fra le varie unità, l'alto grado di integrazione dei partigiani con la popolazione dei villaggi — all'interno dei quali svolgono sia le normali attività quotidiane che quelle legate alla difesa e alla sorveglianza limita molto i problemi di carattere logistico. Per quanto riguarda il materiale bellico questo non giunge dall'estero; il 70% delle armi infatti viene sequestrato all'esercito durante le imboscate o gli attacchi alle caserme, mentre il rimanente 30% viene comprato direttamente al mercato nero con la complicità di ufficiali governativi.

Fronte democratico nazionale (Ndf). Intorno al Nuovo Partito Comunista, fin dall'indomani della legge marziale si coagularono gruppi di resistenza non legati a partiti politici che operavano essenzialmente a Manila con funzioni di propaganda e di mobilitazione su temi specifici di limitata portata politica.

Costretti presto alla clandestinità gli organi dirigenti del Cpp, allo scopo di rimpiazzare queste organizzazioni di massa, avviarono i lavori della commissione preparatoria per la costituzione dell'Ndf nell'aprile 1973. La commissione elaborò un programma in 10 punti in cui si considerava la resistenza armata come la principale forma di lotta per il movimento democratico nazionale e si tracciavano le basi per la costituzione di un «fronte unito» che a livello nazionale coinvolgesse i settori urbani e rurali della resistenza per preparare un cambiamento radicale della società da raggiungere in tempi più lunghi.

Dopo 4 anni, nel novembre 1977, l'estendersi della protesta e le nuove necessità della lotta politica portarono ad un aggiornamento del programma dell'Ndf rivolto a puntualizzare meglio gli obiettivi specifici della lotta democratico-nazionale. Il nuovo programma oltre a respingere l'idea della egemonia di un partito all'interno della coalizione dichiara i suoi obiettivi principali nel ripristino delle libertà democratiche, nell'abbattimento del governo di Marcos, nella creazione di un governo provvisorio formato da uomini di grande rilievo morale e politico che dopo un anno di transizione organizzi elezioni libere e democratiche.

Sul piano economico prevede la denuncia dei trattati con gli Usa, la rimozione dei privilegi per gli investimenti stranieri, l'avvio della riforma agraria e lo sviluppo della industria nazionale, mentre per quanto riguarda la politica estera si riconosce nelle posizioni del non allineamento e di superamento della logica economico-militare dei blocchi schierandosi per la pace e per l'autodeterminazione dei popoli.

Oltre a varie organizzazioni professionali e sindacali clandestine, i cui membri operano contemporaneamente anche sul piano legale, le principali forze che costituiscono l'Ndf sono il Cpp, l'Npa e il Cnl (Christians for National Liberation). Il Fronte attraverso propri uffici internazionali coordina l'attività di vari gruppi di solidarietà con la lotta del popolo filippino che operano in Europa, in Asia e in America. □

che e dal 1977 sono documentati 387 desaparecidos e 1558 esecuzioni sommarie. A questo si aggiunge la catastrofica situazione economica che schiaccia, secondo stime governative, il 79% della popolazione al di sotto della soglia di povertà. L'inflazione nelle grandi città, dall'uccisione di Aquino, è salita del 40% ed il «peso» ha perso la metà del suo valore rispetto al dollaro. La chiusura di 1760 fabbriche e la fuga di oltre 600 milioni di dollari in capitali ha espulso dal processo produttivo nell'ultimo anno un milione di operai, che vanno ad aggiungersi ai 13,2 milioni di disoccupati e 2,4 milioni di emigrati — di cui 50 mila in Italia — su una forza lavoro di 29,4 milioni. L'aumento del prodotto nazionale lordo nel 1983, pari all'1,4%, è stato il più basso degli ultimi 23 anni e l'affitto delle basi agli Usa, 900 milioni di dollari — insieme ai 2 miliardi di rimesse degli emigrati — sono appena sufficienti a coprire gli interessi passivi del debito estero.

L'ultimo prestito del fondo monetario di 933 milioni di dollari, concesso a metà novembre, e la riapertura delle linee di credito per ristrutturare l'economia, far fronte agli impegni commerciali ed arginare il debito estero, sono subordinati a condizioni capestro ed all'applicazione di rigide misure di austerità da parte del governo che si rifletteranno pesantemente sulla popolazione già duramente provata dai recenti aumenti dei generi di prima necessità e dei prodotti petroliferi. Questa situazione a Manila moltiplica le manifestazioni e allarga il dibattito politico. Alla richiesta di dimissioni della «dittatura Usa-Marcos», parola d'ordine delle Alleanze Multisettoriali, la parte più avanzata del *Parlamento della strada*, si è aggiunta la voce di 59 deputati dell'opposizione. Anche la gerarchia della potente chiesa cattolica filippina, fino a qualche tempo fa elemento cardine del consenso e intimamente legata al regime, almeno formalmente in varie occasioni ne ha preso le distanze e il Cardinale Sin che aveva esortato i fedeli a partecipare alle manifestazioni è stato accusato da Marcos di simpatie per la guerriglia.

I businessmen, un tempo alleati del regime sono ora su posizioni di aperta critica nei confronti di Marcos che giudicano screditato di fronte alla comunità finanziaria internazionale, legato ad un modello di «capitalismo clientelare» e incapace di garantire quelle misure politiche ed economiche necessarie per fare affluire nel paese i capitali esteri. Questo motiva la loro richiesta agli Usa di una concreta azione politica ed economica per rimuovere Marcos prima che il paese cada nel caos della lotta armata.

Per la Casa Bianca risulta quindi complicato intervenire nella situazione politica filippina. L'esigenza del Pentagono e del Dipartimento di Stato è di preparare un successore a Marcos che non provochi traumi nel paese e continui a garantire il libero accesso ai mercati, alle risorse e alle basi militari in un'area strategica — quella del Pacifico — che interessa oltre il 30% dell'intero commercio estero Usa. Ma le divisioni interne all'oligarchia, l'assenza di leaders non compromessi con il regime e la gravità della situazione economica che impone sempre più pesanti e impopolari misure di austerità, costituiscono grosse difficoltà nell'impostare la successione a Marcos. Egli inoltre, nonostante il grosso momento di difficoltà, resta un'abile uomo politico, da lungo tempo al potere e con solide basi di consenso all'interno di settori chiave come l'esercito e gli apparati burocratici.

Fino alla fine del febbraio scorso la costituzione filippina prevedeva un Comitato Esecutivo alla guida del paese in caso di lunga indisposizione di Marcos; ma un emendamento costituzionale l'ha sostituito con la figura del vice presidente, carica che sarà

Le Filippine

Le Filippine sono un arcipelago situato ad Est dell'Indocina e a Sud di Taiwan, popolato da oltre 54 milioni di abitanti. Scoperte nel 1521 subirono fino al 1898 la dominazione coloniale spagnola caratterizzata da una economia di rapina e dalla «cristianizzazione» che raggiunse tutta la popolazione (oggi l'85% è cattolico e la diocesi di Manila è la più ricca di tutta l'Asia) escluso le isole del Sud, di religione musulmana che si opposero alla penetrazione spagnola e pochi gruppi etnici delle regioni montuose che rimasero legati all'animismo. Molto fertili e ricche di materie prime, gli Stati Uniti le conquistarono, insieme a Cuba, nel quadro della guerra ispano-americana e si sostituirono a tutti gli effetti alla potenza coloniale europea ormai in declino, posando così la prima pietra del loro espansionismo imperialista.

Reprimendo brutalmente il movimento antispagnolo che in un primo tempo avevano appoggiato, imponendo l'inglese come mezzo di istruzione e una economia basata sulla esportazione delle risorse, gli Stati Uniti cooptarono una élite indigena composta da proprietari terrieri che dalla concessione della costituzione (1935) avrebbe costituito il referente politico per la gestione della colonia.

Alla fine della guerra, nella quale le Filippine subirono l'invasione giapponese, gli Usa «concessero l'indipendenza» alla colonia imponendo però il loro schema politico ed una serie di trattati grazie ai quali mantennero il pieno controllo dell'economia, delle risorse del commercio e della politica estera. Con il ricatto dei finanziamenti per la ricostruzione, gli Stati Uniti costrinsero le Filippine ad abbattere qualsiasi barriera doganale, distruggendo in poco tempo il giovane e debole apparato produttivo. Dal modello economico dell'Isi (Import Substitution Economy), diretto dalla borghesia nazionale e rivolto al mercato interno, si passò all'Eoi, (Export Oriented Industrialization), guidato dagli organismi finanziari internazionali e portato avanti con l'ingente afflusso di capitali esteri, specialmente Usa e giapponesi, che ottenevano esorbitanti profitti grazie alla manodopera filippina, in abbondanza e a buon mercato.

Garante «in loco» di questa ristrutturazione economica fu Ferdinand Marcos, che con i finanziamenti Usa nel 1965 salì alla carica di presidente della repubblica. Sette anni dopo la situazione economica politica e sociale aveva prodotto nel paese un forte movimento nazionalista in rapida espansione; Marcos «per salvare il paese dal comunismo» dichiarò la legge marziale in tutto il paese. In realtà essa rispondeva alla necessità del governo di darsi strumenti di repressione più efficaci di fronte alla crescita di un movimento popolare che rivendicava cambiamenti radicali della società, era indispensabile per mantenere i rapporti di privilegio tra i grossi interessi stranieri e un settore sempre più ristretto della classe dominante e permettere a Marcos di prendere in mano tutto il potere, neutralizzando l'intera classe politica tradizionale legata al latifondo e al piccolo commercio. Sul piano internazionale era inoltre una garanzia di sicure retrovie per gli Usa che stavano per ritirare le loro truppe dal Vietnam.

L'arcipelago filippino infatti costituisce tutt'oggi per gli Stati Uniti un nodo strategico insostituibile in una regione geografica dove l'impegno militare sovietico è in aumento e dove molto alte sono le possibilità di un confronto fra le due superpotenze. Grazie ai 30 mila uomini di stanza, alle 20 installazioni militari, fra cui la base aerea di Clark e quella navale di Subic — le due più grandi che gli Usa hanno al di fuori del loro territorio nazionale — e a sofisticatissime apparecchiature, gli Stati Uniti sono in grado di rispondere alle esigenze militari relative alla loro presenza — oltre che nell'area del Pacifico — in regioni come il Medio-Oriente, il Golfo Persico, il Mar d'Arabia e l'Africa australe. Le Filippine inoltre costituiscono la base logistica da cui partono i rifornimenti per Diego Garcia, l'importante installazione militare che gli Usa hanno nell'Oceano Indiano.

Nel 1981, per dare un volto umano alla dittatura, alla vigilia del viaggio del papa a Manila, Marcos con una operazione «cosmetica» formalmente abolì la legge marziale. L'obiettivo era di dimostrare agli organismi finanziari, i cui prestiti erano sempre più indispensabili all'economia filippina, come fosse ormai finito il periodo dell'emergenza, il pericolo della guerra civile e vi fossero nel paese le migliori condizioni per ottenere profitti sempre più alti per i capitali investiti.

assegnata solo con le elezioni presidenziali del 1987. Qualsiasi soluzione di natura transitoria sembra principalmente rivolta a consentire agli Usa di costruire una propria candidatura. La sostituzione di Ver con Fidel Ramos, seguita da un periodo d'abbandono di Marcos dalla scena politica, ricoverato «per cure mediche» negli Usa o nelle stesse Filippine, potrebbe costituire una possibilità per procedere alla nomina di una *junta* composta da 4 membri — 2 civili e 2 militari — presieduta dallo stesso Ramos, oppure ad una «segreteria di lavoro» formata dal primo ministro, da quello degli esteri e dal presidente del Parlamento.

Ma intanto si allarga nel paese la resistenza armata del Npa e la credibilità della lotta politica del Ndf che pur non costituendo a breve termine un'alternativa praticabile avranno certamente un peso politico e militare di cui qualsiasi ipotesi di successione dovrà tenere conto, a meno che gli Stati Uniti non vogliano affrontare un nuovo Vietnam. □

Manifestazione a Manila

CONTRO OGNI FORMA DI INQUINAMENTO

di M.G.

Ambiente e condizioni di vita nelle città

- Diffusione ed effetti tossici del piombo
- Una soluzione parziale ma urgente: le piste ciclabili
- Industrie e insediamento urbano a Genova
- Il rischio di vivere a Milano
- I centri storici secondo Dp

VIVERE in una città, è da sempre indice di una condizione sociale, il cittadino per l'appunto, che storicamente costituisce un tratto distintivo particolare, originariamente vissuto come una sorta di privilegio e tutt'oggi fonte di spinte soggettive contraddittorie. Rappresenta ancora una condizione di vita sociale più «qualificata» proprio in funzione degli stimoli oggettivi che percorrono la vita di una città, in proporzione diretta con il suo progressivo tendere alla dimensione «metropolitana». Un alone di modernità e di possibile attualità politica e culturale circonda la vita sociale e di riflesso individuale dei suoi abitanti, sovrapponendosi in modo sempre più sostitutivo al venir meno della funzione strutturalmente legata alla produzione e perlomeno alla possibilità di trovare in essa condizioni e opportunità di lavoro e quindi di sussistenza, altrimenti difficilmente risolvibili. Oggi non si può più parlare, neanche per le città del Nord Italia, di attrazione degli agglomerati urbani fondata su di una loro capacità occupazionale legata alla struttura produttiva, come lo è stato negli anni della forte immigrazione interna, funzionale agli assetti voluti dal capitalismo industriale.

Le città sono attraversate da trasformazioni parallele, in cui si sommano gli aspetti di fuga soggettivamente voluta e di espulsione speculativa imposta. Il risultato è una accentuata disgregazione del tessuto sociale, la distruzione di forme di solidarietà umana ed in definitiva un imbarbarimento dei rapporti interpersonali, sempre più difficili e sempre più viziati da una tendenza evolutiva rivolta alla esasperazione dell'individualismo, quale forma unica di esistenza.

Un processo di disgregazione funzionale ad una penetrazione sottile e diffusa delle forme di controllo sociale, di conformazione dei comportamenti a modelli acritici ed in definitiva, politicamente inoffensivi.

Vivere in una città è diventato per molti versi una prova di resistenza quotidiana, a volte persino inconsapevole dei suoi aspetti di lotta individuale, divenuta quotidianità. Una scelta di esistenza messa in discussione ogni giorno dalla precarietà di qualsivoglia posto di lavoro, ove l'utilizzo allargato della cassa integrazione quale soluzione transitoria verso il licenziamento, ingrossa in maniera sotterranea la schiera di una *nuova povertà* che solo a tratti, e nelle sue espressioni più tragiche, viene saltuariamente alla luce.

Nelle nostre città convivono attaccati alle proprie sfilacciate radici sociali, quelli che potremmo chiamare residui di comunità urbana, circoscritti a zone, quartieri o singole strade, ove la componente popolare ancora mantiene una propria presenza opponendosi nei limiti del possibile ad una espulsione speculativa, guidata da un capitale finanziario-immobiliare fortemente intrecciato con i sogni di prestigio delle amministrazioni locali, che li vorrebbe confinati nelle cinture periferiche sub-urbane, lasciando spazio ad operazioni appetitose sulle aree cittadine. È questo un disegno che riunifica le aspirazioni «europee» insite nelle manie di grandezza che attraversano le giunte comunali, con il *revival* elitario di una borghesia tornata in auge e che a partire dai centri storici riafferma una identità cittadina fatta a propria immagine e somiglianza.

Nella complessità di questa prospettiva è evidente che il problema dell'*ambiente urbano* non può essere trattato in maniera esclusivamente «ecologica» poiché ciò comporterebbe un grado di astrazione, tale per cui le persone, con la loro complessità di esperienze verrebbero ridotte a pura entità fisica sulla quale agiscono generalizzate e imparziali cause nocive, gli inquinamenti per l'appunto. Questi vanno invece individuati e combattuti proprio a partire da un loro riferimento stretto alle condizioni di vita complessive della persona, mettendo in relazione gli effetti nocivi del traffico con quelli dello sradicamento sociale e così, tanto per fare un esempio, le soluzioni che si cercano per i centri storici devono tenere conto dell'incidenza angosciante che deriva dalla precarietà, giocata giorno per giorno, della propria condizione sociale. Sarebbe curioso riuscire a quantificare in minuti di vita/uomo sia l'incidenza dell'inquinamento atmosferico che quella di uno sfratto o di un licenziamento.

Parlare di *ambiente urbano* significa quindi riferire tutto ciò che comporta l'*ambiente*, inteso nella sua dimensione di realtà in movimento e trasformazione, ad una figura di uomo la cui misura non è astratta, ma per l'appunto definito dalla complessità dei suoi rapporti con ciò che lo circonda. L'essere che ci sta a cuore è quel miscuglio di particelle animate, che ricerca ogni giorno la propria libertà, cosciente e critica, nel rapporto con gli altri. E in questo senso l'*ambiente urbano* deve costituire il terreno fertile su cui far crescere la soggettività umana, in lotta contro ogni forma di inquinamento fisico, chimico e sociale. □

DIFFUSIONE ED EFFETTI TOSSICI DEL PIOMBO

di EUGENIO ARIANO

SEMPRE più diffuse sono le preoccupazioni per l'inquinamento da piompo dell'ambiente di vita. Non a caso si sta assistendo negli ultimi anni al crescere di iniziative, popolari o istituzionali, in vari paesi, per limitare il più possibile l'uso e la dispersione di piombo nell'ambiente, soprattutto da autoveicoli. In particolare, tra il 1973 e il 1975 in Italia si sono consumate circa 10 mila tonnellate/anno di piombo ed attualmente si può stimare un consumo di circa 9 mila tonnellate/anno. Tale quantità, pressoché interamente dispersa, è tanto importante che anche Biondi, ministro dell'Ecologia, ha citato questa come una delle «emergenze ecologiche».

Il piombo è un metallo molto tossico, ben noto per questo ai lavoratori da molto tempo. Agisce a livello di sintesi dell'emoglobina (fino a provocare anemia), a livello dei nervi periferici (fino alla paresi), del sistema nervoso centrale (fino all'encefalopatia), a livello renale (nefropatia saturnina nell'intossicazione cronica). La sua potenzionalità tossica è tale che qualche storico attribuisce, almeno in parte, la causa della decadenza di Atene e Roma in epoca classica ad una diffusa intossicazione da piombo, legata alle tecniche di conservazione delle bevande e all'abitudine di aggiungere piombo al vino.

Senza andare così lontano, nel recente passato non erano rare le segnalazioni di intossicazione, anche mortale, di bambini che ingerivano scaglie di pittura al piombo. Una recente indagine condotta in America nel 1981 ha confrontato ossa umane contemporanee con ossa di 2000 anni fa, trovando quantità di piombo di circa 400 volte superiori nei contemporanei.

Quali sono i livelli di concentrazione di piombo nel sangue, in seguito ai quali inizia a manifestarsi un qualche effetto sull'organismo?

Citiamo dalla «Nota informativa per medici generici» dell'Istituto Superiore di Sanità (vedi anche la tabella 1):

— le prime alterazioni metaboliche (a livello enzimatico)si manifestano già a livelli di 15/20 μg di piombo per ogni 100 ml di sangue;.

— i primi sintomi (anemia, neuropatia) *possono* iniziare a manifestarsi a 40-50 μg/100 ml.

La patologia da piombo è stata studiata sui lavoratori professionalmente esposti che hanno pagato un grosso contributo in termini di salute.

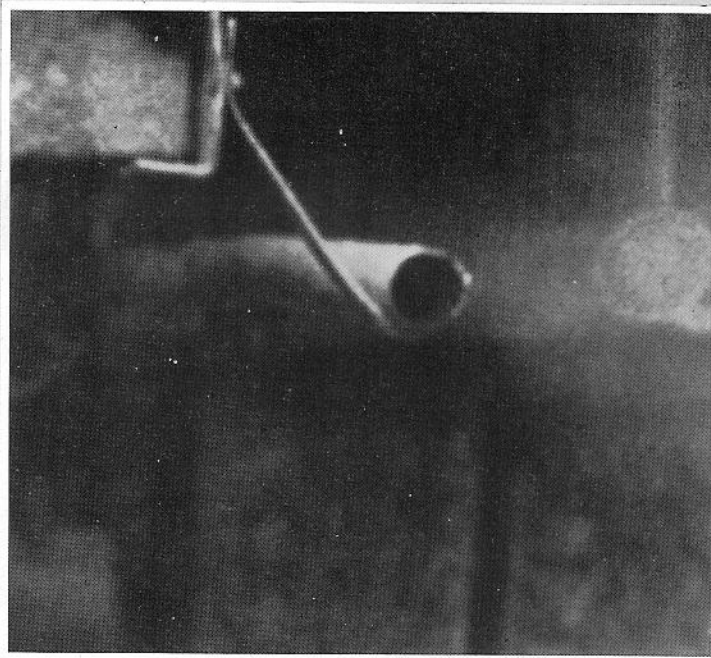
Come già accennato, il metallo agisce sul midollo osseo, interferendo nella sintesi dell'emoglobina e sui nervi periferici, alterando la conduzione nervosa. Tali effetti possono essere evidenziati assai precocemente a livello preclinico mediante opportuni tests, anche per valori di assorbimento non molto elevati Aumentando l'assorbimento si manifestano disturbi digestivi (gastrite, ulcera, coliche saturnine), anemia, paresi, disturbi psichici da encefalopatia. In caso di prolungato assorbimento a livelli elevati si manifesta il «saturnismo cronico», con nefropatia fino all'insufficienza renale ed encefalopatia cronica di tipo arteriosclerotico.

Non tutti i soggetti sono sensibili allo stesso modo al tossico. In numerose nazioni industrializzate la esposizione a piombo di donne adulte è vietata per legge poiché le donne sono più sensibili agli effetti sull'eme e sul sistema nervoso. La letteratura degli inizi del secolo descriveva una elevata frequenza di sterilità, dismenorrea, aborti, nascite premature, alterazioni nello sviluppo del bambino, in donne professionalmente esposte a livelli piuttosto elevati. È comunque dimostrato che il piombo supera la barriera placentare e che il sangue ombelicale contiene livelli simili a quelli presenti nel sangue materno; ciò è molto preoccupante se si pensa che il sistema nervoso del feto è assai sensibile all'azione tossica del piombo.

Tabella 1
Livelli di esposizione al piombo fissati dalla Società italiana di medicina del lavoro nel 1978

Livello	μg % ml	Effetti
I	40	non esposizione professionale
II	40 ÷ 60	compaiono le prime alterazioni metaboliche, ma non patologia manifesta; questo livello rende necessario un controllo sanitario periodico
III	60 ÷ 70	primi segni clinici; allontanamento e interventi sull'impianto
IV	oltre 70	intossicazione saturnina

Tabella 2
I limiti di accettabilità

Piombemia (direttiva Cee del 29-3-1977)	20 μg/100 ml nel 50% della popolazione 30 μg/100 ml nel 90% della popolazione 35 μg/100 ml nel 98% della popolazione
Aria (direttiva Cee del 7/7/1975)	— il livello annuale di Pb non deve superare i 2 μg/m³ in zone urbane residenziali ed aree esposte a sorgenti di piombo atmosferico diverso dal traffico automobilistico; — il livello medio mensile non deve superare gli 8 μg/m³ in aree particolarmente esposte al traffico automobilistico
Acqua (Drinking Water Standard britannico)	50 μg/l, pari a 0,05 parti per milione
Vino (D.M. 29-9-1976)	0,3 parti per milione
Foraggio (direttiva Cee del 1965)	10 ppm sul secco
Assunzione globale con gli alimenti	la Fao ha proposto un limite di 430 μg/die

I bambini, specie in età prescolare, sono più esposti, sia per le abitudini proprie dell'infanzia, sia perché assorbono e trattengono di più il piombo, sia infine perché il loro midollo osseo e il loro sistema nervoso sono più sensibili. Tutt'altro discorso si deve fare per quanto riguarda l'esposizione ai piombo-alchili. Queste sostanze colpiscono il sistema nervoso centrale provocando disturbi psicologici fino a forme maniacali e nei casi più gravi coma e morte. Alla Sloi di Trento dal 1960 al 1971 vennero denunciati 325 casi, di cui 31 con residua invalidità lavorativa, 12 ricoveri in ospedale psichiatrico e 4 decessi.

Effetti possibili ai livelli attuali di impregnazione

ALLO stato attuale delle conoscenze non è possibile affermare con certezza che le alterazioni enzimatiche evidenziabili siano indicative di possibili condizioni patologiche, però esistono segnali preoccupanti:

— una ricerca condotta nella prima metà degli anni '70 a Glasgow (città ad alto inquinamento da piombo dell'acqua potabile) su bambini ritardati mostrava che l'acqua bevuta dalle madri durante la gravidanza e dai bambini nella prima infanzia conteneva una maggiore quantità di piombo rispetto ad un gruppo di controllo;

— nella valle di Meza, in Jugoslavia, in presenza di elevate concentrazioni atmosferiche di piombo per tutto l'anno (da 10 a 50 $\mu g/m^3$), non si sono evidenziati casi di intossicazione conclamata; si sono però trovati un elevato tasso di cardiopatie ischemiche ed elevate incidenze di aborti e di complicanze durante la gravidanza, il parto e il puerperio. La diffusione sempre crescente e la tossicità del piombo hanno portato a determinare limiti di accettabilità nel sangue dell'uomo, nell'aria, nell'acqua, negli alimenti. (vedi tabella 2)

L'inquinamento atmosferico da piombo

LA MASSIMA parte del piombo atmosferico proviene dalla combustione di benzina addizionata. Ciò è indirettamente dimostrato dal contenuto in piombo del ghiaccio di Groenlandia; inizia ad aumentare con la rivoluzione industriale e sale vertiginosamente dopo il 1940, da quando cioè si è iniziato ad utilizzare gli antidetonanti nella benzina. Risultati analoghi ha dato lo studio, condotto in Inghilterra, su campioni vegetali di varie epoche contenuti in diversi erbarii.

Il Tourin Isotopic Lead Experiment 1982 ha dimostrato che il 90% del piombo atmosferico in Torino veniva dalla benzina (il 60% in aree rurali). Molti studi sono stati effettuati per esaminare il contributo del piombo atmosferico alla piombemia. Uno studio condotto nella contea di Los Angeles ha dimostrato una stretta relazione tra la piombemia e il luogo di residenza. Il tasso di piombo nel sangue di chi viveva entro la fascia di 100 metri dalle autostrade era molto più alto di quello che viveva presso la costa ad almeno un miglio di distanza dalle autostrade.

Dati analoghi in varie ricerche si sono trovati confrontando la piombemia di abitanti di zone urbane con quella di residenti in zone rurali. Livelli elevati sono stati trovati in parcheggiatori, autisti, camionisti, addetti ai distributori di carburante, garagisti, casellanti delle autostrade. In questi ultimi l'indagine condotta dalla Clinica del Lavoro di Milano negli anni '70 ha evidenziato livelli medi di piombemia superiori a 40 $\mu g/100$ ml e una significativa riduzione dell'enzima Ala-Deidratasi; i livelli di piombo nell'aria in alcuni campionamenti superavano i 60 $\mu g/m^3$.

Importante lo studio Mhanes II° (Usa 1982): la piombemia di un gruppo di soggetti di diverse aree, seguiti per un periodo di quattro anni durante i quali il contenuto di piombo della benzina è calato del 55%, si è ridotta in media del 37% mostrando una forte relazione dose-effetto.

Il piombo negli alimenti

IL PIOMBO alimentare risponde per il 70% del piombo assorbito dall'uomo. L'acqua potabile ha perso molta importanza da quando si è praticamente smesso di utilizzare condutture piombifere (da 40-50 anni). Da dove proviene il piombo presente negli alimenti? Dato che questo metallo è diffuso nell'ambiente naturale in modo ubiquitario, si potrebbe pensare che quello contenuto nei cibi sia in qualche modo «fisiologico». Dati piuttosto recenti smentiscono questa impressione.

Una ricerca condotta dal «California Institute of Tecnology» di Pasadena nel Parco Nazionale di Yosemite (altitudine 3200 m., a 240 km dalla città più vicina) ha calcolato che le quantità di piombo apportate attraverso l'atmosfera superano di ben 65 volte quelle eliminate dall'ecosistema. Non esistono più quindi piante o animali con un contenuto «naturale» in piombo, neppure in aperta campagna o in zone remote. Il contenuto in Pb nello strato superiore di mari e oceani (fino a 100 m. di profondità) è aumentato di 5 volte negli ultimi 50 anni.

Le cause più importanti di contaminazione del suolo e delle piante sono, in ordine decrescente:

— il consumo di benzine contenenti piombo-alchili,

— le lavorazioni industriali del piombo,

— l'utilizzo (in riduzione) di pesticidi contenenti piombo,

— la presenza di impurezze di piombo in alcuni concimi fosfatici.

La prima è certamente la fonte più importante. I due terzi delle emissioni veicolari sono particelle di diametro inferiore a 5 micron, a dispersione molto ampia; l'altro terzo, di diametro superiore ai 5 micron, si deposita in vicinanza delle strade. Spesso anche dopo lavaggio il *foraggio* raccolto presso le strade a forte traffico contiene oltre 100 parti per milione di piombo, contro un limite di 10 ppm.

Studi sperimentali hanno dimostrato che quantità di questo tenore nella dieta delle vacche portano ad un raddoppio della piombemia e ad una triplicazione del piombo nel latte. Per fortuna livelli più bassi non sembrano influenzare il contenuto nel latte.

In Emilia si sono trovati livelli di piombo più elevati nel *latte* prodotto in allevamenti presso l'Autostrada del Sole e la via Emilia (52 $\mu g/l$), un poco più bassi nel comprensorio delle ceramiche, famoso per l'inquinamento industriale da piombo (43 $\mu g/l$), ancora più bassi in aperta campagna (35 $\mu g/l$). Inoltre si sono trovati valori più elevati nei mesi estivi rispetto a quelli invernali.

Una serie di campionamenti nel *terreno* in zone altamente industrializzate, in provincia di Milano, hanno fornito valori dell'ordine di 1000 ppm; nel foraggio delle stesse zone valori attorno ai 100 ppm.

Il piombo contenuto nei *vegetali* aumenta in proporzione alla vicinanza a strade e autostrade e alla densità di traffico.

Una ricerca del 1977 sul contenuto in piombo nel *vino* prodotto nel comprensorio delle ceramiche ha fornito risultati preoccupanti: l'87% dei campioni esaminati superava il limite di 0,3 ppm, contro un 14% in campioni di controllo. Occorre ricordare che le uve da vinificazione normalmente non vengono lavate prima della spremitura. Si può quindi dare dimostrato che la massima parte del piombo alimentare proviene ancora una volta dal piombo delle benzine. Ciò è del resto riconosciuto anche da fonti ufficiali: l'Istituto Superiore di Sanità, al termine della prima fase del programma comunitario di sorveglianza biologica sul piombo, nelle conclusioni, afferma che il 98% del piombo presente nell'ambiente deriva da scarichi di autoveicoli. Non si devono con questo dimenticare altre possibili fonti: stoviglie di qualità scadente possono liberare quote sensibili di piombo; in Italia si attende ancora una legge che regolamenti l'uso del piombo nella stagna-

Assorbimento umano

L'assorbimento umano di piombo avviene tramite *ingestione* di cibo e acqua e *inalazione* di particelle presenti nell'aria.

Quanto «pesa» ognuna di queste vie?

Occorre distinguere tra «*assunzione*» (ingresso nell'organismo) e «assorbimento» (impregnazione degli organi). Solo una quota del piombo «assunto» viene «assorbita» dall'organismo. Mediamente possono valere le seguenti quantità:

5% del Pb contenuto negli alimenti
10% del Pb contenuto nell'acqua
37-40% del Pb contenuto nell'aria inalata

L'assorbimento totale quotidiano può essere così calcolato:

dal cibo 20 μg
dall'acqua 1 μg
dall'aria urbana 10μg
(dall'aria rurale) 0,4 μg
dal fumo di tabacco 10 μg (30 sigarette)*.

* il contenuto in Pb del tabacco è attualmente in diminuzione per la riduzione dell'uso di arseniato di piombo come insetticida.

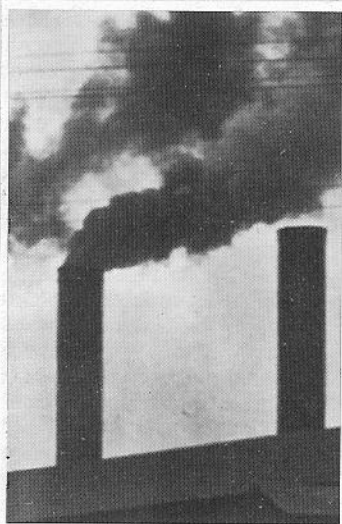
Come si vede circa il 30% del piombo assorbito da un non fumatore, e quindi ad es. dai bambini, proviene dall'atmosfera urbana.

tura dello scatolame ad uso alimentare.

Quanto piombo si assume mediamente da noi con la *dieta*? Zurlo e Griffini (Atti del Convegno sugli Aspetti Ambientali e Sanitari del Piombo, 1972, Amsterdam) hanno calcolato in 505 μg il piombo ingerito giornalmente con la dieta dagli abitanti di Milano. Santoprete (Riv. Merceol., 1979) ha calcolato nelle diverse zone d'Italia una introduzione giornaliera tra 500 e 600 μg. In entrambi i casi si superano i 430 μg proposti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come limite.

Si può in ogni caso presumere che le cose vadano peggio nelle grandi città. Infatti, oltre alla maggiore concentrazione atmosferica, legata al traffico e alla difficoltà di dispersione ad ampio raggio degli inquinanti, si deve presumere che vi sia un ulteriore inquinamento degli alimenti nei luoghi di vendita, che sono di necessità nelle immediate vicinanze delle strade. Due soli dati: la polvere urbana contiene oltre 1200 ppm di piombo; controlli eseguiti dalla Società Botanica Italiana sui fiori di tiglio (usati in erboristeria) cresciuti in vie di grande traffico a Firenze, hanno dato valori assai elevati, al punto che è stata fatta una circolare per tutte le regioni allo scopo di diffidare dalla raccolta nelle città. Quali sono i valori di piombo nell'aria in alcune città italiane?

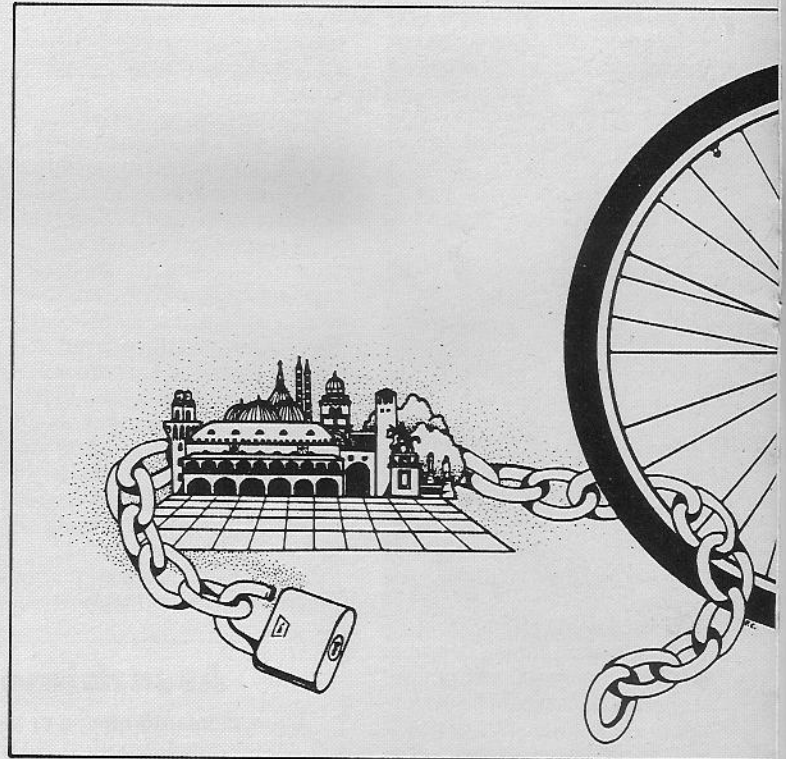
A conferma di questi dati le prime risultanze del programma comunitario sulla sorveglianza biologica contro il rischio di saturnismo indicano che, nei soggetti non professionalmente esposti, in molte città italiane i valori di piombemia si avvicinano, e in qualche caso superano, quelli indicati come limite dalla Cee. □

UNA SOLUZIONE PARZIALE MA URGENTE: LE PISTE CICLABILI

di ALBERTO TOMIOLO

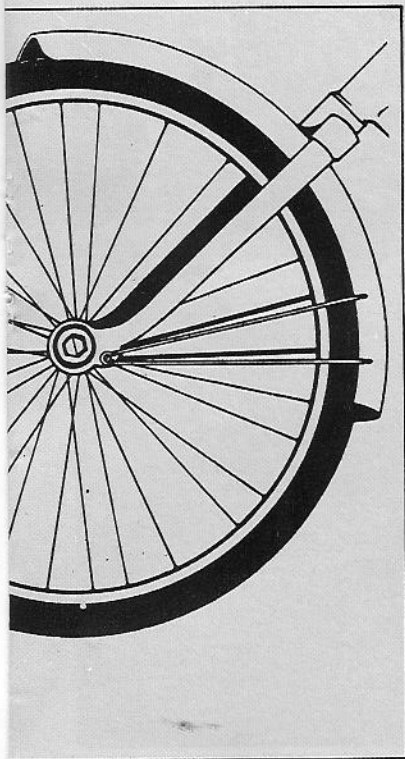
Questo articolo riprende la relazione della Proposta di legge presentata dal consigliere regionale di Dp, Alberto Tomiolo, alla presidenza del consiglio regionale Veneto, relativa alla Istituzione delle piste ciclabili...
Il testo della Proposta può essere richiesto alla Redazione di Democrazia Proletaria.

L'URGENZA di ridisegnare i percorsi nelle città del Veneto è imposta dalla sostanziale infrequentabilità dei centri storici, dalla difficoltà dei collegamenti fra i vecchi e i nuovi quartieri della periferia con il centro storico, dalle tremende conseguenze sulla salute dei cittadini e sulla sopravvivenza dei monumenti determinate dall'apporto degli scarichi e dei rumori degli autoveicoli.

Per quanto sopravvissute agli sventramenti degli anni Trenta e alle aggressioni speculative dell'epoca della «ricostruzione», le città del Veneto — preziosa «materia prima» della più produttiva industria regionale e nazionale, oltreché luogo dell'identità storica collettiva — sono pervenute ad una fase di «non-ritorno», al di là della quale è in gioco la conservazione della stessa residua fisionomia delle loro strutture urbanistiche ed architettoniche, assaltate e frammentate oltreché private della presenza umana che le alimenta e le giustifica.

Non è inopportuno ricordare che i nuclei storici delle grandi come delle minori città venete hanno subito e continuano a subire profonde modificazioni della tradizionale destinazione residenziale e produttiva e rappresentano, adesso, il luogo deputato ad esaltare le «nuove signorie» della finanza e degli affari: si erigono i «moderni» monumenti del terziario «avanzato», inedite cattedrali che esigono o sventramenti dissacratori o ricostruzioni puramente funzionali ad adornare il ventre della speculazione e dell'espulsione sociale con scenografie «d'epoca» di mero impiego teatrale; fra le quinte dei centri storici veneti, trova ospitalità soltanto una residenzialità privilegiata che non solo non favorisce il popolamento del nucleo tradizionale ma, per vocazione, lo usa in modo privatistico: ai dormitori operai e popolari della periferia si contrappone il dormitorio opulento, culturalmente asettico e spettrale, delle abitazioni «ristrutturate». Per contro, ai centri storici delle periferie non viene riconosciuta alcuna dignità urbanistico-architettonica nelle scelte di organizzazione della città e della stessa cultura giuridica urbanistica.

Rimane, beninteso, l'evidenza non impunemente sopprimibile di alcune strutture urbanistiche di monumenti, di complessi ambientali cittadini di grande qualità e suggestione che continuano a costituire lo stimolo profondo, per molti, per riappropriarsi della città, per tentare di usarla socialmente, per valorizzarla come risorsa storica non rinnovabile. Le campagne per la chiusura dei centri storici, per il recupero dei centri storici dei quartieri periferici delle grandi città un tempo autonomi organismi urbani ed ora declassati a periferie indeterminate, per la frequentabilità delle aree urbane nel loro insieme dalle cinture ai centri tradizionali, costituiscono il retroterra culturale, sociale e politico delle modifiche ed integrazioni qui suggerite della legge regionale 2 maggio 1980, numero 40.

Non è dunque sorprendente che gli amministratori locali, espressione della medesima cultura dei legislatori regionali, addestrati e protetti nell'azione di impiego del tessuto urbano pubblico come percorso preferenziale od area di servizio dell'automobile privata, incontrino oggi notevole difficoltà — politica, ma anche culturale e «psicanalitica» — ad immaginare una città attraversata dagli uomini e dai vei-

coli ecologici anziché dagli ordigni del rischio e dell'inquinamento.

Così come appare non casuale che i movimenti culturali e sociali per le piste ciclabili sorgano proprio nelle città venete più disumanate dal traffico automobilistico (Verona, Padova, Mestre) e abbiano come obiettivo politico la demitizzazione e la mortificazione del ruolo dell'automobile, individuata non come bersaglio luddistico ma come sintesi della politica dominante di dispersione della socialità della città e della sua complessiva vivibilità.

Gli inquinamenti autoveicolari

AI FENOMENI di ordine urbanistico e sociale sopra sintetizzati, che pure per sé stessi dovrebbero imporre un'inversione radicale delle scelte regionali in materia di viabilità urbana e di supporti al vettore automobilistico privato, si devono aggiungere quelli di ordine culturale-architettonico e sanitario, non meno visibili e non meno sinistramente operanti sulla fisionomia della città e sulla salute dei cittadini.

L'azione dell'inquinamento atmosferico, prodotto dagli scarichi delle automobili e delle lavorazioni industriali in genere, sta sgretolando monumenti, edifici, emergenze storiche consegnate — quali risorse economicamente incommensurabili — incolumi ai ceti dirigenti di questi decenni; le stesse pietose operazioni di cosmesi architettonica eseguite su alcuni esemplari monumentali reggono poche stagioni e dimostrano che solo un intervento deciso, che modifichi la natura delle fonti di emissione e che blocchi insomma all'origine la diffusione dei «tumori dell'aria» può davvero impedire la polverizzazione del volto antico delle città venete.

Non meno esiziali, e ciò ovviamente dovrebbe preoccupare in maniera ben più allarmata i «responsabili» della politica urbanistica veneta, le conseguenze dell'inquinamento atmosferico nelle città e nei centri storici sulla salute dei cittadini: gli scarichi ininterrotti e massicci delle automobili sono all'origine della presenza ferale del piombo nell'aria ed è dunque questa matrice, inequivocabilmente individuata, che deve venir recisa in tempi ravvicinatissimi.

All'inquinamento atmosferico provocato dagli scarichi si accompagnano poi gli effetti altrettanto nocivi del rumore: il fono-inquinamento, una delle vere (e sottovalutate) calamità sanitarie della nostra organizzazione sociale, è soprattutto marcato nelle arterie dei centri storici, spesso caratterizzate da una pavimentazione (peraltro accettabile in sé, ma da innestare in un uso diverso della città storica), dalla strettezza delle vie e dalla presenza di caseggiati molto alti che funzionano da pareti fono-riflettenti — elementi tutti che concorrono ad aumentare il rumore di fondo prodotto dalla circolazione. Se si considera che a livello cittadino il rumore di fondo si mantiene attorno ai 70 dB, con punte registrate nelle strade di maggior «passaggio» e nelle ore di punta addirittura aggiratesi tra gli 85 dB e i 90 dB, si ricava la consistenza gravissima del fenomeno: tutte soglie che raggiungono il livello della sordità e pareggiano o superano abitualmente gli 85 dB «adottati» nel nostro paese per la difesa dell'udito degli operai sui posti di lavoro. La composizione dell'inquinamento autoveicolare nei centri storici e nelle aree urbane, determinando malattie all'apparato respiratorio, al sistema auditivo ed alterazioni combinate al sistema nervoso, si configura dunque come una vera e propria «calamità artificiale»: che, tuttavia, a differenza di altre meno prevedibili calamità, può essere prevenuta «governata» ed illimitata.

La chiusura ai veicoli motorizzati e la conseguente riconsegna ai cittadini deicentri storici nonché la regolamentazione complessiva del traffico sulle vie di comunicazione centro-periferie richiede la predisposizione di strutture facilmente realizzabili, sebbene mai attuate e neppure previste dalla normativa urbanistica vigente di programmazione.

Il «ciclabile» come criterio costitutivo della pianificazione urbanistica

LA PISTA ciclabile è una delle soluzioni complementari indispensabile per facilitare e rendere concretamente accettabile alla maggioranza dei cittadini («preventivando» una «opposizione» di ultraminoritarie corporazioni mercantili) la «rivoluzione urbana» che è la chiusura effettiva dei centri storici e la riappropriazione, a svantaggio del vettore automobilistico, del veicolo ecologico di terra per eccellenza che è la bicicletta. Non è infrequente la «lamentazione» degli amministratori locali nel denunciare la rigidità dei reticoli viari cittadini e centro-periferie nonché la difficoltà di «immettervi» spazi per utilizzi alternativi: la nostra proposta di legge nasce proprio dall'urgenza di intervenire fin dal momento della pianificazione urbanistica nel determinare i percorsi e gli spazi ciclabili con piena «dignità strutturale», inserendoli tanto negli strumenti urbanistici generali quanto in quelli attuativi. Con tale procedimento, ogni fase del processo di formazione delle strutture di comunicazione della città viene vincolata alla previsione e alla definizione, individuando ex novo o ricavandolo dall'esistente, dell'«universo ciclabile urbano» qualificato come criterio ad ogni effetto costitutivo della pianificazione e della progettazione della città.

È del tutto evidente che l'operazione prospettata è destinata al fallimento se non vengono adottate misure precise, quale per esempio quella di intervenire su altri vettori di spostamento, a cominciare dal mezzo pubblico cui va restituita una priorità determinante dentro la città e nel collegamento con le periferie. Appartiene ormai ai luoghi comuni del dibattito urbanistico l'argomentazione per cui occorre potenziare la rete di trasporto pubblico adeguatamente supportata, nella fattispecie, da una sequenza articolata di parcheggi-scambiatori che consentano non il semplice scambio fra mezzo privato (automobile) e mezzo pubblico (autobus navetta), ma anche lo scambio fra autovettura ed una cospicua offerta di un parco pubblico di biciclette, appositamente commissionate e fabbricate per l'Ente locale e affit-

tabili, con modalità definibili, ai singoli cittadini fruitori.

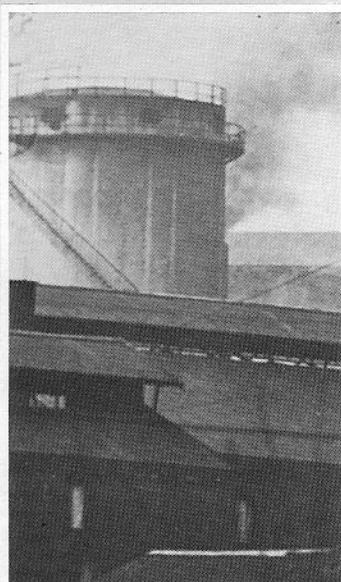
Non si tratta, d'altro canto, soltanto di attrezzare un pur indispensabile parcheggio-scambiatore (automobile/servizio pubblico/biciclette, con i relativi servizi), ma di creare soprattutto le condizioni affinché i ciclisti possano accedere dalle periferie ai centri storici «liberati», senza incorrere nei rischi cui sono attualmente esposti e che, nei fatti, impediscono un pieno uso del veicolo ecologico.

Ed in definitiva il nodo vero consiste non nell'accettazione del «principio» astratto dell'opportunità delle piste ciclabili, ma nell'urgenza della loro realizzazione, per cui il rinvio stesso alla pianificazione generale, che pure qui si propone, non può comportare la dilazione dei tempi di attuazione. Esistono, come è noto anche nelle strutture di comunicazione esistenti, possibilità concrete di ricavare subito adeguate piste ciclabili, anche se nessuno si nasconde — ad esempio — che l'ampiezza ottimale di 2 metri per le piste unidirezionali e di 3 metri per quelle bidirezionali può sembrare difficilmente reperibile in un territorio urbano intasato e ad insediamento «ossessivo» qual è quello veneto. Tuttavia l'adattamento delle arterie esistenti che abbiano alcune caratteristiche minime (la riconversione degli ampi marciapiedi delle circonvallazioni o dei raccordi o di molti viali; l'impiego di materiali oltretutto poco costosi per modificare la pavimentazione; l'installazione della necessaria segnaletica per delimitare il «nastro di sicurezza» e le apposite corsie agli incroci; la posa in opera di barriere fisiche di protezione) può consentire fin da ora la realizzazione di piste praticabili unidirezionali (1,50 metri di larghezza) o, preferibilmente, bidirezionali (2,25-2,50 metri). □

INDUSTRIA E INSEDIAMENTO URBANO A GENOVA

di VIRGINIO BESAZZA

LA VAL POLCEVERA è una striscia di terra che segue il corso del fiume, da cui prende il nome, dove sono concentrate una notevole quantità di industrie. Di questa valle fanno parte tre circoscrizioni di Genova (Rivarolo, Bolzaneto e Pontedecimo) nelle quali abitano circa 72 mila persone, oltre a 5 piccoli comuni per una popolazione di circa 30 mila abitanti. Questi 100 mila abitanti convivono con 65 industrie meccaniche e metallurgiche, 37 chimiche o di materie plastiche, 18 alimentari, 15 del legno o cartarie, 7 tessili, 6 estrattive e 5 di altra tipologia, per un totale di 153 fabbriche.

Nell'aprile dell'81 le zone di Murta, San Biagio e San Quirico (nelle circoscrizioni di Bolzaneto e Pontedecimo) furono coinvolte in un grave episodio di inquinamento atmosferico. Una nube tossica uscita dal camino della raffineria Erg investì questa zona. L'aria divenne irrespirabile e gli abitanti incominciarono a temere un disastro ecologico. Decine di essi denunciarono una grave sintomatologia all'apparato respiratorio, altri furono coinvolti in misura meno grave. Molti di loro dopo aver mangiato verdura prodotta in loco accusarono diarree e addominalgie. A quattro giorni dall'inquinamento vennero visitate 90 persone e tutte presentavano irritazione alla prima mucosa, dispnea, tosse stizzosa, irritazione laringo-faringea e dolori retrosternali; inoltre cefalee, nausee e capogiri. La vegetazione della zona mostrava fenomeni di necrosi dovuti alla reazione dell'So_2 con l'acqua contenuta nei tessuti e con la stessa rugiada. I campionamenti dell'area rilevarono una presenza di So_2 di molto superiore ai limiti previsti dal Dpr numero 322 del '71.

Questo è un episodio che ben caratterizza una particolare area genovese dove il rapporto industria-territorio è vissuto in maniera traumatica. Del resto non solo questa area soffre di uno sviluppo squilibrato, tutta la città risente di una gestione del territorio avvenuta senza il sostegno ad una politica legata alle compatibilità ambientali e senza affrontare il rapporto tra insediamento urbano e industria. La raffineria Erg emette nell'area della val Polcevera il 67% di tutto l'inquinamento da So_2 prodotto dalle industrie della zona, occupa una estensione di 27 ettari contro un numero di addetti pari alle 600 unità, compresa la direzione.

L'insieme dell'industria dell'energia (depositi costieri per lo stoccaggio del greggio e del gas liquido, impianti di raffinazione, oleodotti, elettrodotti e centrali elettroniche a carbone) occupa una notevole estensione di territorio, causando gravi problemi ambientali, nello stesso tempo il contributo che fornisce all'occupazione è minimo. In Liguria le centrali termoelettriche (tutte a carbone) hanno una media occupazionale di sette addetti per ettaro, i depositi e le raffinerie hanno una media ancora inferiore, sei addetti per ogni ettaro, inoltre bisogna tenere conto della pesante servitù costituita da una fitta rete di oleodotti ed elettrodotti che attraversano Genova e la Liguria.

Nonostante che Genova abbia aree estremamente ridotte ospita sul proprio territorio una massiccia presenza di impianti elettrici e petroliferi (circa il 12% delle aree industriali liguri è occupato da centrali termoelettriche a carbone). Questo aspetto, la convivenza con un'industria inquinante e pericolosa (è in via di approvazione la localizzazione di un deposito di Gpl a ridosso del quartiere di Multedo), dovrebbe essere causa di riflessione degli Enti Locali per riuscire a controllare con una certa attenzione i livelli di qualità dell'aria e dell'acqua, ma non è così.

Prima dell'episodio della nube tossica di Murta non esisteva ancora una legge regionale che definisse i compiti del Servizio di Igiene. Non solo. Tutti

i dati rispetto ai controlli dell'aria o dell'acqua (pochissimi) non sono disponibili. L'Assessorato alla tutela dell'ambiente della Regione afferma che neppure i dati delle due centraline di controllo dell'aria forniscono dati valutabili; essendo in funzione da «solo un anno» sono ancora in fase sperimentale.

A quanto pare sembra che Genova, sia per il vento che disperde con più facilità gli inquinanti, sia per il mare, che raccoglie come una pattumiera tutta la spazzatura della città, possa continuare a vivere senza darsi una mappa di rischio ambientale. La stessa rete fognaria (dato comune nelle grandi città) è in uno stato disastroso, con gravi rischi molto spesso per bambini che con facilità possono raggiungere scarichi a cielo aperto. Sono gli stessi torrenti che vanno al mare uno dei canali più usati per «l'eliminazione» dei liquami. I depuratori accolgono solo una parte della rete nera e soltanto d'estate, quando subentra il problema della balneazione, il flusso della rete nera verso i depuratori aumenta. Comunque dal 1977/78, da quando sono entrati in funzione i depuratori, sono leggermente diminuiti i casi di febbre tifoide ed infezioni da paratifo.

I rifiuti solidi urbani vengono smaltiti per il 70% in inceneritori e per il restante 30% in discarica «controllata». La discarica a Scarpino, nell'immediato entroterra del ponente cittadino, è un vanto per l'assessorato alle aziende. Infatti grazie al deposito dei rifiuti si sta recuperando fette di territorio con terrazze su cui far sorgere aree sportive o giardini. Sotto al deposito di rifiuti nasce un piccolo corso d'acqua, il rio Cassinelle.

Recenti analisi dimostrano un certo grado di inquinamento delle falde acquifere dovuto alla discarica dei rifiuti. Infatti nell'immediato tratto del torrente prima che raggiunga i centri abitati dopo una serie di prelievi, a distanza di breve tempo, si è riscontrata la seguente presenza:

Cromo	da	0,1	a	0,2	mg/l
Ferro	da	1,6	a	4	mg/l
Fosfati	da	1	a	5	mg/l
Solfati	da	40	a	100	mg/l
Clòruri	da	600	a	750	mg/l
Az. Nitr.	da	3	a	10	mg/l

Inoltre le forme di vita presenti nel corso d'acqua sono ridotte ad un decimo.

Tutti i corsi d'acqua che attraversano la città sono ormai morti ed il loro stato di degrado è reso ancora più profondo dalla loro scarsa portata d'acqua. □

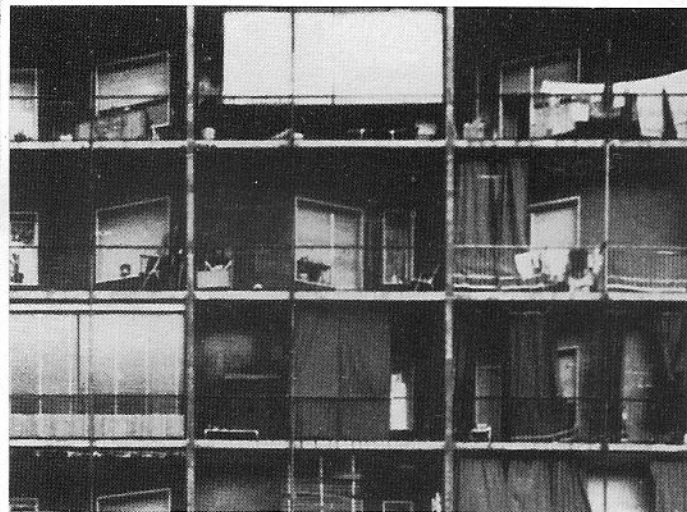
IL RISCHIO DI VIVERE A MILANO

di L.C.

Riportiamo parte di una ricerca svolta da Luigi Cipriani sul Rischio di vivere a Milano *in cui vengono affrontate nella loro articolazione tutte le cause che concorrono all'inquinamento urbano, dal degrado abitativo all'inquinamento acustico, dal piano energetico milanese al problema dei rifiuti urbani e del traffico, fino alle proposte di prevenzione ambientale e sanitaria. Qui limitiamo il discorso, per ragioni di spazio, all'analisi dello stato di salute dei milanesi, ed agli aspetti di inquinamento atmosferico ed idrico.*

L'ASSESSORATO igiene e sanità del comune di Milano nel suo volume *Lo stato sanitario della città di Milano nel 1982* afferma: «la conoscenza dell'ambiente in cui vive la popolazione in un'area intensamente urbanizzata quale è quella della città di Milano, è premessa indispensabile per gli interventi sanitari di tipo preventivo curativo e riabilitativo», e prosegue affermando: «la nozione di ambiente non deve essere intesa in senso strettamente fisico-geografico, potendosi ampliare ad una ben più ampia gamma di significati, come: alimentazione, le abitudini di vita, l'ambiente sociale, ecc.».

L'ambiente in senso lato è quindi generalmente riconosciuto quale agente principale sullo stato di salute dei viventi, umani, animali e vegetali. Da questo punto di vista quali sono le conseguenze dell'«ambiente» Milano sui suoi cittadini? Dalla *tabella 1* notiamo che le principali cause di morte a Milano sono legate alle condizioni di vita ambientali: sistema circolatorio e tumori; rispettivamente il 47,3% e il 29,5% del totale.

Nella vita lavorativa dai 35 ai 65 anni (quando gli effetti delle condizioni ambientali interne ai luoghi di produzione e di quelle esterne si sommano) le cause di morte per tumore a Milano diventano nettamente prevalenti su tutte le altre cause come mostra la *tabella 2*.

A soccombere non sono solo i più esposti, ma anche i meno difesi. Infatti il dato drammatico è che a Milano il tumore è causa principale di morte per i bambini in età pediatrica, da uno a 14 anni, come indica la *tabella 3*.

Altro dato che sta ad indicare che la situazione ambientale a Milano ha superato ogni limite di tollerabilità è che l'incidenza delle morti per tumore, sul totale delle morti, è in continuo aumento. Nel periodo 1973-1981 essa è stata del 26% più alta della media nazionale.

Gli organi maggiormente sottoposti alla aggressione dell'inquinamento ambientale sono quelli dell'apparato respiratorio (trachea, bronchi, polmoni) ed infatti, a Milano, questi tumori hanno avuto nel periodo 1973-1981 il maggiore incremento (+15%). Ciò non è semplicisticamente attribuibile al consu-

TABELLA 1

Cause di morte a Milano città	Maschi %	Femmine %	Totale %
Sistema circolatorio	43.3	51.7	47.3
Tumori	31.9	27.3	29.5
Apparato respiratorio	7.4	6.2	6.8
Accidenti suicidi	6.5	5.4	5.8
Apparato digerente	6.1	3.9	5.1
Altre	4.8	5.5	5.3
Totale	100	100	100

Fonte: Lo stato sanitario della città di Milano nel 1982.

TABELLA 2

Età anni	Cause di morte	Maschi %	Femmine %
35 ÷ 44	Tumori	29.5	45
	App. circolatorio	29.5	13.7
	Digerente	6.5	4.2
45 ÷ 54	Tumori	41.9	59.8
	App. circolatorio	32.7	19.8
	Digerente	11.2	5.5
55 ÷ 64	Tumori	40.9	50.3
	App. circolatorio	37.6	31.3
	Digerente	10.1	5.5

Fonte: Lo stato sanitario della città di Milano nel 1982.

TABELLA 3

Cause di morte	Da 1 a 4 anni	Da 4 a 14 anni	Da 1 a 14 anni
Tumore	4.8	7.5	7.0
App. respiratorio	4.4	0.8	1.6
Circolatorio	4.4	1.1	1.8
Accidenti	9.3	5.4	6.2

Fonte: Lo stato sanitario della città di Milano nel 1982.

mo di tabacco, in quanto esso è in Lombardia tra i più bassi d'Italia, con 1700 grammi all'anno procapite, contro i 2050 del Lazio, ed i 2150 della Liguria.

A Milano con il veleno nel sangue

IL PROFESSOR Aldo Ferrara, associato di malattie respiratorie presso l'università di Milano, ha condotto una indagine su 300 persone provenienti dai vari quartieri della città, e ricoverate all'ospedale Fatebenefratelli. Lo scopo era quello di misurare la concentrazione nel loro sangue della carbossiemoglobina, per controllare l'indice di inquinamento da ossido di carbonio.

I dati emersi dalla indagine a dire poco sono allarmanti: la concentrazione di carbossiemoglobina nei fumatori è risultata del 4,35%, negli ex fumatori del 3,8% e nei non fumatori del 3,66%. Da solo il dato del 3,66%, escludendo i fumatori, è molto superiore al massino fissato dalla organizzazione mondiale della sanità (2,25%). Per avere un termine di paragone, basti ricordare i dati di una analoga ricerca condotta negli Usa, nella città di Saint Louis, sui meccanici dei garage, quindi tra persone professionalmente «inquinate». Ebbene tra costoro la percentuale di carbossiemoglobina fu del 2,40%, e quindi inferiore a quella dei cittadini milanesi. Se all'inquinamento da gas di scarico delle auto, aggiungiamo quello degli scarichi industriali e degli impianti di riscaldamento, avremo un'idea dell'aggressione ambientale che subiscono i nostri organi respiratori.

A pagare il prezzo più alto sono sempre i bambini, infatti il tasso di ricovero ospedaliero più alto per i bambini da 0 a 4 anni è dovuto alle malattie dell'apparato respiratorio, con il 49‰ contro il 36,9‰ della morbosità perinatale, ed il 10,5‰ delle malattie infettive.

Numerosi studi e saggi, classificano unanimemente Milano, come città più inquinata d'Europa e a giudicare dallo stato di salute dei suoi cittadini questa è diventata una città invivibile. I tassi di inquinamento atmosferico, della falda acquifera, dei corsi d'acqua, delle precipitazioni atmosferiche, del territorio, dei rumori e degli alimenti sono ampiamente al di fuori di tutte le norme di sicurezza, nazionali ed internazionali. Ma si fa presto a dire inquinamento, cerchiamo di capire, punto per punto, cosa esso significhi.

Inquinamento atmosferico a Milano

UNO STUDIO sugli effetti dell'inquinamento sull'uomo afferma: «l'inquinamento atmosferico tipo Londra è quello caratterizzato da una eccessiva presenza di anidride solforosa, che si forma quando si brucia nafta negli impianti di riscaldamento o in alcune lavorazioni industriali. La città di Los Angeles collega il suo nome all'inquinamento da ossido di azoto e di carbonio, emessi dagli autoveicoli. Il tipo Milano invece è un inquinamento misto risultante dalla somma dei due primi tipi».

Per quanto riguarda l'inquinamento di anidride solforosa (SO_2) la Cee considera dannoso per l'uomo superare la soglia di pericolosità per 7 giorni all'anno anche non consecutivi. Ebbene a Milano nel 1982, le stazioni automatiche di rilevamento hanno registrato che per ben 15 giorni tale soglia è stata superata.

In aggiunta alla anidride solforosa le automobili scaricano ogni giorno nell'aria di Milano un milione e ottocento chilogrammi di ossido di carbonio, mille chili di piombo, 120 mila chili di idrocarburi e 20 mila chili di ossido di azoto. In particolare d'estate, il biossido di azoto e gli idrocarburi incombusti emessi dai tubi di scappamento delle auto, in presenza di una forte radiazione solare, si combinano liberando ozono, ed una serie di cancerogeni detti perossiacetilnitrati. Inoltre, l'ossido di carbonio si combina con l'emoglobina del sangue, e danneggia le cellule nervose, ostacolando l'ossigenazione, costringendo il cuore ad un superlavoro, e ciò può causare anche l'infarto. Ma il fatto più grave è che le auto espellono anche il benzopirene, che è un cancerogeno talmente potente che viene usato nei laboratori per provocare sperimentalmente il cancro nelle cavie.

Quindi non di solo piombo si muore, l'intero spettro degli scarichi degli autoveicoli è il responsabile di molti tumori all'apparato respiratorio. Recentemente il Pretore di Torino, Raffaele Guariniello, ha denunciato un altro elemento inquinante dovuto agli automezzi, la presenza di oli lubrificanti del famigerato Pcb. Questo è un potente cancerogeno, che si accumula nell'ambiente ed è quasi indistruttibile. Da molti anni in Giappone e negli Usa la produzione di Pcb è stata proibita, e dal 1976 una direttiva della Cee ne proibisce l'uso esterno. Molte ditte italiane invece ne fanno ancora amplissimo uso. I danni prodotti all'ambiente, ed alla salute sono rilevantissimi; l'ingegner Giuseppe Fienga segretario generale del «consorzio olii usati» afferma: «molta parte dell'olio lubrificante usato e contenente Pcb viene gettato nei fiumi, oppure viene usato impropriamente come combustibile, con enormi rischi per le persone e per l'ambiente».

Allegri! a Milano piove succo di limone

L'ENORME quantità di anidride solforosa, ossido di azoto e ossido di carbonio che quotidianamente vengono immesse nell'atmosfera milanese, venendo a contatto con pioggia, neve e rugiada si trasformano rispettivamente in acido solforico, acido citrico e acido carbonico, dando luogo al famoso fenomeno delle piogge acide. Esse corrodono e uccidono dapprima la vegetazione, le forme di vita acquatiche ed infine si arriva agli animali e all'uomo.

Molto scalpore ha suscitato recentemente in Germania il rapporto di un medico, secondo il quale ben tremila bambini sarebbero morti a seguito dell'inquinamento provocato da tali piogge.

L'unico ente italiano ad avere effettuato rilevazioni sistematiche sul grado di acidità della pioggia è l'Aeronautica militare, la quale ha confermato che nelle aree industriali del Nord le precipitazioni hanno un grado di acidità molto vicino a quello del limone, ed arrivano a corrodere l'alluminio degli aerei. Recentemente uno studio dell'«ordine nazionale dei geologi» classificava Milano come la città più acida d'Europa, a pari merito con Atene.

I centri storici secondo Dp

L'inquinamento dovuto agli scarichi dei motori a combustione interna non è solo un problema dei centri storici, ma di molte zone delle città interessate da traffico intenso, e più in generale dell'intero ambiente va quindi affrontato globalmente innanzi tutto a partire dall'abbattimento delle emissioni di fumi inquinanti (piombo nella benzina, favorire il metano da autotrazione, ecc.) prima ancora che agendo sulla distribuzione del traffico.

Tuttavia nei centri storici il problema assume una connotazione e una gravità particolare a causa delle conseguenze indotte da un elevato traffico veicolare in zone costruite per supportare altre modalità di trasporto.

La modalità di trasporto compatibile con le zone storiche è quindi il trasporto pubblico e l'intervento strutturale necessario per eliminare alcune delle cause dell'alto volume di traffico è l'allontanamento delle funzioni incompatibili con la struttura urbana dei centri storici perchè generatrici di traffico (uffici pubblici, scuole, ecc.)

Il solo allontanamento del traffico veicolare dal centro storico quindi non basta per il nostro approccio alle tematiche ambientali.

Non ci soddisferebbero infatti dei centri riqualificati e rivalutati dalla riduzione del traffico e dall'abbattimento dell'inquinamento, ma trasformati in vetrine di negozi di lusso, in residenza di prestigio e uffici.

La nostra battaglia per la chiusura al traffico dei centri storici è quindi una battaglia per centri storici più vivibili e **restituiti ai ceti popolari.**

Fermo restando la necessità comunque della chiusura al traffico a tutela della salute dei cittadini dobbiamo sostenere che questa chiusura non deve nello stesso tempo gravare sui lavoratori come peggioramento della possibilità di mobilità.

Va affrontato quindi nello stesso tempo il problema del potenziamento del trasporto pubblico come alternativa valida e concorrenziale in termini di accessibilità, al trasporto privato, attraverso un potenziamento della rete in tutta la città e in particolare nelle zone centrali.

Il problema dei parcheggi scambiatori, ove sia possibile parcheggiare da parte di chi viene da più lontano, collegati al centro da modalità di trasporto rapido e frequente (pulmini ecc.)

Il problema del favorire il trasporto in bicicletta e motorino attraverso il varo di una rete di piste ciclabili in sede protetta per moto e bici, che non siano solo protezioni fisiche ma anche elementi di riqualificazione dell'arredo urbano.

Sulla trasformazione terziaria dobbiamo richiedere che in comuni intervengano contro la sostituzione di abitazioni in uffici utilizzando le norme contro l'abusivismo edilizio.

Sulla difesa della resistenza popolare dobbiamo chiedere la concentrazione degli investimenti di edilizia pubblica nel recupero dei centri storici attraverso il varo di piani di edilizia economica e popolare in aree degradate lasciando anche la proposta di recupero in autocostruzione di cooperative a proprietà indivisa o in affitto dai comuni.

Infine la questione delle eccezioni al divieto di ingresso nelle aree inibite alla circolazione (di solito i comuni elargiscono in modo clientelare migliaia di permessi a intere categorie sociali privilegiate (medici, avvocati, notai, commercianti ecc.).

La chiusura dei centri una volta decisa deve essere **per tutti** abolendo odiose discriminazioni. Il traffico operativo per il carico e scarico delle merci per gli esercizi commerciali deve essere rigidamente regolamentata all'interno di fasce orarie.

Infine il problema generale dell'inquinamento dovuto ai motori in relazione alle possibilità di intervento dei comuni:
le nostre proposte possono essere le seguenti:
- trasformazione del trasporto pubblico da gasolio a trazione elettrica (da preferire i filobus rispetto agli autobus per la maggiore flessibilità dei percorsi e il minore costo di impianto) o a metano. Oppure applicazione di filtri catalirici agli scarichi degli autobus diesel.
- obbligo di uso del metano per i taxi (legato alla licenza) e per tutto il parco di auto pubbliche
- incentivazione della adozione di motori a metano nel parco auto private attraverso l'intervento della azienda del gas per favorire la installazione degli impianti e tramite la apertura di nuovi punti di distribuzione del metano per auto.
- richiesta di monitoraggio ambientale su tutta la città che controlli continuamente tutti i fattori inquinanti del traffico.

Chi beve l'acqua di Milano non campa cent'anni

CIRCA vent'anni orsono i tecnici della Montedison di Linate (periferia di Milano) non riuscendo ad innescare una reazione chimica si accorsero che c'era qualcosa che non andava nell'acqua. Questo qualcosa era una forte concentrazione di cromo. Naturalmente essendo città dai molti primati, il cromo presente nell'acqua di Milano era del tipo esavalente, quello più pericoloso per l'uomo, perché mutageno e cancerogeno.

Altro primato milanese è quello di avere scoperto negli anni '70 l'inquinamento della falda acquifera dovuto a tricloroetilene (trielina) e ad altri solventi clorurati, in quantità assolutamente sconosciuta agli altri paesi fortemente inquinati. Potremmo quindi parlare, anche per quanto riguarda la falda acquifera, di inquinamento tipo Milano, al punto che a distanza di dieci anni non si è ancora riusciti a stabilire né come ciò sia potuto avvenire, né a quali quantitativi minimi si manifesti la loro azione cancerogena.

Le industrie milanesi, grandi e piccole, hanno inquinato profondamente la falda e l'hanno anche prosciugata, facendola scendere da 10 metri a 70 metri sotto il livello del suolo. Basti pensare che da sole la Falk e la Pirelli, fino alla metà degli anni '70, consumavano il 25% della intera acqua potabile di Milano. Oggi la falda acquifera di Milano tende lentamente a risalire ma i danni provocati sono irreparabili; risalendo l'acqua rimanda in soluzione tutti i veleni che si sono accumulati in questi anni nel sottosuolo. Il comune di Milano ha fissato empiricamente il limite massimo di concentrazione di solventi clorurati nell'acqua potabile in 200 microgrammi al litro, ma qualora venissero adottati gli standard Usa, che fissano il limite a 100 microgrammi, la metà dei pozzi milanesi dovrebbe essere chiusa.

Attualmente a Milano sono in funzione 578 pozzi, ma dal 1970 al 1982 se ne sono dovuti chiudere ben 150 a causa di inquinamento da solventi clorurati (quantità superiore ai 50 microgrammi per litro) e 3 per presenza di toluolo. Nel corso del 1982 a causa dei solventi clorurati si sono dovuti chiudere 5 pozzi e 2 a causa del cromo, a conferma che l'inquinamento della falda prosegue inalterato.

Il diritto all'acqua potabile

LE CAUSE principali dell'inquinamento della falda idrica di Milano sono gli scarichi industriali. Contemporaneamente però le sostanze inquinanti, prima di finire nei reflui, vengono manipolate dai lavoratori nei cicli produttivi. Il disinquinamento della falda non può quindi essere semplicemente affrontato con costosissimi depuratori spesso inefficaci, ma eliminando dalla produzione le sostanze nocive, salvaguardando in primo luogo la salute dei lavoratori e dei cittadini. Da tempo vari paesi europei, gli Usa ed il Giappone hanno dichiarato come cancerogene alcune sostanze, eliminandole dal commercio e dall'uso; esse sono: cromo esavalente, trielina, nerofumo, amianto, formaldeide, benzene, arsenico, catrame, cloruro di vinile, benzopirene, Pcb.

In secondo luogo si tratta di imporre per le sostanze nocive cicli di lavorazione chiusi, ed il recupero delle acque di uso industriale impedendo nuovi prelevamenti dalla falda idrica. Soltanto abbattendo in modo drastico il potere inquinante delle industrie l'impiego dei depuratori d'acqua potrà essere efficace e con costi economici ridotti potendo recuperare i fanghi, sia per produrre energia che per usi agricoli. □

Intervista a Costanzo Preve

La nuova alleanza individuo-comunismo

a cura di GIORGIO RIOLO

Costanzo Preve (Valenza Po, 1943) insegna filosofia e storia in un liceo di Torino. Fa parte delle redazioni delle riviste *Lineamenti* e *Metamorfosi*. Ha collaborato a numerose riviste, fra le quali *Unità Proletaria*, *Primo Maggio*, *Quaderni Piacentini*, *Fenomenologia e società*, ecc. Ha pubblicato nel 1984 *La filosofia imperfetta*, Franco Angeli, di cui si parla ampiamente nell'intervista, e *La teoria in pezzi*, De Donato, che è una resa dei conti filosofica con l'operaismo dei vari Tronti, Negri, ecc.

Ha scritto inoltre saggi per i volumi *Alla ricerca della produzione perduta*, De Donato 1982 e *Marxismo in mare aperto*, Franco Angeli 1983. Fa parte del comitato di direzione del Centro Studi di Materialismo Storico (Csms).

Questa è la difficile fase di raccoglimento delle forze marxiste per una possibile controffensiva. Dopo il gioco al massacro del marxismo, i pentimenti, le repentine illuminazioni e abiure a mo' di Saul che sulla via per Damasco diventa Paolo di Tarso; dopo l'orgia effimera, post-moderna, post-industriale, nichilista, narcisista, contrattualista ecc. e che, tuttavia, non è ancora finita, anzi. L'intento di Preve è pertanto di perseguire un programma di ricerca per un marxismo critico, all'altezza dei tempi e dei compiti che gli stanno di fronte. Il suo proposito è di suscitare il dibattito e di incitare alla discussione, essendo, il suo, un programma fra altri, poiché è proprio in questa fase, nella quale ciò che occorre è un marxismo ricco, astuto, aperto, che «cento fiori sboccino, mille scuole dibattano».

Per i compagni e per i lettori che dovessero giudicare, con qualche ragione, il contenuto dell'intervista difficile, alcune considerazioni.

Innanzitutto, consigliamo vivamente, come primo approccio al pensiero dell'ultimo Lukàcs e alla sua opera fondamentale *Ontologia dell'essere sociale*, la lettura di due opuscoli: György Lukàcs, *L'uomo e la rivoluzione*, Editori Riuniti e le *Conversazioni con Lukàcs*, De Donato. Come introduzione a Bloch: Ernst Bloch, *Marxismo e utopia*, Editori Riuniti e E. Bloch, *Karl Marx*, Il Mulino.

La filosofia (e la filosofia *nel* marxismo) è cosa troppo importante per le classi subalterne, per noi, per un partito che si vuole veramente marxista e rivoluzionario, per lasciarla nelle mani degli addetti ai lavori e non farne un potente strumento per la trasformazione e per la lotta quotidiana. Essa è come la pupilla dei nostri occhi e come tale va salvaguardata. Certamente esiste la difficoltà del linguaggio specialistico, ma è un male necessario, soprattutto quando non è nebbia che le classi dominanti e i loro sacerdoti, custodi del sapere, spargono per confondere le menti.

Naturalmente si presuppongono compagni e lettori che vogliono imparare, fermarsi un momento, sedersi, e, con carta e penna e possibilmente vocabolario vicini, mettervi lo stesso impegno che vi ha profuso l'autore nello scrivere o nell'elaborare le idee. Tolstoj, prima di scrivere *Guerra e pace*, si documentò per molti anni e, fra stesure provvisorie e stesura definitiva del romanzo, scrisse, in quattro anni, circa cinquemila pagine di fitti manoscritti. È noto a tutti che il *Capitale* di Marx è il risultato di circa trent'anni di ricerche e che le varie stesure del solo *Capitale* occupano un'intera sezione, composta da decine di volumi, della nuova edizione critica delle opere di Marx ed Engels, la cosidetta *Mega*.

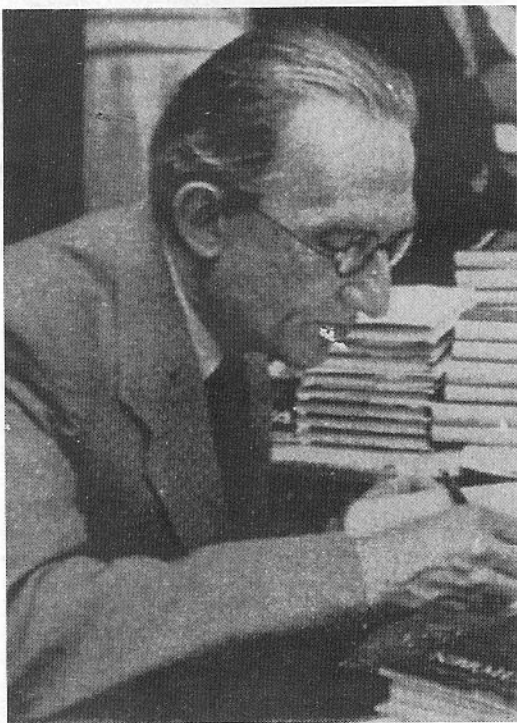
Qual'é l'attenzione, la pazienza e l'umiltà che simili giganti del pensiero avrebbero diritto di pretendere dai loro lettori? Lo stesso Marx, nella prefazione all'edizione francese del libro primo del *Capitale*, considerava l'accessibilità dell'opera alla classe operaia, la cosa più importante e concludeva: «Per la scienza non c'é via maestra, e hanno probabilità di arrivare alle sue cime luminose soltanto coloro che non temono di stancarsi a salire i suoi ripidi sentieri».

I riferimenti storici, ai quali rivolgere la nostra mente, abbondano. Qui basta ricordare il Lenin dei *Quaderni filosofici*, cioè il Lenin che in mezzo alle tempeste della prima guerra mondiale trova la volontà di leggersi la *Scienza della logica* di Hegel, che è uno dei testi più difficili dell'intera storia della filosofia (è la stessa opera che Marx rilesse mentre scriveva i *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* e che gli giovò moltissimo, secondo quanto riferì ad Engels). Ciò non toglie che lo stesso Lenin, oltre ad approfondire che cosa fosse realmente la dialettica, attingendo dal pensatore dialettico per eccellenza, imparasse moltissimo anche dalle semplici parole di un operaio di Pietroburgo che, degli avvenimenti del luglio 1917, diede una valutazione classista e profondamento concisa, dicendo: «Ora *loro* non osano darci pane cattivo». Queste parole colpirono Lenin: «Io, che non avevo mai conosciuto la miseria, al pane non avevo pensato... a ciò che sta alla base di tutto, alla lotta di classe per il pane, il pensiero, attraverso l'analisi politica, arriva per una via eccezionalmente complicata e intricata».

Oppure il Mao descritto da Edgar Snow in *Stella rossa sulla Cina*, che di notte, nelle caverne di Yenan, dopo la lunga marcia, legge i classici della filosofia come Kant, Spinoza, Hume ecc. e tuttavia pensa sempre al contadino povero cinese.

È sempre stato così, ma oggi ancora di più: la casa brucia, compagni, abbiamo molto da fare e perciò abbiamo molto da studiare.

DIBATTITO TEORICO

Richiamando Fichte, diciamo che «La scelta di una filosofia dipende da quello che si è come uomo, giacché un sistema filosofico non è un inerte suppellettile che si possa prendere o lasciare a piacere, ma è animato dallo spirito dell'uomo che lo assume» (cfr. Prima introduzione *a la* Dottrina della scienza*), e che quindi esiste un contenuto politico delle categorie, più propriamente, una ricaduta politica delle categorie filosofiche, di una concezione del mondo, ecc. Ora,* intra muros, *per quanto riguarda il marxismo e quindi noi, credo che bisogna accogliere l'indicazione dell'ultimo Luckàs secondo il quale il compito urgente, per la ripresa del marxismo, era di riattivare i contatti con il marxismo autentico (il* metodo *marxiano, innanzitutto) da una parte e dall'altra parte, di continuare l'opera di Marx per rendere conto delle trasformazioni della realtà, del capitalismo contemporaneo, estendendo, approfondendo e arricchendo le categorie (si ricordi il proposito di Lukàcs, subito abbandonato data l'età, di scrivere il* Capitale *del presente).*

Tu indichi nella continuazione dell'opera di Lukàcs, nel riprendere e sviluppare il suo progetto di fondazione ontologico-sociale dell'agire umano — è, in sostanza, di stabilire i presupposti del sorgere dell'essere sociale, dell'uomo sulla base dell'essere organico ed inorganico, e le condizioni dell'agire umano — la direzione da seguire per una rifondazione del materialismo storico. Vorrei, comunque, aggiungere che la filosofia, marxianamente intesa (il materialismo storico, la dialettica, la fondazione ontologica dell'agire umano e politico e l'etica che vi è connessa ecc.), è da salvaguardare come la pupilla dei nostri occhi contro le devastazioni prodotte dalla manipolazione capitalistica delle coscienze, dal consumismo, dall'«obsolescenza programmata delle mode filosofiche, culturali», ecc.

In altri termini, essa viene ravvivata quando esiste un profondo bisogno, come il pane, di trasformazione, ***un forte bisogno*** politico ***(la grande politica, quella vera, di cui parlava Lenin: «La politica comincia quando esistono le masse, composte non da migliaia ma di milioni di persone, allora comincia la politica seria»).***

Il marxismo occidentale, come dice Samir Amin, è stato un marxismo senza alcun potere di trasformazione. Aggiunge P.M. Sweezy, che il marxismo autentico e rivoluzionario si è spostato nella periferia essendosi spostato nella stessa periferia il potenziale rivoluzionario (S. Amin parla esplicitamente di vocazione terzomondista del marxismo***). Penso che quindi il compito urgente sia di riattivare i contatti con il metodo marxiano e con i suoi grandi continuatori (che paradossalmente sono ritenuti tra i padri del marxismo occidentale) quali György Lukàcs ed Ernst Bloch e di proseguire l'opera di interpretazione della realtà. Naturalmente questa realtà non può che essere l'*** Economia-mondo, ***il sistema capitalistico mondiale. Poiché, se il fine della filosofia è la massima universalità unita alla massima determinatezza (si ricordi come Lenin riportasse, approvandolo, nei*** Quaderni filosofici, ***il pensiero di Hegel: «Non solo un universale astratto ma un universale tale che abbracci in sé tutta la ricchezza del particolare»), allora che questa universalità vada fino in fondo. Altrimenti, ripeteremo, ma ora come commedia, la tragedia della filosofia e della democrazia ateniesi: filosofia e democrazia fondate sullo schiavismo, benché la dialettica storica ne abbia fatto in seguito potenti leve contro ogni servitù materiale ed intellettuale. Tutto ciò è possibile conseguirlo solo se il primato spetti alla*** trasformazione ***e non al narcisistico autocompiacimento del filosofo-intellettuale che, nella sua alienazione, si limita a contemplare il mondo e lo interpreta solamente. Qual'è la tua opinione in merito?***

Per quanto riguarda Fichte. In quella stessa citazione, Fichte fa anche una sorta di metafisica della gioventù*: la gioventù non è soltanto un età biologica ma anche un età filosofica. I giovani sono coloro i quali sono più disposti ad assumere l'idealismo, la filosofia dell'azione e della trasformazione, come filosofia reale.*

Rispetto a Sweezy. Premetto subito che io non credo che si possa dire del marxismo che, essendo fallito in occidente, come mito della classe operaia rivoluzionaria, e nei paesi del cosiddetto socialismo reale, esso possa essere rifondato dalle grandi masse contadine del Terzo Mondo che magari si esprimono attraverso la teologia della liberazione. A mio modo di vedere, questo è ancora un surrogato del mito del soggetto rivoluzionario. Qui non voglio criticare il grande Sweezy ma voglio nondimeno impostare rigorosamente il problema. È ancora vecchio e mitico-estremistico dire che essendo il marxismo fallito a Mosca e a Londra esso possa rinascere nelle campagne brasiliane o etiopiche o indiane. Dicendo questo non pongo assolutamente in discussione la solidarietà, per esempio, con il popolo nicaraguense, anzi. Il pericolo è di compiere una fuga in avanti e di creare un mito filosofico.

*Una seconda premessa. Io non credo ad una rifondazione meramente filosofica del marxismo. Non considero che l'*Ontologia dell'essere sociale *di Lukàcs rappresenti il* Capitale *del ventesimo secolo. Semmai è l'equivalente contemporaneo del-l'*Ideologia tedesca. *Mi spiego. Non credo che il materialismo storico si possa rifondare in modo meramente filosofico e sarebbe un grave errore pensare il contrario. Il materialismo storico si può rifondare soltanto sulla base di un'analisi aggior-*

DIBATTITO TEORICO

*nata dell'*Economia-mondo. *Pertanto, non solo con il contributo di filosofi ma anche con il contributo del sapere economico , sociologico, politico, psicologico, antropologico, ecc. Mai Lukàcs avrebbe potuto scrivere il* Capitale *del ventesimo secolo poiché le conoscenze necessarie per analizzare la grande fabbrica automatizzata, la composizione della classe operaia americana, gli effetti dell'introduzione dei computers, il problema dell'agricoltura e dell'alimentazione del Terzo Mondo, ecc. sono di portata tale che sicuramente non potevano essere padroneggiate da una tranquilla stanza da studio di Budapest. Questo è fondamentale.*

Ancora, non bisogna confondere il problema. Occorre definire una volta per tutte il ruolo della filosofia nel *marxismo. Occorre evitare Scilla e Cariddi, cioè evitare due concezioni opposte ma in realtà solidali: da una parte, la concezione del primato della filosofia sulle altre forme del sapere, dall'altra, la concezione secondo la quale la filosofia è irrilevante ai fini della conoscenza del mondo. Entrambe sono posizioni sbagliate.*

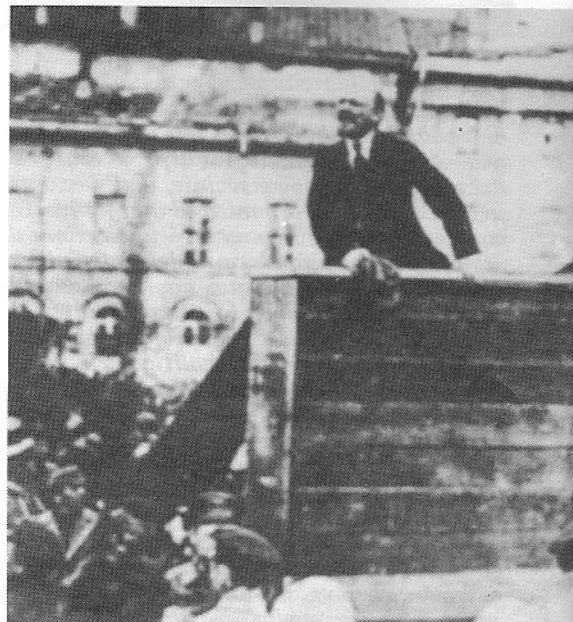
La concezione del primato della filosofia, profondamente idealistica e profondamente sbagliata, consiste in questo: nel dire che, una volta che si siano risolti i grandi problemi delle categorie (causalità e teleologia, necessità e libertà, rapporto soggetto-oggetto, ecc.) si è già compiuto gran parte del cammino. Non è vero che sia così, perché non si è ancora detto niente sui modi di produzione, sulle classi sociali, sui soggetti rivoluzionari, sullo Stato, sull'economia, su ciò che si definisce Economia-mondo. *Chi pensa al primato della filosofia pensa che il filosofo dica cose ontologicamente superiori a quelle che dice lo storico, l'economista, il politico, il sociologo ecc. È pure sbagliata la posizione contraria, di tipo neopositivistico, secondo la quale la filosofia è irrilevante perché il sapere storico e quello economico, per esempio, sono come si dice «autoespressivi», cioè una volta che uno sa come vanno la storia e l'economia, ha per così dire risolto il problema del comunismo. Pertanto, vorrei subito dire che prima di cominciare a discutere in maniera seria, occorre disfarsi di queste due posizioni opposte ma segretamente solidali.*

Il mio libro La filosofia imperfetta, *nella sua modestia, non è il tentativo di rifondare il materialismo storico ma è un tentativo di rifondare la forma filosofica del discorso del materialismo storico. Questo libro vuole essere il primo di una ideale trilogia: esso ha il compito di sbarazzare il terreno, quello di chiarire il punto di vista dell'autore su alcuni punti fondamentali.*

Un nuovo inizio

Per capire lo spirito del mio libro, forse, vale la pena che io legga una dichiarazione, ritengo profetica, fatta da Lukàcs nel 1966, quindi due anni prima del 1968, nelle sue famose Conversazioni *con H.H. Holz, Leo Kofler e Wolfgang Abendroth. Lukàcs dice: «Dobbiamo convincerci che oggi non possiamo, quanto al risveglio del fattore soggettivo, rinnovare e continuare gli anni venti, ma dobbiamo ricominciare da un nuovo punto di partenza, utilizzando tutta l'esperienza che sono patrimonio del movimento operaio così com'é sviluppato fino ad ora dal marxismo.*

Dobbiamo renderci conto che abbiamo a che fare con un nuovo inizio o, per usare un'analogia, che noi ora non siamo negli anni venti del ventesimo secolo ma, in un certo senso, all'inizio del secolo diciannovesimo quando, dopo la rivoluzione francese, si incominciava a formare lentamente il movimento operaio. Credo che quest'idea sia molto importante per un teorico, perché ci si dispera assai presto quando l'enunciazione di certe verità produce un'eco limitata» (cfr. Conversioni con Lukàcs, *De Donato, pp. 72-73). Ora, insisto su questa citazione poiché essa, in un certo senso, costituisce la premessa, non scritta, alla mia intenzione filosofica. In primo luogo, personalmente, non mi dispero del fatto che le cose che ho scritto abbiano avuto così poca risonanza perché mi rendo perfettamente conto che, dopo la chiusura di un intero periodo storico del movimento operaio, storia che non è semplicemente follia, è difficile mettersi in testa che occorre un nuovo inizio. È un fatto importante e direi anche psicologico. Coloro i quali capiscono questo, non si lasciano cadere in snobismi, disperazioni o sbandate. Ancora una volta Lukàcs insiste sul fatto che non possiamo ricominciare gli anni venti. Se noi analizziamo,* ex post, *il 1968, vediamo che il 1968 è stato un grande tentativo di rivitalizzare gli anni venti. Rivitalizzare il fattore soggettivo alla maniera degli anni 20, una specie di attesa del Regno di Dio. Non è un caso che nel '68 si andarono a ripescare tutte le «eresie» teoriche e pratiche degli anni venti: Rosa Luxemburg, Karl Korsch, il giovane Lukàcs, il giovane Maò, il giovane Gramsci ecc. Ciò non fu casuale. Perché ogni generazione è costretta a vivere il presente per mezzo di analogie storiche, come ci hanno insegnato Hegel e Marx: Lutero si credeva un novello S. Paolo, Lenin pensava a una grande novità e si credeva un nuovo Robespierre, Robespierre si credeva un eroe di Plutarco, ecc.*

Questo è fisiologico. Però è interessante vedere che coloro i quali credettero di poter rivitalizzare il marxismo tornando agli anni venti, apparentemente estremisti, erano in realtà moderati, in senso filosofico, perché la crisi del marxismo storico era molto più grande di quanto essi credessero. Ed ecco perché l'analogia che fa Lukàcs, è un'analogia di grande interesse. In realtà il nuovo inizio *non può semplicemente limitarsi ad un utopistico e mistico tentativo di rivitalizzare gli anni venti ma deve essere più radicale, deve essere una messa in discussione radicale di un'intera esperienza storica. Il non avere fatto ciò portò inevitabilmente al contraccolpo successivo del riflusso, delle abiure e dell'abbandono del marxismo. Tutto quanto il mio libro, ha quella dichiarazione lukacciana quale reale premessa.*

DIBATTITO TEORICO

Abbandonata l'illusione di rivitalizzare il fattore soggettivo alla maniera degli anni venti...

...che pure ha avuto una sua grandezza, da rivendicare...

Esatto. Diciamo che ha avuto una sua legittimità storica. Oggi, per risvegliare questo fattore soggettivo, sia al centro che alla periferia del mondo, in questo contesto di universale manipolazione, estraneazione, ecc. cosa occorre fare?

È una domanda troppo grande per dare una risposta. Sono d'accordo con Hegel. Alcune domande non permettono una vera risposta. Penso che neppure un grande pensatore può fornire un'adeguata risposta.

Sono profondamente convinto che empiricamente i soggetti sono in realtà plurali, per cui non si può fare un discorso unico che comprenda, ad un tempo, i soggetti in Angola e in Nicaragua, a Chicago, a Mosca, a Tokio, a Milano e nelle campagne del bresciano. Secondo me non esiste un dover essere di una sorta di galvanizzazione artificiale del soggetto rivoluzionario. *Anzi, se vogliamo essere veramente lukacciani, è solo con la lotta concreta contro le concrete estraneazioni dell'uomo moderno che si può trovare un fondamento comune tra il contadino indù dei villaggi attorno a New Delhi, il proletariato di New York, la piccola borghesia dei servizi di Torino e di Stoccolma. Ecco perché non posso rispondere a questa domanda. Essa ha un raggio troppo grande perché una risposta possa essere possibile.*

Chiarissimo. Rimanendo su questo terreno, vorrei parlare dell'etica. Mi rifaccio all'opinione di alcuni, fra i quali Laura Boella, secondo cui, anche se ne avesse avuto il tempo, Lukàcs non avrebbe potuto scrivere, in tutti i casi, l'opera che avrebbe coronato la sua vita di pensatore marxista e cioè l'Etica**. Concordi o sei in disaccordo?**

Questa domanda è un invito a nozze per me, perché sono in radicale disaccordo con ciò che dice Laura Boella. Nondimeno, e temporaneamente, ammetto l'obiezione. Essa è pertinente. Mi spiego. Laura Boella, probabilmente, riprende la tesi di un allievo di Lukàcs che si chiama Gaspar Tamas. Circa tre anni fa, presentai sulla rivista Primo maggio, *l'*Ontologia *di Lukàcs. Nel numero successivo, uscì un pezzo filosofico di Giuliano Naria, proprio lui, l'operaio-filosofo, attualmente incarcerato. Naria, che in carcere evidentemente aveva letto queste cose, con un intervento molto interessante, se si pensa che era fatto da un totale dilettante della filosofia, disse che quello che propone Preve è impossibile perché sulla base di una ontologia non ci può essere libertà. L'ontologia può essere la premessa solo di una società di formiche, di termiti o di api.*

La «conformità al genere» (in filosofia, il sentirsi parte e consapevolmente agire a favore del genere umano) non può che essere il livellamento forzato del singolo individuo all'interno di un comportamento del genere in quanto tale. È interessante come l'operaio Naria, che attualmente l'Italia intera conosce, abbia espresso, forse senza neppur saperlo, le cose espresse in maniera molto più sofisticata da Tamas.

*Veniamo al dunque. Su che cosa si basa l'opinione della Boella? Credo sulla convinzione che l'ontologia sia incompatibile con l'etica. Poiché l'etica, sia nella variante kantiana sia nella variante esistenzialistico-sartriana, è concepita come teoria della libertà. La teoria della libertà e dell'autodeterminazione del soggetto individuale non può essere compatibile con la teoria della conformità al genere (*Gattungsmässigkeit*), perché, se destino storico dell'individuo è conformarsi al genere, allora ricadiamo in una teoria della necessità, della conformazione e non più della libertà come scelta alternativa.*

*Sono convinto che da un lato, Boella, Tamas e Naria sbaglino, ma dall'altro, che l'obiezione loro è quella più pertinente. Rispondo: l'obiezione che essi fanno all'*Ontologia *sarebbe giusta se il concetto di conformità al genere fosse un concetto, direbbe Popper, olistico-organicistico, cioè un concetto in cui l'individualità è tale soltanto quando annega le sue particolarità all'interno di un grande magma in cui si confonde, alla maniera neoplatonica, in cui l'anima diventa il* logos *annullandosi in esso, e quindi la teoria della conformità al genere dovesse essere intesa come una* Anpassungstheorie, *una teoria dell'adattamento e una teoria della* Gleichung, *una teoria dell'eguagliamento. Ma così non è. Poiché a mio parere, l'insistenza di Lukàcs sul fatto che l'individuo non è coestensivo al genere, che l'individuo, nella sua prassi concreta, oscilla, come ho cercato di dire nel libro, tra accettazione dell'alienazione e tentativo di difendersi contro di essa, tra manipolazione capitalistica e strategie di emancipazione dalla particolarità, obbliga a concepire la dialettica individuo-genere come una dialettica interminabile, per motivi ontologici. Questo perché l'individuo non è coestensivo al genere. Il nocciolo duro della questione è: esiste una tendenza verso il genere ma il genere deve essere concepito in modo storico, sociale, non è dato platonicamente, una volta per tutte ma è storicamente determinato. Altrimenti, si ha una concezione religiosa del genere.*

Si tratta in sostanza di pensare la conformità al genere non come raggiunta fusione di società (Gesellschaft) e comunità (Gemeinschaft) *tra* pubblico e privato. *No, essa si costituisce sulla base irreversibile del soggetto borghese moderno che ha nella dialettica kantiano-bobbiana tra pubblico e privato un suo momento ineliminabile. Ciò significa che, ormai sul terreno del soggetto borghese moderno, lo Stato non potrà mai costringere le donne, per esempio, a non abortire per decreto legge, a mettere il chador, pretendere la trasparenza nella dialettica così complessa di sentimenti privati e legge pubblica. Se ciò è vero, la Boella sbaglia profondamente, poiché è solo basandosi su una ontologia dell'essere sociale che è possibile fondare un'e-*

DIBATTITO TEORICO

DIBATTITO TEORICO

tica della dialettica tra individualità ineliminabile, particolarità e generalità. Un' etica triangolare che è sempre aperta e non chiusa. Ecco perché l'ontologia lukacciana è un ontologia aperta e non chiusa.

Come si è detto,* La filosofia imperfetta *costituisce la prima parte di un'opera che si prefigge, nella seconda parte, di giungere ad una formulazione positiva della ricostruzione ontologico-sociale. Come pensi di procedere in questa direzione?

Non posso rispondere in maniera diretta. Se sapessi rispondere a questa domanda, sarei uno dei più grandi pensatori del ventesimo secolo. Sono solo uno dei tanti compagni o dei tanti filosofi della giovane generazione che si pongono questo problema.

Semplicemente posso dire di cosa ho ancora bisogno per avere le idee chiare. Ho bisogno di uno studio più serio della antorpologia. Voglio affrontare pensatori come Gehlen, come Jürgen Habermas. Pensatori che si sono veramente posti il problema della natura umana, anche se, per esempio, in Gehlen, dal punto di vista della destra. Inoltre voglio leggere molto di più sulle teorie antropologiche di nascita di alcuni comportamenti etologici (la guerra, l'appropriazione ecc.). Senza assolutamente nulla concedere alla sociobiologia e via dicendo. Occorre a questo proposito dire che i filosofi debbono occuparsi di biologia, di antropologia, ecc. Poiché altrimenti lasceremo il campo allo sfruttamento da parte, per esempio, di esponenti della sociobiologia e cioè a comportamenti di destra.

Personalmente ho imparato moltissimo dal libro di Lewontin, ecc. Il gene e la sua mente, *che è una stupenda critica da parte di biologi e psicologi americani alla tesi della sociobiologia.*

Il secondo stadio filosofico del comunismo

Ma, fatte queste premesse, sicuramente una qualche ipotesi o tesi provvisoria l'avrai. Per esempio, è possibile una fondazione ontologico-sociale del comunismo?

Sommariamente. Sono convinto che il comunismo entri ora nel suo secondo stadio filosofico. Il suo primo stadio filosofico, che ha influenzato il modo storico di realizzarlo, è quello che definisco la fondazione olistico-organicistica del comunismo, quella secondo la quale alla società borghese, caratterizzata dalla «insocievole socievolezza», kantianamente intesa, dalla presunta mano occulta *delle armonie economiche di Adam Smith e in realtà basata sul* possessive individualism, *l'individualismo possessivo, come dice Macpherson, sull'atomismo sociale e sulla* Gesellschaft *(società) costituita da atomi frustrati, tristi e aggressivi, occorresse sostituire una comunità roussoviana di uomini ad un tempo liberi, uguali e fraterni. Una sorta di utopia organicistico-sociale, che poi ha trovato nello stalinismo una dimensione concreta perché sotto lo stalinismo, paradossalmente, vi fu un grande momento di felicità collettiva.*

Il fatto che il comunismo si sia filosoficamente pensato da solo come una reazione organicistica all'individualismo, non è un errore ma un fatto storico, un passaggio storico necessario. Non possiamo pensare che tutti quanti siano stupidi meno noi e cioè che Preve ha capito ciò che non hanno capito Rosa Luxemburg e Antonio Gramsci. Chi pensa così è, in potenza, un paranoico. In realtà, la verità è figlia del tempo. Soltanto l'esperienza storica permette un bilancio.

La seconda fase del comunismo, è una fase in cui il comunismo, dovrà pensarsi non più come reazione all'individualismo ma come alleanza possibile tra l'individualità e il genere. È quella che Lukàcs chiama la «conformità al genere».

*L'ipotesi è dunque che entriamo in un secondo momento. Nell'abbandonare la vecchia alleanza per la nuova alleanza, nel passare in questa terra di nessuno, rischiamo di perderci. Può darsi che ciò che voglio sia impossibile o impraticabile. Non lo credo, da buon allievo di Lukàcs, da chi crede che questa non è una mera esigenza utopistica di individui fanatici ma invece una profonda tendenza storica del genere umano in questo momento. È questo il vero significato dell'*Ontologia. *È comprensibile che nel momento del riflusso della vecchia alleanza ci sia un abbandono generalizzato del marxismo. Trovo fisiologici i cosidetti* nuovi filosofi: *il fatto che Veca voglia rifondare la politica sulla base di un contrattualismo concordato, il fatto che Giulio Giorello passa da Geymonat all'utilitarismo, il fatto che oggi l'individuo venga pensato nel modo narcisistico del* footing, *del* jogging *e del* body building. *Ciò è perfettamente normale, fisiologico. Penso, inoltre, normale il fatto che i vari Remo Bodei, Giacomo Marramao ecc. si sgancino dall'organicismo, in modo cifrato, sostenendo, a questo punto, la inevitabilità di una forma di individualismo tragico oppure comico, a secondo se uno sia seguace di Adorno oppure differenzialista seguace di Vattimo. Questo è un prezzo da pagare che durerà anni ed anni. Queste cose che noi diciamo non sono per domani bensì per dopodomani.*

Torniamo al compito che abbiamo di fronte. Per questa nuova alleanza ci vuole una teoria dell'individualità che deve essere ancora costruita, poiché non può essere troppo generica. Deve essere nutrita di informazioni economiche, storiche e sociali. Bisognerà, per esempio, studiare in che modo la computerizzazione modifica veramente la soggettività operaia nei luoghi di produzione. E a questo riguardo occorre studiare i lavori, per esempio, di Paola Manacorda. Ciò perché la teoria dell'individualità è una teoria storica. Il capitalismo stesso, nelle sue fasi di sviluppo, e soprattutto il capitalismo contemporaneo, fondato, come sottolinea Lukàcs, sul plusvalore relativo quale modalità dominante, nell'epoca presente, di estorsione del plusvalore, da una parte e, dall'altra, il fallimento della costruzione organicistica del socialismo reale hanno determinato la possibilità di criticare la vecchia forma economicistica del marxismo. Questo è un fatto storico.

Nel mio terzo libro intendo mettere le carte in tavola e con la chiarezza che possono avere un Cartesio o uno Spinoza, ai quali noi come nani cerchiamo di misurarci, mi propongo di fondare una teoria dell'individualità «non individualistica». In questo momento, non disponendo di una terminologia adeguata, dobbiamo giocare ancora con le parole e con le categorie che abbiamo ereditato, quelle che, Bacone, definì gli idola fori.

È evidente che questa fondazione dell'alleanza individuo-comunismo necessita di un lavoro collettivo che ancora manca. Esiste un bisogno sociale inespresso e inconsapevole, e quindi non organizzato, di ontologia e di nuova fondazione del rapporto individuo-comunismo. Ciò che è organizzato non lo richiede: non lo richiede la corporazione dei filosofi, poiché di una simile teoria non sa che farsene dando Marx come un «cane mor-

to» e oscillando tra il sapienzalismo di Emanuele Severino e il post-moderno di Vattimo. Non lo richiedono i partiti, alle prese come sono di una teoria dello scambio politico. Non lo richiede, ahimé, la classe operaia dal momento che, in questo momento, ha il problema di sapere se i computers la faranno fuori oppure no. Semmai, quindi, ha più bisogno del libro di Harry Braverman e del libro di Paola Manacorda. Non lo richiedono i movimenti, perché, per esempio, il femminismo si è costruito su una antropologia differenzialistica della donna di carattere mistico e quindi completamente non dialettico. Ciò non toglie che vi sia all'ordine del giorno una rinegoziazione di due grandi alleanze: quella uomo-donna e quella giovani-vecchi.

Tutto ciò è una scommessa storica. Può anche darsi che ciò che Preve stia perseguendo, conduca in un vicolo cieco, come pensa Laura Bella. Io la penso diversamente ma, per non cadere nella megalomania ipergalattica, è bene mettersi continuamente in discussione, pronti cioè all'autocritica.

Il marxismo di Bloch e di Lukàcs

È bene a questo punto soffermarci un momento su Bloch. Quali aspetti del suo pensiero ritieni di dover sottolineare e quali sono le differenze fra lui e Lukàcs?

Bloch, nel suo libro, sciaguratamente non ancora tradotto in italiano, Naturrecht und menschliche Würde *(Giusnaturalismo e dignità umana) fa un corretto bilancio della eredità della filosofia borghese progressista. La sua nozione dell'*Aufrechter Gang, *«camminare eretti», non è solo una metafora di smagliante bellezza, ma è una verità profondissima: il comunismo è incompatibile con uomini che camminano carponi, con uomini precettati che sfilano plaudenti davanti a tribune con su vari grandi fratelli. Ma è sempre di più l'aggregazione di individui coscienti, al contempo sicuri della propria interiorità, della propria separatezza e sicuri del rapporto che li lega agli altri. In ciò Bloch è superiore ad Adorno. Mentre Horkheimer e Adorno fanno una diagnosi infausta dell'eredità borghese e dell'illuminismo, apparentemente estremistica ma in realtà, come sappiamo, totalmente conciliabile con la falsa coscienza filistea borghese, Bloch, invece, riprende la nozione di eredità, amata anche da Lukàcs.*

Parlando dei due, direi che, secondo me, Bloch è lo Shelling marxista e Lukàcs lo Hegel marxista. Bloch è insuperabile per criticare le fondazioni meramente storicistiche, eticistiche, prometeico-volontaristiche dell'agire umano. Se si pensa al passaggio da Fichte a Schelling subito si capisce che cosa voglio dire.

Fichte è il grande pensatore che mise il soggetto in piedi, pensando alla unità tra teoria e prassi. Ma c'era ancora il pericolo che la fondazione soggettivistica dell'agire umano, tipica dell'idealismo, fosse svincolata da una alleanza con la natura. L'alleanza con la natura non è soltanto l'alleanza con il paesaggio tedesco ma è un alleanza reale. Proprio oggi che viviamo una vera crisi degli ecosistemi.

La filosofia della natura di Schelling non è una escrescenza romantico-tedesca folle ma pone il problema reale dell'unità fra spirito e natura che, nel linguaggio figurato, significa alleanza fra storia naturale e storia umana, che è poi, in termini generali, la vera ecologia. Penso veramente e positivamente che Bloch sia uno Schelling marxista, come lo aveva negativamente definito a suo tempo J. Habermas, e continuando nelle analogie storiche, se pensiamo veramente che Hegel abbia superato Schelling, conservandone però le istanze migliori, così io penso al rapporto fra Lukàcs e Bloch. Come Marx considerò i grandi filosofi della filosofia classica tedesca che, non dimentichiamolo mai, comprende anche Kant e non solo gli idealisti: comprende anche la morale kantiana, il momento emancipatorio, per esempio, della teoria kantiana della distinzione tra uso pubblico e uso privato della ragione. Ciò è fondamentale perché è alla base di una opinione pubblica libera. Come Marx poté trattare tutto ciò con sovrana libertà, i nostri figli, non io e i miei coetanei, nell'anno 2000 potranno trattare i vari Bloch, Lukàcs, Adorno, Whitehead, Wittgenstein ecc., con sovrana libertà, pigliando da loro ciò che riterranno più opportuno.

In Bloch il problema dell'eredità, abbiamo visto, è fondamentale. Hai esordito su Bloch parlando del legame che esisteva, secondo la sua metafora, tra bandiera rossa e bandiera tricolore, il tricolore della rivoluzione francese, naturalmente. Un'altra grande eredità che Bloch rivendicava e additava era la speranza, la carica utopica e di trasformazione contenuta nella religione e nel cristianesimo in particolare.

Esatto. Occorre da questo punto di vista, rimettere sui piedi il problema della religione, sbarazzandoci del cosidetto dialogo degli anni sessanta che si basava in buona parte su equivoci reciproci, pensando di potere dialogare togliendo le radicalità di entrambe le parti. Questo è un modo scorretto di dialogare. Dialogare significa afferrare le cose alla radice, perciò questo dialogo non poteva che fallire. È un bene che, paradossalmente, ci sia stata la reazione woityliana e di Ratzinger, che si sia espressa questa radicalità negativa. Sono totalmente in disaccordo con quelli del Pci che hanno paura di questa radicalità.

Il problema della religione è presente non solo in Bloch ma anche in Lukàcs. In Lukàcs il nocciolo duro della questione è: come ha fatto la reli-

gione cristiana a sopravvivere dal momento che la sua premessa fondamentale e generalissima, la parusia, *il futuro ritorno di Cristo in terra, non avvenne? Ed è interessante che in Lukàcs la promessa fondamentale del cristianesimo non sia la resurrezione dei morti, cioè il fatto che il Cristo sia morto e poi risorto, bensì il futuro avvento del Regno di Dio.*

Bloch invece pone il problema in modo diverso. Bloch, essendo più radicale, vede nella promessa della resurrezione il messaggio forte *della religione.*

Lukàcs dice che c'è una religione messianica, assoluta, che però è costretta a degradare in religione quotidiana. Cioè il regno di Dio non giunge e poiché i mali di ogni giorno, le morti, le malattie ecc. non cessano, è fatale che lentamente si costituisca una quotidianità religiosa. Questa è una teoria, secondo me, di origine weberiana, meno radicale di quella di Bloch. Ecco perché il fatto che Bloch si occupi di filosofia della natura non è un di più, una bizzarria, un tradimento della critica dell'economia politica. È in lui un fatto profondo che solo un credente può apprezzare fino in fondo. Mancandomi la fede, il mio temperamento mi porta a inclinare verso Lukàcs. A me basta il comunismo. A chi è invece pieno di fuoco sacro, non Boella o Bodei, Lukàcs, evidentemente non basta.

Però debbo aggiungere che io ho, come tutti noi, faustianamente, due anime: quando sono sobrio sono lukacciano, quando sono ubriaco sono blochiano. Non mi vergogno di dirlo poiché anch'io sono un uomo, cioè dotato di testa e di cuore. Ha ragione Tertulian a dirmi che queste due anime sono inconciliabili, ma la sua è solo la ragione filosofica. Sono convinto che tra vent'anni entrambe le alleanze, l'alleanza lukecciana e l'alleanza blochiana, verranno seriamente studiate. Lasciamo, come il Lukàcs della prefazione del 1967 a Storia e coscienza di classe, *al futuro e al giudizio della storia l'intero complesso di problemi.*

Gli uomini fanno la loro storia ma...

Nella storia del pensiero vi è una millenaria disputa intorno alle categorie decisive di necessità e libertà e di causalità e teleologia, che non è che la formulazione, in termini generalissimi, della posizione da assegnare al soggetto umano nei confronti del mondo oggettivo (naturale e umano-sociale). Quando però il ruolo della soggettività non viene più trattato solo in relazione al processo di costituzione della società umana (dell'essere sociale) ma soprattutto in relazione al processo di trasformazione rivoluzionaria della stessa società, allora la disputa si fa drammatica, non è più di pertinenza delle accademie ed assume significati politici scottanti ed immediati.

Nella storia del movimento operaio, sono emerse varie soluzioni che vanno dall'estremo di Bakunin con la sua assolutizzazione del Sollen ***(dover essere) di origine fichtiana e il suo giacobinismo e la relativa esaltazione del fattore soggettivo, fino all'estremo oggettivistico del riformismo socialdemocratico in cui la funzione del soggetto rivoluzionario impallidisce nei confronti di una realtà concepita positivisticamente e retta da leggi causali ferree, sull'esempio del determinismo meccanicistico. Ora, fra coloro che hanno inteso sfuggire a questi estremi, ricercando un*** tertium datur, ***una terza via, che evitasse, secondo la bella metafora di Rosa Luxemburg, il morbillo anarchico e l'idropisia socialdemocratica, e che più si avvicinasse alla corretta concezione originaria di Marx ed Engels, primeggiano Bloch e Lukàcs. Desidero che tu spiegassi la loro comune intenzione di fondo ma anche gli esiti differenti.***

Per non fare un trattato di storia della filosofia alla luce delle categorie di necessità e libertà, causalità e teleologia, è opportuno parlare solo della tradizione marxista. E, specificamente, il modo con cui Lukàcs e Bloch riformulano l'intero problema.

È noto che nella tradizione marxista, pensiamo ad Engels, la libertà e la necessità vengono in fondo identificate. La libertà è concepita come coscienza della necessità. Engels a sua volta riteneva di interpretare Spinoza ed Hegel. Noi sappiamo che fu Spinoza il grande pensatore che cercava di identificare la libertà con la necessità. Sappiamo anche che Hegel in un certo senso cercò di vedere le due categorie come dialetticamente unite. Però Engels ne fece una riduzione che soffriva un po' di positivismo. La libertà non era altro che la necessità riconosciuta.

Ora, sia Bloch che Luckàcs, polemizzano apertamente con l'impostazione engelsiana anche se sono disposti a riconoscere gli elementi di verità in essa contenuti. È interessante comunque vedere anche le differenti soluzioni.

Direi che in entrambi esiste un primato ontologico della libertà sulla necessità. Ma non è un primato ontologico aprioristico e trascendentale, secondo cui la libertà è postulata come superiore alla necessità per una sorta di postulazione idealistica. In entrambi i casi questo primato è riconosciuto, per così dire, nella storia stessa. Pensiamo alla valorizzazione che Bloch ha fatto di Thomas Münzer. Sconfitto nel 1525 ma non sconfitto per sempre. Pensiamo alla frase citata ripetutamente da Lukàcs: Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni, *la causa vincente piacque agli dei, ma quella vinta piacque a Catone. Catone, rifiutando il momento imperiale di Cesare, non era soltanto un don Chisciotte votato al fallimento ma conservava, nello scrigno del futuro, il momento di verità della libertà repubblicana, destinata ad essere ripresa dai giacobini e dal comunismo moderni.*

Ancora di più. Il momento fondante la libertà mi pare in Lukàcs, ma probabilmente anche in Bloch, riconosciuto nella irreversibile costituzione del soggetto moderno come titolare di una interiorità libera. Questa interiorità è riconoscibile, ovviamente, negli stoici greci, nei pensatori medievali e nei pensatori del nostro Rinascimento.

Inoltre, è vero che la natura «caduta» provoca la necessità della morte e la storia «caduta» provoca in noi la necessità dell'alienazione. Questo per quanto riguarda la coppia dialettica necessità — libertà.

Per quanto riguarda la coppia causalità-teleologia, la questione è ancora più complessa. Occorre pensare che in Lukàcs e in Bloch c'è una diversa concezione delle categorie di possibilità e pertanto bisogna studiare la categoria aristotelica di possibilità. In Bloch, questa categoria è studiata dando alla possibilità una latenza e un raggio molto ampio che rappresenta la base ontologica del ragionato ottimismo blochiano. Bloch non è affatto uno sciocco ottimista, il quale pensa unicamente che il futuro ci porti il comunismo necessariamente. Egli ha una filosofia della natura che lascia un larghissimo spazio alle multi-

formi possibilità di svilppo delle realtà naturali. Lukàcs, al contrario, ha un raggio più ristretto della categorie di possibilità, che fa di lui un pessimista rispetto a Bloch.

Questa diversa concezione delle categorie di possibilità ha naturalmente una ricaduta per quanto riguarda il rapporto tra causalità e teleologia. In Lukàcs è particolarmente chiaro il fatto che le due categorie non possono mai essere concepite in opposizione polare. Egli è contrario ad una indagine, di tipo kantiano, del mondo in termini di fenomeni causali e, dall'altra parte, dell'attività morale dell'uomo in termini di pura intenzionalità teleologica.

La teleologia trova nel lavoro *la sua forma orginaria, il suo modello non certamente perché Lukàcs sia un maniaco lavorista, anzi, è il contrario. Non esiste un primato, nella scala dei valori umani, del lavoro: l'amore e il gioco sono più importanti per la vita degli uomini. Oppure l'ascolto della musica. Chi intende ciò e pensi che Lukàcs sia un «lavorista» non ha capito questo: non esiste un primato assiologico bensì ontologico del lavoro. Il lavoro è la prassi originaria sulla quale possono sorgere tutte le altre forme di prassi dell'essere sociale. La teleologia, cioè il porre dei fini, e ciò che caratterizza l'essere sociale e lo differenzia dall'essere organico e inorganico. Ed è appunto nel lavoro che l'agire teleologico ha la sua forma originaria: prima di realizzarlo l'uomo che lavora aveva in testa, si era posto come fine, il prodotto del proprio lavoro.*

Il porre però dei fini, al contempo, mette in moto i nessi causali che quei fini debbano realizzare: voglio costruire una casa, i mattoni e il cemento «causano» la rigidità dei muri ecc. È alla luce di ciò che si può parlare di coppia dialettica causalità-teleologia.

È interessante notare, come già avevano genialmente rilevato Marx e Lukàcs per un verso e Wundt, per l'altro, che si può avere quello che in filosofia si chiama eterogenesi *dei fini e cioè che al posto del fine che ci si è posti si possano ottenere fini che non si erano posti prima. Un esempio eclatante: Stalin si era posto il fine di costruire il comunismo e finì per costruire un dispotismo burocratico di stato. La storia contiene questo elemento tragico: il conflitto tra posizione teleologica e possibile scacco di essa perché a un certo punto la catena causale, a sua volta ontologicamente determinata, dà luogo ad altre finalità, alle controfinalità.*

Ecco perchè sbagliano coloro i quali, come Cases, considerano Lukàcs un ottimista storico che a differenza di Adorno non avrebbe capito la dimensione tragica che la storia ha. Non è vero. Il riconoscere che la finalità teleologicamente posta, può rovesciarsi in un suo contrario, se le catene causali sono manipolatorie e non invece strutturate secondo la conformazione del lavoro, secondo me, fa di Lukàcs nientaffatto uno sciocco ottimista ma, al contrario, un pensatore perfettamente consapevole del possibile esito tragico del ventesimo secolo. Come sempre, egli ricerca il tertium. *Vuole sfuggire i due estremi dell'ottimismo ingenuo e del pessimismo apocalittico.*

Ereditare e riscattare

A proposito del tertium, che è sempre presente in Luckàcs, voglio fare una digressione storica ma estremamente importante. Quella della terza via non è che la ripresa della mesotes dell'Etica Nicomachea di Aristotele. Secondo me nell'etica di Lukàcs vengono riprese, in forma nuova, integralmente comunista, i momenti di verità dell'etica aristotelica. L'etica della mesotes aristotelica (il giusto mezzo: il coraggio è il giusto mezzo tra la temerarietà e la viltà) non è soltanto, sociologicamente, l'etica del proprietario di schiavi greco. Questo è vero, naturalmente, ma contiene elementi che noi possiamo rivendicare ed ereditare. Ecco perché la questione dell'eredità è fondamentale per il futuro.

Come il Partenone non è, semplicemente e banalmente, lo schiavismo scolpito nella pietra, così non possiamo dire che la teoria aristotelica è unicamente lo schiavismo in filosofia. Lo stesso Marx considerò Aristotele un geniale anticipatore delle teorie del valore-lavoro.

Anche se poi indicò negli invalicabili limiti storici e sociali della società schiavistica greca, il suo non portare a fondo questa analisi.

Esatto. Analogamente noi possiamo considerare la mesotes *quale geniale intuizione del* tertium. *Naturalmente, in Aristotele, essa è fondata sul comportamento del proprietario di schiavi. È questo l'aspetto caduco di Aristotele. Ma ciò non ci esime dall'ereditarlo. Noi siamo certamente eredi del Beccaria e del suo* Dei delitti e delle pene *ma siamo altrettanto certamente eredi della cattedrale gotica e del Partenone. Dobbiamo strappare alla destra e ai reazionari la tradizione storica.*

Fu un errore di sciocco estremismo, da parte delle guardie rosse cinesi, distruggere i monumenti e i ritrovamenti archeologici dell'antica Cina. Sarebbe come se noi distruggessimo Venezia e Roma perché erano città fondate sullo sfruttamento classista. Ancora qui abbiamo un apparente radicalismo estremista che si rovescia in una sorta di economicismo. Il popolo italiano non deve trasformare Venezia in una serie di casermoni popolari. In ciò ha profondamente ragione Bloch: il passato deve essere riscattato.

Per Bloch, nel Partenone, nei contadini tedeschi che, sconfitti nel 1525, tornano a casa cantando «Torniamo sconfitti, meglio di noi combatteranno i nostri figli» e in genere in tutta la storia dell'umanità, benché svoltasi sotto la cappa di piombo del rapporto servo-padrone, vi sono elementi, figure, forme ecc. un* plus, *un che di «non riscattato» e di futuro che debbono essere ereditati e riscattati dalla nuova società, dal comunismo.

È il gravoso quanto affascinante compito che dobbiamo adempiere noi e, soprattutto, i nostri figli.

DIBATTITO TEORICO

CHE NON SI LEDA L'AUTORITÀ MASCHILE

di SABRINA BENENATI e DONATA BELLANTE

I RECENTI avvenimenti che in sede parlamentare hanno condotto allo stravolgimento del testo di legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale ci hanno fatto riandare con la mente a quegli anni in cui di questa legge si cominciò a parlare. Affrontare questo argomento oggi non è un nostalgico viaggio nella memoria, ma l'imperativa necessità di ripercorrere un dibattito denso e controverso che vorremmo diventi patrimonio collettivo, ma anche pretesto più che mai plausibile per una nuova discussione, attenta e saggia come quella che si svolse nell'autunno del 1979, sulla proposta di legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale promossa da Udi, Mld e collettivi femministi.

Fu proprio nel cuore degli anni di piombo, mentre intorno si andavano progressivamente soffocando i superstiti spazi di libertà e confronto politico, che grandi questioni, riguardanti tematiche femministe come pure argomenti di spiccata valenza politica e che andavano a toccare nel vivo non solo i singoli individui ma tutta la sinistra, furono poste al centro di una lunga e spesso difficile riflessione comune (vedi Convegni di Milano e Roma, autunno 1979).

Uno dei nodi più complessi da sciogliere nel filo del dibattito è stato certamente quello della sessualità, sia nella difficoltà/impossibilità di definire un punto limite dove il consenso diventa violenza e la violenza consenso, sia nella sua raffigurazione simbolica regolata dalla cosiddetta legge del padre cui sottostanno i rapporti uomo-donna, madre-figlio, e via di seguito, sia nel non-rifiuto delle fantasie spesso violente o di stupro evocate spesso nella sessualità anche femminile. È molto presente nello svolgersi degli interventi la difficoltà di superare le contraddizioni della sessualità e della violenza, che sono talmente forti da impedire talvolta una formalizzazione concreta e in qualche caso persino una condanna dei comportamenti.

La legge del padre riemerge continuamente, è il vissuto che interferisce nei rapporti con gli altri e con se stesse, che si traduce per la donna in quel «essere per l'altro», che è il fantasma che si credeva di avere scacciato con la pratica dell'autonomia delle donne, sia sessuale che simbolica, che ritorna invece nella formulazione della richiesta di una legge. Alla base del contrastato dilemma tra la necessità di una iscrizione simbolica nel diritto della «non-violabilità delle donne» o invece «altro», è il rapporto fondamentalmente contraddittorio con l'autorità maschile, lo scontro che a volte ne deriva, ma quasi sempre il silenzio, la sottomissione, perché «le donne non hanno presente la legge, hanno invece ben presenti i desideri e gli interessi delle persone con cui sono in contatto, e si sentono obbligate più da questo che da norme di carattere generale» (Luisa Muraro, *il Manifesto*, 19 novembre 1979).

Questa proposta di legge sembra spingere le donne nella disciplina pubblica; tuttavia è stata redatta proprio dalle donne, e allora la domanda non più rimandabile è se si vuole uscire dalla marginalità storica per essere cittadine alla pari con gli uomini, o se invece partire ancora una volta dalla propria condizione di marginalità per creare un progetto di mutamento più radicale della società.

Oltre a questo, c'è differenza — le donne l'avvertono puntualmente — l'iscrizione simbolica giuridica della non-violabilità delle donne in materia di violenza sessuale e una legge repressiva, e questa differenza viene da più voci ribadita, insieme alla perplessità che viene spontanea al pensiero che debbano essere proprio le donne a chiedere qualcosa che appare come una vendetta sociale delegata ai meccanismi repressivi dello stato, una giustizia penale che non può mai né risarcire una donna per la violenza subita, né «rieducare» col carcere un violentatore.

Ma, nonostante queste contraddizioni, la proposta di legge appariva utile nel riproporre e far discutere di importanti tematiche, quali — oltre naturalmente la sessualità — i rapporti interpersonali, la soggettività, il rapporto donne-istituzioni, il significato delle pene detentive, con tutta la loro inutilità ed ingiustizia, e della loro assurda funzione di rieducazione e di scambio tra delitto e riparazione.

Una consapevolezza nuova ha attraversato tutte: sapere che nel percorso dell'emancipazione non solo femminile ma dell'intera società, si sarebbe reso necessario il cambiamento del rapporto degli individui con le istituzioni. In questo si iscriveva a perfezione nella proposta di legge quell'articolo 2, sulla costituzione di parte civile, che ne consentiva la possibilità per associazioni e gruppi femministi su richiesta della vittima di violenza, affermando così l'interesse e la presenza della società nei processi per violenza, in una logica non più di giustizia astratta ma di diritto ineguale, di una difesa collettiva più attenta e sensibile agli interessi della vittima perché ritenuti interessi di tutta la società.

Questa, in sintesi, la traccia di un dibattito forse tra i più importanti, più complessivi che le donne abbiano costruito intorno a sé, sui loro bisogni, sulla fatica (che spesso è paura) dell'esistente, e della sua intrusione violenta nella vita delle donne, perché non è confronto né scelta, ma solo autorità, rapporti di potere che da soli generano violenza.

Poi, quella proposta di legge che nelle assemblee di fabbrica, nelle scuole, nelle università le donne non seppero modificare da se stesse senza doversi mettere in discussione in prima persona, è giunta, dopo travagliate vicende, alla discussione in un Parlamento ottuso, da un lato incapace di cogliere il «nuovo» della società e la legittima rivendicazione di quella famosa iscrizione simbolica, dall'altro furbescamente abile nel negare comunque tutela alla donna laddove risultasse in ogni caso lesa l'autorità, il potere del padre-padrone, sia che fosse marito o convivente.

La violenza per noi è oggi anche in questa astuzia, negli inganni, nei giochi di un potere sempre più separato e riproduttore di rapporti di potere di cui la sinistra si fa spesso tacita complice.

Ma noi, testimoni tanto della ricchezza e della sapienza delle donne quanto della meschinità e bassezza del voto parlamentare, siamo certi che «... quando la lotta per avere un posto in questo mondo è troppo dura, non ci può essere il problema di staccarsene» (Simone de Beauvoir). Ridiscutiamone: tutto si può ancora fare. □

Intervista a Giorgio Galli

I SERVIZI SEGRETI NELLA STORIA POLITICA ITALIANA

a cura di MARINO GINANNESCHI

Giorgio Galli è docente di Storia delle dottrine politiche presso l'università Statale di Milano ed autore di numerosi saggi inerenti alla storia politica italiana. Fra questi ricordiamo: Storia del Pci *edito da Bompiani,* Il bipartitismo imperfetto *ora ripubblicato negli Oscar Mondadori,* L'Italia sotterranea *edito da Laterza e l'ultimo suo studio, in collaborazione con Alessandra Nannei* Il mercato di stato *Sugarco editore.*

Questa intervista è stata realizzata pochi giorni prima dell'attentato al rapido Napoli-Milano del 23 dicembre scorso. Le risposte che Giorgio Galli ci ha fornito, oltre a costituire il frutto di una riflessione costantemente attenta e puntuale, rappresentano una analisi più che mai valida ed estremamente utile per la comprensione anche di quest'ultimo tragico fatto che, nel disprezzo per la vita delle persone, ha ulteriormente segnato la realtà politica italiana.

I servizi segreti italiani da sempre oscillano fra tentazioni eversive di destra e implicazioni più o meno dirette in strategie antidemocratiche o illeciti interessi economici. È possibile individuare nella storia politica degli ultimi vent'anni, quanto sia riconducibile alla «sostanza» dei servizi segreti e quanto invece abbia costituito un «accidente» di percorso?

Cominciamo col dire che non credo vi siano mai stati in Italia pericoli di colpo di stato in senso proprio, anzi, ritengo che l'accentuazione di questa ipotesi abbia indirettamente favorito la lotta armata, perché supporre come è stato fatto che, ogni qualvolta ci si avvicini ad un cambiamento politico in senso democratico, la risposta reazionaria sia il colpo di stato, rende quasi legittimo scegliere la lotta armata.

Ritengo invece che da quando è cominciata la svolta del centrosinistra, dal '62-'63 in poi, vi siano stati periodici interventi dei vari servizi, indipendentemente dagli atteggiamenti di singole persone, per controllare nella maggior misura possibile l'utilità di questo spostamento. Faccio due esempi. Col primo centrosinistra i socialisti nella maggioranza erano accettabili solo a certe condizioni: purché ciò non comportasse uno squilibrio eccessivo del sistema politico italiano, purché non mettesse in discussione le nostre alleanze, né interessi consolidati in politica interna. A queste condizioni il centrosinistra era possibile ed anzi De Lorenzo intervenne per favorirlo non per ostacolarlo, purché avesse queste caratteristiche.

Ancora, attorno al '75-'76, ritengo abbastanza probabile che i servizi segreti non fossero ostili ad una cauta legittimazione del Pci, certamente non nel governo ma perlomeno al fine di contenere i comportamenti collettivi a sinistra, in quel periodo molto accentuati.

Anche in questo caso, quindi, parziale legittimazione del Pci ma entro limiti ben definiti: no all'ingresso nel governo, nessuna iniziativa che potesse mettere in discussione la nostra collocazione internazionale, né i forti interessi consolidati all'interno.

In questo ultimo ventennio mi pare quindi di vedere una certa continuità nel tipo di intervento effettuato dai servizi. Non si tratta di un intervento teso a realizzare un rovesciamento del sistema politico, o a studiare possibilità di colpi di stato, ma è invece rivolto a mantenere il maggior equilibrio possibile facendo in modo che la svolta democratica non comporti inevitabilmente l'insieme della sinistra al governo. Questa era la sostanza, una strategia di contenimento di ogni spinta a sinistra.

Vi erano poi degli accidenti dovuti alla maggiore o minore accentuazione di questa linea, all'utilizzazione o meno di gruppi di destra, se e in che misura si poteva essere tolleranti anche nei confronti di comportamenti eversivi purché ovviamente servissero poi a compattare l'opinione pubblica in senso moderato. Su questi singoli punti, c'erano probabilmente dei contrasti anche all'interno dei servizi. Ossia, nell'ambito di una strategia ci potevano essere delle differenze tattiche e inoltre, come accade in tutte le organizzazioni, c'erano anche scontri di potere che si avvalevano di differenze tattiche.

È possibile parlare di una evoluzione del ruolo dei servizi segreti e comunque, che attinenza c'è fra interesse dello stato e agire concreto dei servizi?

Come ho già avuto occasione di scrivere in «*L'Italia sotterranea*», (1983 Laterza) ad un certo punto della sua storia, l'Italia diventa uno dei maggiori paesi esportatori di armi nel mondo ed i sevizi segreti vengono anche ufficialmente impegnati in queste attività. Ogni esportazione avviene formalmente, ma anche sostanzialmente sotto il controllo dei servizi, i quali diventano in questo modo supervisori di grandi affari.

L'altro aspetto è che proprio in questi anni l'Italia diventa uno dei centri del traffico mondiale della droga, la cui diffusione massiccia, fa registrare un passaggio dai 5-6 mila drogati all'inizio degli anni '70 agli oltre 350 mila di oggi. Anche qui, i servizi, in questo caso la Polizia di stato, sono coinvolti nel controllo di questo traffico. Inoltre, in questi anni si sviluppa enormemente la malavita organizzata che giunge a controllare intere regioni. Quindi nel complesso, i servizi vengono a contatto, per combatterle, con attività illegali e, come avviene in altri paesi, si formano dei rapporti non solo di scontro frontale, ma anche di condizionamento reciproco con gli ambienti del traffico d'armi, del traffico di droga e con il mondo della malavita organizzata. Tutto questo ha certamente influito sull'agire complessivo dei servizi.

Una stanza di compensazione chiamata P2

In questo allargarsi del campo di intervento dei servizi rientra anche un implicito rapporto con il mondo finanziario e di conseguenza anche il coinvolgimento diretto in tutta la vicenda della loggia P 2. Qual'è stata la tua lettura di questa vicenda?

A mio avviso la P 2 non ha mai progettato alcun colpo di stato, ma anzi ha sempre agito quale camera di compensazione e non a caso vi troviamo protagonisti dell'alta finanza come Roberto Calvi e responsabili dei servizi segreti.

La differenza fra anni '60 e anni '70 sta appunto in questo: nei primi, questo processo era solo all'inizio e circoscritto alla figura del colonnello Rocca, il cui ruolo e morte restano avvolte nel mistero, il quale fungeva da *trait union* fra servizi segreti e intraprese economiche e finanziarie di vario genere.

Negli anni '70 questa funzione diventa così importante che non se ne occupano più singole persone ma c'è addirittura una sede quasi istituzionalizzata, e forse questa c'è ancora se, come dice Tina Anselmi, la P 2 non è finita del tutto, che si occupa di regolare in qualche modo i rapporti e gli interessi più disparati. In questo ambito si trattano contemporaneamente la vendita di partite d'armi alla Libia e la futura proprietà del *Corriere della sera*; ci sono i responsabili dei servizi segreti e tutti coloro che avrebbero dovuto proteggere prima e ritrovare poi Aldo Moro. Senza dubbio c'è una grossa differenza fra la situazio-

ne diciamo così artigianale degli anni '60 e quella «industriale», da holding degli anni '70.

In questo ruolo di ammortizzatore della sfera politico-finanziaria che tipo di azione svolgono i servizi, al fine degli interessi dello stato? Resta valida la strategia generale di stabilizzazione che indicavi prima?

Per quanto riguarda il traffico legale delle armi, bisogna innanzitutto tenere conto dell'appartenenza dell'Italia alla Nato, e che attraverso l'Italia possono passare cessioni di armi a paesi con i quali gli Stati Uniti non potrebbero trattare direttamente (potrebbe essere il caso del Sudafrica e allora la funzione dei servizi sarebbe l'equivalente di quella interna che si diceva prima), oppure tentare attraverso la vendita di armi, di modificare situazioni incerte o ambigue come quella di taluni stati del Medio Oriente, i quali possono essere indotti ad assumere una collocazione politica più o meno vicina all'Occidente. Si riescono così a far convivere, da un lato le grandi campagne propagandistiche contro Gheddafi e dall'altro un intenso commercio d'armi dall'Italia alla Libia. In questo caso il compito istituzionale dei servizi segreti è quello di far si che queste operazioni non compromettano l'immagine dell'Italia nei confronti della Nato e nello stesso tempo il loro intervento funge da relativa legittimazione di queste attività.

Nel sovraintendere a questo insieme di operazioni i servizi segreti svolgono effettivamente la loro funzione istituzionale utile allo stato. Questa attività comporta però anche utili economici enormi, e su questo sarebbe interessante indagare, anche per capire tutte le disavventure del giudice Palermo la cui inchiesta è tra le più clamorose ed anche le più ferme. Si tratterebbe cioè di vedere, nello svolgimento di una lecita funzione istituzionale, se e chi guadagna, quanto guadagna e grazie a che tipo di protezione e copertura agisce.

Per altre operazioni delle quali la P 2 era una sorta di stanza di compensazione non si ha notizia di un intervento diretto dei servizi segreti, anche se essi erano certamente informati di tutto. Voglio dire, sul tipo di rapporti intercorrenti fra Calvi e Marcinkus, fra il Banco Ambrosiano e lo Ior, o sulle operazioni tentate e realizzate per il *Corriere della sera*, per quanto ne sappiamo, i servizi segreti non intervennero direttamente, anche se la loro presenza nella P2 li metteva certamente in grado di avere un quadro molto preciso della situazione.

Bisogna quindi distinguere sempre i diversi campi di intervento. Ad esempio in quello delicatissimo del commercio della droga legato alla mafia, occorrerebbe una ricerca specifica per capire il ruolo dei servizi ed i rapporti esistenti con il Narcotic Bureau americano.

Distinguendo i diversi settori si vede però che da un ruolo e una funzione legittima, almeno nei suoi aspetti istituzionali, come nel caso del traffico delle armi, si passa poi ad ambiti in cui prendono il sopravvento gli aspetti di illegalità e di interesse economico, fino ad arrivare alle truffe del caso Cirillo.

Questo ci riporta alla politica interna, al perché i servizi segreti siano intervenuti in questa particolare situazione, poiché se da un lato sembra tutto chiaro per quanto riguarda la dinamica dei fatti, non lo è altrettanto per quanto attiene alle ragioni politiche di questo intervento, specie in rapporto a come fu invece condotta la vicenda Moro. Per capire perché fosse così importante trattare sino a compromettere personaggi di rilievo, bisognerebbe sapere quale era il ruolo effettivo di Cirillo, certamente più importante, visto l'impegno che ci si è messo, che non il suo ruolo di Presidente della regione Campania prima o di assessore regionale poi, perché altrimenti non si spiega il venir meno ai sacrosanti principi, tanto invocati in occasione del rapimento Moro, fino al punto di rifornire le Br di denaro e di armi.

I servizi segreti e il partito armato

A proposito delle vicende connesse alla lotta armata in Italia, l'operato dei servizi segreti quali esigenze o strategie ha seguito?

Credo che qui ci sia stata una vera e propria strategia del tipo che dicevo prima, anche se con contrasti e rotture all'interno dei singoli servizi e fra i vari corpi. Abbiamo finora parlato dei servizi in senso lato, ma teniamo presente che c'erano delle istituzioni particolari, talvolta in conflitto e in concorrenza fra loro. Quindi l'atteggiamento tenuto nei confronti del partito armato, va visto come la risultante di questa situazione complessiva.

Tenuto conto di questo a me pare, si possa affermare che fu lasciato un certo spazio a fenomeni di lotta armata, nell'ipotesi che questo potesse servire a frenare una spinta anche elettorale verso sinistra, e giustificare poi una politica del tipo «legge d'ordine» che naturalmente avrebbe accresciuto anche il potere di questi servizi.

Per arrivare a questi risultati, a me sembra probabile che si sia lasciato anche un certo spazio a fenomeni di lotta armata. Aggiungo che questa non è una mia improvvisazione. Esistono già numerosi studi, a partire dal *Governo invisibile* di Wise e Rose sulle strategie a livello internazionale della Cia, fino al saggio di Norberto Bobbio *Democrazia e poteri invisibili*, che testimoniano l'esistenza di una corrente di studio in tutto l'Occidente, che tenta di vedere quali rapporti vi siano tra servizi di sicurezza e istituzioni della democrazia rappresentativa e che tipo di interventi vengono effettuati da questi servizi in un determinato periodo. Tra i vari tipi di intervento, l'ipotesi che sia lasciato un certo spazio a manifestazioni di lotta armata per poi consentire un rapido ritorno all'ordine, è una delle possibili strategie. Si tratta di vedere se in Italia questo è avvenuto o meno, ed a me pare che ciò sia effettivamente avvenuto.

Questo mi sembra importante sottolinearlo perché proprio sulla lotta armata si è sviluppata una eccellente campagna propagandistica che ha fortemente colpevolizzato la sinistra, fino a Dp compresa.

La sinistra è rimasta disorientata di fronte a questo atteggiamento e non ha mai risposto con una propria riflessione organica.

In un primo tempo si è detto «fanno tutto i servizi segreti», cosa certamente non vera perché questo movimento aveva salde radici sociali nella realtà italiana e sarebbe stato inconcepibile senza il '68, senza il '77, senza le grandi lotte di fabbrica. Migliaia di militanti della lotta armata non li inventa nessun servizio segreto, il quale può casomai lasciare spazio, può infiltrare questo movimento ma non può inventarlo. In un secondo tempo si è invece pensato in maniera totalmente opposta che questa possibilità di strumentalizzazione quasi non esistesse. A me pare invece che per capire il fenomeno della lotta armata, vadano tenuti in conto entrambi i fattori.

La sinistra e la lotta armata

In questo senso il lasciar evolvere la lotta armata è servito anche a condizionare ideologicamente i partiti della sinistra?

È del tutto evidente. L'esempio più clamoroso è quello delle leggi Cossiga del 1979 le quali vengono approvate, dopo l'occupazione della scuola di amministrazione aziendale di Torino da parte di Prima Linea, grazie a socialisti e comunisti che, pur essendo all'opposizione, finiscono con l'avallare queste leggi.

Per la sinistra c'erano i margini per una diversa politica?

Senza dubbio. Specie se si fosse cercato di capire fin dall'inizio quale situazione si stava real-

mente determinando in Italia. Il Pci ha invece continuato a parlare di «prospettiva cilena» e, sulla base di questa paura, a sostenere che la sola strategia possibile era quella del compromesso storico o dei governi di unità nazionale. Questo atteggiamento ha accentuato il fenomeno che voleva combattere, poiché è evidente che se lo sbocco a tutto il movimento del '76-'77 oltre che alle vittorie elettorali del Pci, si risolveva nel fare un governo monocolore democristiano, è evidente, oggi come allora, che la conseguenza sarebbe stata non la stabilizzazione ma il dilagare di un senso di delusione e di frustrazione nell'insieme della sinistra, compresi anche gli elettori dei Pci, che avrebbe favorito forme estremistiche quali la lotta armata.

Quando poi si è inisistito sul fatto che la lotta armata era quasi un portato naturale delle grandi lotte operaie e studentesche e che il terrorismo veniva fuori necessariamente dal '68, anche in questo caso si sarebbe potuto tentare una analisi più puntuale e precisa di ciò che stava avvenendo.

Ad esempio sul perché le Brigate Rosse, semidistrutte nel 1976, acquistano poi una enorme capacità di intervento nel '77. Cosa era avvenuto nel frattempo? Anche qui manca completamente una analisi e si va all'accettazione della linea, e per questo periodo ciò vale anche per Dp, secondo cui la lotta al terrorismo diventa il principale problema politico italiano, il che tra l'altro non lo è mai stato per l'opinione pubblica. Se noi guardiamo i risultati di questo periodo, anche nelle città dove il partito armato aveva compiuto le gesta più clamorose, la sinistra è andata avanti lo stesso. Ciò vuol dire che l'opinione pubblica di sinistra, non identificava affatto la sinistra in toto con la lotta armata.

Il discorso molto semplice che si sarebbe dovuto fare era che si, questa è una frangia estremista di sinistra i cui comportamenti sono in una certa misura derivati dalla medesima ideologia, ciononostante la sinistra ha una propria strategia e continua a svilupparla senza lasciarsi ricattare dall'identificazione con questi gruppi minoritari. Invece la sinistra subì questa situazione, sentendosene in un certo senso addirittura corresponsabile.

Questo atteggiamento ha concorso fortemente all'indebolimento del sindacato perché, da un certo momento in poi, chiunque in fabbrica proponesse un tipo di lotta più efficace di quella disastrosa delle centrali sindacali, veniva immediatamente identificato con il terrorismo. Anche se, in taluni casi quali l'Alfa Romeo, si era effettivamente realizzata una certa sovrapposizione. Questa totale e assoluta identificazione ha disarmato la sinistra.

Va inoltre tenuto presente che dal '75 in poi, nonostante una campagna di questo tipo e la smobilitazione completa di tutti i suoi intellettuali, la sinistra non è più scesa sotto il 45% dei voti, tenuto conto che dall'altra parte c'era sempre un 5-6% di voti missini. Quindi, non c'è più stata una maggioranza moderata in Italia, nonostante si sia cercato di colpevolizzare la sinistra in una maniera massiccia e anche molto abile.

Da tutto questo credo si possa dedurre che una diversa strategia della sinistra avrebbe evitato un processo del quale si vedono le conseguenze nella situazione di semiparalisi attuale.

Quale era in questo periodo l'atteggiamento delle classi dominanti nei confronti della sinistra?

È mia personale convinzione che, come un centro sinistra moderato finì con l'essere accettato dal capitalismo italiano, ed anzi da qualcuno addirittura promosso, probabilmente una parte della borghesia industriale negli anni '75-'76 avrebbe anche accettato una temporanea presenza dei comunisti al governo. È mia convinzione che se il Pci non andò al governo, fu per incapacità dei suoi dirigenti e non per insormontabili ostacoli esterni.

Teniamo presente che a metà degli anni '70 c'era una forte convinzione circa il fatto che la Democrazia Cristiana, logora e corrotta come era, facesse fatica a gestire le cose anche dal punto di vista del capitalismo italiano. Convinzione presente anche negli Usa, preoccupati, che l'elevato grado di corruzione della Dc favorisse il comunismo in Italia. Parallelamente, le amministrazioni di sinistra a Milano e a Torino, credo siano state più utili anche dal punto di vista del capitalismo, che non quelle senz'altro più parassitarie del periodo precedente. Dopo le elezioni del '75, un certo settore della borghesia imprenditoriale aveva accettato sul piano locale la collaborazione con le amministrazioni di sinistra e, sul piano nazionale c'era una certa apertura resa evidente dalla proposta di «alleanza dei produttori» che indicava un terreno comune tra un capitalismo dinamico ed un movimento operaio riformista, emarginando la rendita. Da questo punto di vista sarebbe stata allora possibile una soluzione riformista in Italia.

Quando poi si vide che il Pci al governo non voleva andarci e la Dc dava invece segni di rinnovamento (l'elezione di Agnelli, il sostegno ad Andreatta e Prodi), allora l'atteggiamento di questi settori borghesi si modificò, anche perché la collaborazione col Pci era vista come *estrema ratio* di fronte ad un sistema in grave difficoltà, e quindi nel '78-'79 si torna ad una sorta di ricompattamento degli interessi tra settori produttivi e settori parassitari.

In una tua nota di commento apparsa su *Panorama*, hai accennato all'anomalia del «caso italiano», a proposito del rapporto fra servizi segreti e potere politico, nel senso che, a differenza degli altri paesi dell'Occidente capitalistico, da noi ogni coinvolgimento dei servizi in qualche scandalo, è stato risolto sostituendo i responsabili diretti (Miceli, De Lorenzo) lasciando al loro posto i ministri e i responsabili politici. Potresti illustrare meglio le cause di questa anomalia?

Una delle contraddizioni di fondo della democrazia rappresentativa è che se si intende per democrazia il potere visibile, le case di vetro, come è possibile gestire la sicurezza e la segretezza in una casa di vetro?

Nel caso specifico, sul piano istituzionale il responsabile dei servizi dipende sempre dal potere politico e quindi dal mandato che questi ha da una opinione pubblica informata. Questo avviene formalmente. Ma dal punto di vista sostanziale, questi servizi sono in possesso di informazioni o conducono delle operazioni che non possono essere riferite neanche al ministro che li dovrebbe sorvegliare, poiché la stessa burocrazia ministeriale non dà garanzie di segretezza e quindi lascierebbe passare informazioni che comprometterebbero la sicurezza nazionale. Questa è una contraddizione ineliminabile.

Lo stato moderno nasce da un lato fornendo gli strumenti democratici della rappresentanza ma dall'altro con un grande bisogno di sicurezza soprattutto nei confronti degli altri stati moderni. E sicurezza e segretezza sono incompatibili con la caratteristica democratica di pubblicità del potere.

Si tratta quindi di un problema irrisolto e irrisolvibile?

Ci sono situazioni diverse. La mia osservazione sull'Italia è questa: quando un potere politico è forte ed è fortemente legittimato, quando una classe politica è sicura del mandato ricevuto, anche i servizi di sicurezza sono costretti a tenerne conto ed allora non andranno al di là dei confini legittimi della loro autonomia, in caso contrario lo spazio di azione dei servizi si allarga a dismisura, come per l'appunto è successo in Italia.

Il rimedio che il potere potilico ha nei confronti del «potere invisibile» è quello di possedere, grazie ad una propria forte legittimazione sociale, un potere contrattuale elevato. □

INFORMAZIONE E SPETTACOLO

1° racconto "L'altro figlio"

Dal caos verso la distensione

di ROBERTO ALEMANNO

Riflessioni sull'ultimo film dei fratelli Taviani. Dopo i fermenti della stagione del «cinema politico» una parabola discendente al cui orizzonte resta soltanto la raffinatezza delle esercitazioni formali.

"*Allonsanfan*, come tutti i nostri film nasce dai nostri incubi notturni, dagli interrogativi che nella notte hanno suoni insopportabili" — confessavano nel 1973 Paolo e Vittorio Taviani in alcune note al film — «Cerchiamo allora di risponderci, molto semplicemente di renderci conto. La Restaurazione non ci appare solo come quel fatto di potere e di classe che fondamentalmente è: ma anche come una forza che punta su quanto di regressivo, di restauratorio — e di inconfessato — è in noi, anche in chi combatte. Confessiamo questo inconfessabile: Fulvio è una parte di ciascuno di noi». Per i Taviani *Allonsanfan* indicava due strade che nascevano «da una stessa impazienza, da una stessa disperazione, ma di segno opposto: una che sprofonda all'indietro, cercando il recupero impossibile del passato, invitando al guscio individuale; l'altra che rifiuta ugualmente il presente, rincorrendo un futuro ancora troppo futuro». Nel film Fulvio non accettava più l'«utopia splendida e divoratrice» dei «Fratelli Sublimi», dei suoi vecchi compagni di lotta, quell'utopia come «momento della verità... di sperare in ciò che può sembrare non sperabile», quell'utopia che, allora, poteva essere per i Taviani un nuovo punto di partenza a patto che, gli autori fossero capaci di liberarsi «da ogni illusione».

Ebbene, da quel lontano 1973, lentamente, lo spettro di Fulvio Imbriani, nemico giurato dell'utopia, invaderà sempre più la coscienza dei Taviani, autori che oggi sembrano aver dimenticato il sapore della disperazione, e quella piccola felicità che promette la fatica di coniugare la ricerca estetica con i grandi temi della dialettica storica, dell'ideologia e delle sue contraddizioni. *San Michele aveva un gallo*, prodotto nel 1971, ci appare oggi così lontano da trasformarsi in un feticcio, come la sequenza della carrozzina che precipita lungo la scalinata di Odessa nel *Potemkin* di Eisenstein. *Kaos* è oggi il punto più basso di una involuzione, ineluttabile si potrebbe dire, iniziata con *Il prato* e proseguiva con *La notte di San Lorenzo*, una involuzione che rifletterà la crisi del cinema italiano stesso, negli anni di quella caduta verticale della qualità (intesa anche come umanità...), non certo risolta dalla complicità di una critica inetta (eppure le preci di chi invoca «leggi sul cinema» come unico toccasana sono litanie che finiranno anch'esse per spegnersi), mentre il capitale ha in serbo una grande cura intensiva per il cimena chimico morente, da lui stesso colpito a morte: il nuovo cinema elettronico, la cui prassi sospingerà ancora il cinema verso la barbarie di una sua seconda morte: il condizionamento elettronico trascinerà il film verso la sua obsolescenza linguistica, verso l'apologia del «circuito» capace di divorare, sul tempo, ogni attimo di riflessione umana.

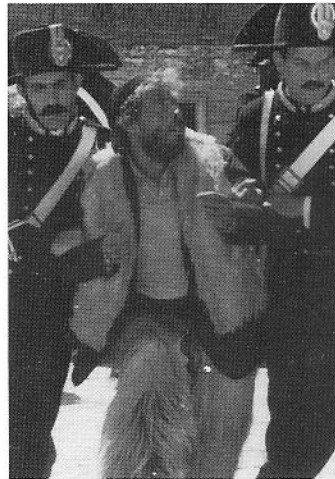
Non vorremmo che la parabola discendente dei Taviani fosse omogenea, per esempio, a quelle di un Visconti, di un Rossellini o di un Fellini (e ben s'intenda, in che senso), le cui involuzioni ideologico-estetiche sono state e sono gli effetti di profondi cedimenti ideali e del ferreo condizionamento del mercato capitalistico del cinema. In questo caso, la circostanza non provocherebbe solo imbarazzo ed estrema amarezza in chi ha seguito e commentato positivamente per anni il costante lavoro dei Taviani (e di quel produttore d'eccezione che è Giuliani De Negri) contro tutte le manipolazioni critiche possibili, ma evocherebbe oscuri e inquietanti interrogativi sul destino dell'autore italiano che alcuni vorrebbero condizionato soltanto da fattori generazionali, esistenziali e biologici: è forse possibile che un'opera come *Kaos* possa nascere soltanto da una coscienza che abbia accettato la fine del pensiero dialettico e di ogni concreta opposizione al Sistema dei mezzi di comunicazione di massa, nel cui guscio i Taviani sembrano voler consumare quietamente la seconda metà della loro biografia culturale?

Kaos ci appare oggi veramente, dopo i fermenti utopisticamente positivi di quella grande stagione del «cinema politico» che raggiunsse il suo culmine con il *San Michele*, una struggente riflessione intimistica che trascina gli autori indietro, nelle desolate regioni del pre-politico e della pura commemorazione letteraria. «Letteraria» non perché *Kaos* sia stato tratto «liberamente» da sei novelle pirandelliane (*Il corvo di Mizzaro* — che ha la funzione «strutturale» di unificare il tessuto narrativo dell'opera cinematografica — *L'altro figlio*, *Mal di luna*, *La giara*, *Colloquio con la madre* e *Requiem aeternam dona eis, Domine*, quest'ultima riservata soltanto all'edizione televisiva del film), ma sostanzialmente perché i testi di Pirandello (e quanto a sproposito si è citato la predilezione di Gramsci per la prima stagione pirandelliana, considerata più aspra e plebea, legata alla terra, rispetto al clima delle grandi opere future esasperatamente concettuali del drammaturgo di Girgenti, quasi che la scelta operata dai Taviani fos-

se stata, di per sé, una garanzia definitiva per la «bontà del prodotto), proprio nella struttura filmica dei Taviani restano inequivocabilmente «episodi», quindi circoscritti e limitati, del *discorso* pirandelliano, muti testimoni di sé medesimi, a tal punto che Pirandello stesso, come autore, non può che assumere nel film il ruolo del fantasma eccellente, del Grande Assente.

D'altra parte, basterebbe la lettura attenta delle recensioni apparse sui quotidiani per rendersene conto, e constatare la mediocrità e la sterilità delle argomentazioni (salvo alcune eccezioni), incapaci non solo di esprimere «immagini» convincenti ma soprattutto di offrire interpretazioni valide e omogenee ai giudizi puerilmente esclamativi e immotivati (un tempo — è bene sempre ricordarlo — si gettava acqua sulle «inutili» utopie tavianee!): pensiamo ad alcune ridicole frasi lette su *l'Unità* (e sarebbe interessante andare a spulciare l'atteggiamento di questo giornale e del Pci nei confronti dell'opera dei Taviani fino ad *Allonsanfan*) come «Oltretutto, anche sul piano stilistico-espressivo, *Kaos* raggiunge vertici di originalità creativa, davvero insospettati», si, proprio così, «insostettate»!, o su *La Repubblica* a proposito dei paesaggi e delle riprese aeree curate da Folco Quilici che avrebbero «un respiro d'immagine che riguarda i classici poeti cinematografici della terra, da Dovgenko a John Ford».

Se davvero invisibile appare la fonte pirandelliana (alla quale non smettono di dissetarsi gli operatori culturali del teatro e del cinema: si pensi all'*Enrico IV* di Bellocchio), insabbiata nel puro «décor» e nel taglio estetizzante e «favolistico» di molte sequenze, è pur vero che lo spettro di Pirandello s'incarna ugualmente nelle immagini di una singolare «metafora involontaria» ma straordinariamente calzante: lo stesso atteggiamento cinematografico, la pratica della regia dei Taviani evocano quelli di Serafino Gubbio operatore, l'«impassibile» personaggio emblematico creato da Pirandello nel 1915 per il romanzo ideologicamente autobiografico *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, un documento di fondamentale importanza per la comprensione della poetica pirandelliana.

Dei *Quaderni* è da citare l'interpretazione di Leone de Castris in *Storia di Pirandello*: «Di fronte alla ormai scoperta e irreversibile condanna dell'uomo, questo romanzo è precisamente la radiografia della poetica pirandelliana, il suo evolvere da un atteggiameno di partecipazione attiva al dramma delle sue creature a un atteggiamento di pura contemplazione». Sarà la stessa professione di operatore a coltivare e a far crescere nella coscienza di Serafino Gubbio l'*alienazione*, quell'impassibilità, quella oggettività di fronte alle «immagini» della vita che accelererà la morte della sua «anima» lentamente *assimilata* alla condizione della frammentarietà dell'esistenza, della disgregazione sociale e proprio di quel «kaos» di fronte al quale la tecnologia della società industriale nascente non saprà offrire che un terrificante silenzio.

4° racconto "Requiem"

Come Serafino Gubbio, mutatis mutandis, i Taviani, abbandonati i sentieri irti di spini della dialettica rivoluzionaria, si abbandonano oggi alla pura «contemplazione» della loro «regia» e delle loro «immagini», alla bellezza del paesaggio fotografato a volo di corvo (il corvo di Mizzaro come simbolo del bel fotografare), allo splendore dei costumi e della candidissima e spettacolare cava di pomice nell'isola di Lipari, alla trasparenza verdastra del mare e ai toni favolistici di alcuni brani illuminati da una luna di carta, alla «genialità» ritrovata di Franchi e Ingrassia.

Tuttavia, anche le raffinatezze e le esercitazioni formali fanno a volte le pentole e non i coperchi quando troppo si affida a quella «freddezza» del genio, a quel distacco e a quella rigidità intellettuali, a quell'indifferenza verso tutte le emergenze che premono (ormai dal cinema dimenticate) nel nostro mondo; quella frigidità e quella indolenza intellettuale che finiscono per trasformare l'immaginazione creativa in un'attività che esprime ormai soltanto non la realtà e la verità della vita ma immagini *artificiali* di un mondo ormai scomparso, mentre i trucchi (scoperti) e la teatralità raggiungono livelli intollerabili.

Se in *San Michele* la Storia era riscritta come Storia Presente (Realtà in Atto), e in Manieri molti di noi potevano riconoscersi, in *Kaos* il Presente è scomparso, cancellato dall'universo delle sequenze e delle ideologie, e il Passato (pirandelliano o no che sia) è ancora una volta annientato dal suo essere una «riproduzione» artificiale e *inverosimile* (proprio nel significato attribuito da Galvano della Volpe), dall'inattendibilità estetica delle sue immagini che sono lo specchio fenomenologico del «caos» e dell'abisso in cui s'avvita l'idea stessa di cinematografia nazionale.

«E io mi misi a girare la manovella, con gli occhi ai tronchi in fondo, da cui già spuntava la testa della belva, bassa, come protesa a spiare in agguato» — così Serafino Gubbio descrive la terribilità di quel processo alienante che se pur *incatena* un produttore d'immagini al suo strumento meccanico, rende nello stesso istante freddo e *autonomo* l'occhio della cinepresa — «Vidi quella testa piano ritirarsi indietro, le due zampe davanti restar ferme, unite, e quelle di dietro a poco a poco silenziosamente raccogliersi e la schiena tendersi ad arco per spiccare il salto. La mia mano obbediva impassibile alla misura che io imponevo al movimento, più presto, più piano, pianissimo, come se la volontà mi fosse scesa — ferma, lucida, inflessibile — nel polso...». □

2° racconto "Mal di luna"

L'immaginario come mestiere

di FIORENZA RONCALLI

Con «Visi noti, sentimenti confusi» di Botho Strauss, e a compagnia dell'Elfo si ritrova dopo le avventure individuali di questi due anni e rinasce individuando lo spazio per ogni persona

*Una stagione vivace, aperta alle voci più stimolanti della drammaturgia contemporanea: Botho Strauss e Thomas Bernhard, gli autori più rappresentati in Germania, una nuova versione del*l'Antigone *di Athol Fugard, un'*Elettra *a cura della compagnia della Loggetta,* Amanti, *una produzione comune del teatro dell'Elfo, naturalmente una fase anche di musica e danza.*

Si è iniziato in novembre con Zeitnot, *una metafora senza tempo sull'avventura e la guerra, l'utopia e l'illusione, visti sulla soglia della morte che tutto rapisce e prosegue ora con* Visi noti sentimenti confusi, *uno dei primi lavori teatrali di Botho Strauss, una satira di costume, un'arte imbronciata che dal sogno trae la forza per descrivere quanto accade e quel che manca, una linea di luce che affonda il linguaggio quotidiano dei caroselli o della discomusic nella più antica tradizione teatrale.*

Il parco, *dello stesso autore, è il dramma più rappresentato in questa stagione tedesca.*

Ritratto d'un artista da vecchio *è invece uno dei tanti testi che Thomas Bernhard ha dedicato a Minetti, ed è la storia d'uno strano signore che nell'atrio d'un albergo d'Ostenda aspetta un amico di Flensurg, che non arriverà, e racconta ai passanti il dolore d'un attore che s'è negato alla letteratura classica, ma è rimasto legato, quasi ad un'ancòra di salvataggio, alla figura del re Lear. È presentato con la regia di Marco Bernardi.*

Con il Teatro dell'Elfo ci si ritrova una sera verso le sette, con Cristina Crippa, Elio Capitani e Ferdinando Bruni.

Sul mestiere dell'attore: «Prima era solo una voglia — dice Cristina Crippa — poi è diventato man mano un lavoro che ha assorbito molte energie. Il mestiere dell'attore in sé, però non l'avrei fatto se non ci fosse stato tutto quell'arco di attività che caratterizza il lavoro dell'Elfo, l'animazione il decentramento, l'attore come animatore culturale, nella fase precedente, ed ora, invece, un'analisi più specifica, il lavoro sul corpo e sulla voce, e tutti quegli aspetti del bagaglio tradizionale che prima si giudicavano un pò in bianco e nero ed ora invece fan parte di quest'analisi nella fase di passaggio.»

«Io ero interessato al lavoro come parte di un processo culturale — continua Ferdinando Bruni — tanto che ad un certo punto ho considerato quello dell'attore come un aspetto sempre più marginale, mi son messo a fare regia, i costumi, ho scritto, poi mi è venuta una tristezza tremenda, una nostalgia incredibile ed ho ricominciato tutto da zero. Il personaggio e lo star sulla scena come persona reale, i problemi tecnici e gli strumenti di comunicazione, insomma è un pò come se stessi ricominciando, o cominciando, solo da ora.»

*Con Elio de Capitani sta lavorando all'*Isola, *il pezzo che andrà in scena a giugno. Due persone, in sudafrica, detenute per motivi razziali, sono spinte a rappresentare l'*Antigone *per una serata con le autorità.*

Una sottile ironia sui ruoli nel teatro, sull'altalena tra la realtà e l'immaginazione, l'immaginario e la rappresentazione dell'immaginario come arte della sopravvivenza.

Ferdinando e Cristina devono andare a far le parti di Stefan ed Hedda, la conversazione prosegue quindi con Elio.

Da quando gli spazi per l'immaginario nella politica si sono azzerati, il teatro è diventato uno dei pochi luoghi in cui ancora praticarlo, puoi parlarmi un poco di questo tuo mestiere?

Noi siamo sempre stati molto legati a quel discorso, anche perché a Milano, più che una compagnia teatrale, rappresentavamo un fatto sociologico, eravamo concretamente, immediatamente, anno per anno, uno stato d'animo di festa o di riflessione, espresso in forma molto immediata, un segno, insomma, di questa situazione di passaggio dalla politica al nulla o alla fantasticheria continua. Uno va dagli incubi ai sogni, dalle feste ai massacri. La compagnia dell'Elfo era una specie di vasca di fusione di tante persone che portavano ognuno un pezzettino di storia, molto diversa, talvolta opposta l'una all'altra, ciò rendeva possibile fare un teatro che a Milano parlasse di Milano dei giovani milanesi.

Eravamo all'interno di ampi strati di gente, eravamo un fenomeno in cui prevaleva la dimensione spettacolare: abbiamo fatto interi lavori in cui non venivamo neppure riconosciuti, nelle *Mille ed una notte,* facevo sedici personaggi ed ero entusiasta, prendevo applausi, quando toglievo l'ultima maschera, nessuno neppure s'immaginava che avevo fatto tutti gli altri quindici.

T'annullavi come individualità, emergeva sempre il collettivo, penso che il passaggio più grosso d'allora ad oggi consiste in una presa di coscienza del fatto che ognuno di noi è portatore individualmente di certi valori e di certe proposte ed anche desidera individualmente avere un certo tipo di gratificazioni.

Prima eravamo solo l'Elfo, ora siamo una serie di persone che tendono sempre più a cercare il proprio spazio specifico. Non ci interessa più essere il fenomeno d'identificazione continua tra il pubblico e l'attore, che è poi in realtà un annullamento, abbiamo scelto una nuova strada di spettacoli che sono forse un pò meno gratificanti per il pubblico, come questo, di *Visi noti, sentimenti confusi.*

E sul versante materiale, quello relativo all'aspetto finanziario?

Fino ad un mese fa sarei stata una delle persone più adatte in Italia a parlare di questi problemi, ho sempre vissuto immerso in questo tipo di realtà, recentemente mi sono reso conto che

in teatro c'è la strana abitudine d'avere gli attori, gli artisti, ed i venditori che vivono per loro, o alle loro spalle.

In questi tredici anni abbiamo sempre realizzato un nostro coinvolgimento costante e continuo come cooperativa su questi problemi, ma ora ci stanno un pò logorando, come a toglierci energie vitali. La sovvenzione ministeriale dal punto di vista di una compagnia che è entrata in una fascia di contributi ministeriali è abbastanza alta, siamo stati equiparati ad un teatro stabile, quindi abbiamo un certo tipo di sovvenzione anche se siamo una tra le compagnie che ha le paghe più basse a livello nazionale. È perché ci permettiamo determinati lussi produttivi, determinate scelte che paghiamo poi individualmente. Molti degli scontri tra teatranti dipende da questa classifica, fatta non tanto in base alla qualità del lavoro, ma alla tabella relativa alla fascia di finanziamento ministeriale. E senza queste risorse il teatro, a causa della contrazione del pubblico, un pò come la lirica, non può sopravvivere. Ed i meccanismi di finanziamento vanno ridiscussi ogni anno, perché per ora c'è solo un progetto di legge su cui, come sai, ci sono molte polemiche.

Dodici anni fa vivevamo in una precarietà mostruosa, ora possiamo dire che il teatro dell'Elfo come impresa vive meglio, fa progetti, non vive più alla giornata, ma con una programmazione di respiro. I soci individualmente hanno però una vita che non va aldilà dei quindici giorni o del mese. Nessuno di noi può dirsi: «mi compro una macchina nuova», se arrivano gli arretterati ci si può fare al massimo una scorta di scarpe e cappotti, oppure una macchina, ma da seicentomilalire.

C'è un contrasto abbastanza strano. Chiamala posizione utopistica o criminale. Noi abbiamo deciso di produrre, di vivere di quello che facciamo, il massimo che ci può succedere è fallire, ma già rinunciare a produrre uno spettacolo è un grandissimo fallimento. Quest'anno, pur se in un momento di crisi, abbiamo deciso di crearci un'altra struttura, con sala prove, magazzeno e laboratorio, e possiamo perciò produrre quattro spettacoli. Doveva essere una stagione di difesa, in cui recuperare il deficit, abbiamo invece deciso per un ampliamento progettuale. Non è purtroppo come scrivere, in cui bastano la macchina e la carta, ci vogliono persone e mezzi e, se non ci sono, li inventiamo. Noi ed il collettivo di Parma siamo le uniche realtà che ancora conservano non logorata l'immagine progettuale del gruppo, inteso non alla Living Theatre, come vita in comune in senso totale, ma come pratica collettiva nel mestiere, nell'arte, che si snoda legata ad un filo storico. Siamo gli stessi del '72, con un numero di soci che oscilla dagli undici ai venti, con una quarantina di persone che lavorano con noi. Quelli di Parma sono in diciassette, hanno più o meno lo stesso filo, la stessa matrice anche estetica che s'estende dal palcoscenico alla platea.

Senti, e la scelta di Botho Strauss? È uno dei suoi primi lavori, del 1974, quando nel movimento, in Germania, si parlava molto del «Verkehrstformen», delle forme di traffici interpersonali, ma ho avuto la sensazione che la lettura sentimentale che avete dato al testo, ha tolto un pò d'efficacia all'aspetto di satira sociale che ,insieme alla dimensione del fantastico, è sempre molto presente in qusto autore.

Nel '74, da noi, all'ordine del giorno c'erano i circoli giovanile e l'assalto alla cultura, non c'erano ancora, purtroppo, le tematiche intersoggettive. È forse vero che c'è una caduta nel sentimentale, un'identificazione speculare invece che dialettica, come tu dici. Ma è pur vero che noi abbiamo usato la satira ed il grottesco per tanti anni ed in un certo senso non sopportiamo più questa forbice che taglia grosso, anche se sembra tagliare sottile. Esistono, nella nostra compagnia, due anime, l'una che s'immedesima e s'entusiasma, l'altra che quarda disincantata e dice che quest'identificazione è una trappola, uno strumento interpretativo da acquisire, ma da far giocare con un'altra leggerezza, un altro distacco. Sono i due punti di vista che devono esserci, altrimenti non c'è amore, nel lavoro.

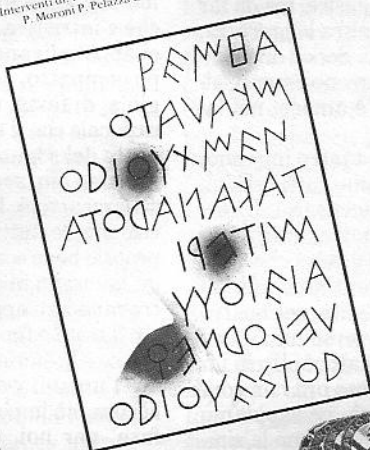
Noi siamo un teatro ingenuo, e ce ne assumiamo tutti i rischi, è molto facile accusarci di certe piccole o grandi cadute di tono, ma non può essere che così, per noi che a trent'anni affrontiamo una rinascita nel nostro mestiere, attraverso un autore che abbiamo amato molto in un testo che lui stesso ora non considera. Noi, però, ne sappiamo tutti i motivi, non ultimo la simmetria tra i personaggi, quattro uomini e tre donne. Per noi è stato il nuovo incontro, dopo due anni di sperimentazioni individuali, era di nuovo un metterci in gioco, un ricominciare un lavoro comune. E le ferite più grosse le abbiamo ricevute dalla stampa, che ha confuso una voluta ingenuità interpretativa con una specie di carenza tecnica e professionale, cosa che non ci ha mai rinfacciato quando facevamo cose d'un altro livello.

Nel *Sogno d'una notte di mez z'estate* abbiamo avuto un enorme successo in uno spettacolo che c'intristiva. Le platee piene ci applaudivano come un gruppo compatto, come portatori di gioia, di festa, di razionale e irrazionale che si scontravano nella notte del sogno. Ma noi ci detestavano, in scena si facevano scherzi atroci. In questo spettacolo invece, tutti gli attori stanno proprio bene con i loro personaggi, lavorano in continuazione, si trovano agli appuntamenti dentro il testo e fuori dal teatro. Anche se è la storia d'un lungo freddo, l'umanità del disumano. E la cosa più importante in questa fase, per noi, che l'Elfo si ritrovi: in questo spettacolo, ciò è avvenuto. Quando un gruppo riesce ad acquisire questa forza, questa consapevolezza, questa capacità di avventure solitarie e riprese comuni, si ricorda poi di quel che ha fatto, non di quanto è stato scritto. □

IN LIBRERIA

Frammenti...

di lotta armata e utopia rivoluzionaria

Ed. Coop. Controinformazione di Milano
L. 11.000

I PROTAGONISTI che raccontano storie di vita, percorsi sociali e politici, scelte drastiche sono tutti imputati nel processo milanese contro la colonna Walter Alasia delle Br: Vittorio Alfieri, operaio dell'Alfa membro del Cdf, Giovanni Casucci ex leader dei cassa integrati Alfa, Angelo Ferlicca giovane operaio di una media fabbrica milanese, Tonino Paroli in carcere da quasi 10 anni, un brigatista della prima ora, Samuele Zellino dipendente dell'ospedale Policlinico. Cinque storie, quattro approcci diversi alla lotta armata, una posizione, quella di Casucci, di contiguità ideale ma di non adesione organizzativa.

Si tratta sicuramente di uno dei testi più interessanti e utili per capire meglio, al di fuori di strumentalizzazioni e analisi di comodo, la scelta fatta negli anni '70 da migliaia di giovani. Alfieri racconta della sua adolescenza nella cittadina proletaria di Pero alle porte di Milano. Le lotte per la conquista di spazi per i giovani, quelle contro la nocività del territorio circondato e affumicato dai fumi pestilenziali delle ciminiere. Poi l'incontro con la grande fabbrica, l'Alfa, e con i problemi più complessi della macro organizzazione del lavoro. Un rifiuto istintivo verso la politica accomandante e rinunciataria di Pci e sindacati, l'esplorazione, man mano più coinvolgente, di altre strade di organizzazione e lotta.

Vittorio Alfieri diventerà poi uno dei massimi responsabili della colonna Alasia e del sequestro dell'ingegnere Renzo Sandrucci. Nella sua attività brigatista conviveranno parallelamente fantasia e irrequietezza del movimento del '77 con il rigore e la determinatezza del lavoro in fabbrica, fra gli operai. Samuele Zellino parte dalla sua esperienza di vita nel quartiere ghetto di Quarto Oggiaro e di studente in uno dei più «caldi» istituti tecnici milanesi, il Cesare Correnti. Anche da lui la descrizione di una precisa e cosciente escalation politica, anche da lui, come Alfieri, l'orgoglio di non essersi mai nascosti più di tanto. Aneddoti di vita «brigatista» in cui si coglie la peculiarità unica dell'Alasia nel rigido *modus operandi* delle Br. Un passaggio dell'intervento di Zellino non lo si dimentica. Il racconto, da testimone oculare, della uccisione a freddo da parte dei carabinieri di due giovani brigatisti, Walter Pezzoli e Roberto Serafini, fucilati a raffiche di mitra alla schiena in una strada della periferia milanese. Un racconto che fa rabbrividire soprattutto per la descrizione del dopo: la «gara» che si scatenò fra gli abitanti della via e carabinieri per ben tre giorni. Fra chi deponeva mazzi di fiori e i militari che li toglievano.

Storie milanesi nascoste dall'ufficialità della storia scritta dai media che per la prima volta, organicamente, escono alla luce. Come quella di Angelo Ferlicca che, seppur brigatista, continua a tenere la tessera del Pci. «Non per fare la talpa — spiega convincentemente — ma per mantenere il più possibile il rapporto di massa». Oppure quella di Giovanni Casucci, operaio di 20 anni, accusato di essere brigatista per aver fatto alcune riunioni con i brigatisti dell'Alfa. «Per me erano compagni come altri — racconta Casucci — erano una delle componenti della sinistra in fabbrica».

Tutto ciò è *Frammenti...* Oltre i racconti in prima persona i commenti e le riflessioni. Ottime quelle di Primo Moroni e di Ermanno Gallo sulla ricostruzione politica e culturale del fenomeno Br/Alasia; di ampia riflessione quelle di Filippo Alfieri e Sergio Bologna. Altri scritti quelli di Giorgio Bocca, Walter Sertori, Enzo Ruggiero e dell'avvocato Giuseppe Pelazza.

UMBERTO GAY

Passaggi critici

di GIANCARLO MAJORINO
Coop. Editrice
Punti di Mutamento
Lire 5.000

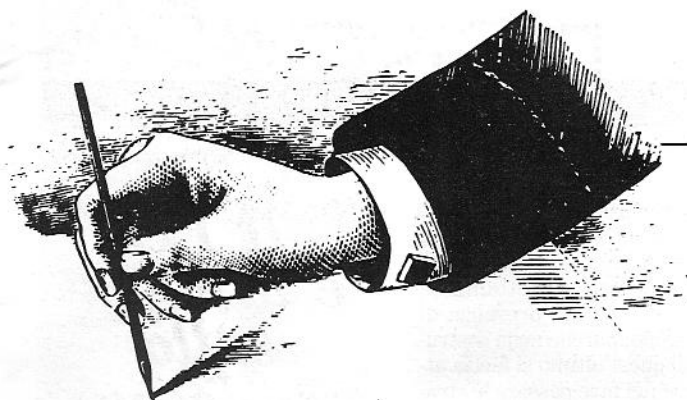
GIANCARLO Majorino è critico e poeta noto e seguito per le sue opere ormai acquisite, e con diritto, agli atti della più recente storia letteraria. Studioso di non comuni doti intuitive, lettore attento e realmente critico (basti vedere la monumentale antologia *Centanni di letteratura*, Padova, Liviana, 1984) di letteratura contemporanea, è anche poeta alla continua ricerca di quella realizzazione espressiva dell'uomo moderno.

Ebbene, *Passaggi critici* non è un saggio letterario, e neppure una delle solite teorizzazioni della letteratura squallidamente di moda, spesso ripescate dai grossi editori nei cassetti di archivi di autori che per primi le tenevano nascoste, per pudore e per diffidenza. È piuttosto, ecco, una riflessione critica sul perché della letteratura, sulla necessità di un rinnovamento radicale che però parta dall'uomo in quanto essere sopravvivente nella società dei consumi. Non a caso queste sono le prime parole del libro:

«Vivere è diventato faticoso. La lotta per cambiare si sta trasformando in lotta per sopravvivere. Il groviglio dei fatti e la deformazione delle informazioni ostacolano il capire; parecchi, stanchi di dipendere, si lasciano andare, cercando di cavarsela personalmente e stop. Altri, per non cedere, si aggrappano ai riferimenti vecchi, senza riuscire a misurarsi con la nuova situazione.

Da questo presupposto di umiliazione dell'individuo da parte d'una società del potere a ogni costo, sia ideologico sia culturale, Majorino lascia scorrere liberamente il suo ragionamento lucido verso un'analisi più spietata (ed è giusto) che semplicemente critica (ormai sarebbe banale) della condizione dei rapporti letterari nella società odierna; ovvero dei rapporti fra lettore, autore, critico e impero editoriale.

Majorino sa affondare seccamente nella ferita, meglio dire piaga, che l'industria culturale ha provocato a proprio uso e consumo; e tuttavia, questo il pregio della proposta, offrendo una speranza di recupero dei valori cancellati, perché è possibile, con la volontà della verità.

MARIO DENTONE

La circolare Amato-Martinazzoli aumenta l'isolamento dei detenuti

Quando nel 1975 si varò la riforma penitenziaria si credette che i concetti lì espressi avessero potuto dar luogo a progressivi miglioramenti. Oggi, ma non solo da oggi, questa illusione può dirsi definitivamente caduta. Negli anni che ci separano da quella data, abbiamo potuto verificare che la volontà politica dei governanti che si sono succeduti ha interpretato ed usato quella riforma (che peraltro a dieci anni dalla sua uscita non sarebbe comunque più in grado di affrontare e risolvere i problemi e le esigenze carcerarie nel frattempo modificatesi) unicamente in senso restrittivo e repressivo. Basterà qui ricordare, in tempi che si dicevano «dell'emergenza», l'attuazione della politica della differenziazione e dell'applicazione dell'art. 90; ora par di capire che la situazione nelle carceri si sia «normalizzata», lo dicono magistrati, politici, giornalisti.

Il Ministro Martinazzoli ed il Direttore Amato affermano e ribadiscono il loro sincero spirito innovativo promettendo miglioramenti a destra e a manca. Ebbene, in questi giorni abbiamo avuto la prova tangibile della loro trasparente sincerità: ce lo dimostra la circolare ministeriale che da una parte intenderebbe revocare l'art. 90 (ma in pratica non lo fa) e dall'altra, adducendo misure precauzionali di sicurezza (?), lo estende in tutti i carceri del nostro sempre più recluso paese.

Questo mini-art. 90 generalizzato, che è la circolare Martinazzoli-Amato, intende restringere i rapporti dei detenuti con i propri famigliari attraverso norme tassative che, fra l'altro, escludono qualsiasi discrezionalità d'applicazione alle direzioni dei singoli istituti penitenziari.

Queste rigide direttive sono: la limitazione dei colloqui ad un'ora (nei penali il tempo a disposizione era di gran lunga superiore) e l'imposizione di un peso limite di soli tre kg, per quattro pacchi mensili e solo due di questi, non consecutivamente, potranno contenere invece che vestiario, generi alimentari. La suddetta misura viene motivata col pretesto che mangiare del cibo portato da casa invece che del «cibo» fornito dall'amministrazione, oltre che «uno spreco di pubblico denaro» (?) sarebbe «un atteggiamento di "orgoglio" e di "sfida criminale"» (!?!).

Ci sembra di dover qui sottolineare la profonda contraddizione che esiste fra lo spirito della famosa riforma, che vuol tendere a facilitare, ai fini del reinserimento, i rapporti con i famigliari e i contatti con il mondo esterno, e la normativa espressa in questa circolare che, di fatto, li restringe drasticamente. Inoltre considerata l'attuale tranquillità generale della situazione penitenziaria e la costante e responsabile ricerca di dialogo costruttivo da parte della popolazione detenuta, al contrario, che si voglia a tutti i costi, inasprire le contraddizioni facendo sì che invece del dialogo si instauri un clima di scontro che da parte nostra non è di certo desiderato, non saremo perciò disposti ad accettare ciò che oggettivamente sembra assumere i toni, questa volta sì, di una «sfida» criminale nonché di una provocazione.

Quali siano le reali motivazioni, che supponiamo politiche, che sono alla base della circolare non lo sappiamo, sappiamo però che non siamo disposti a subirla in modo passivo e quindi reagiremo, così come molte altre carceri stanno facendo, nelle forme e nei modi che negli ultimi tempi hanno dimostrato la maturità raggiunta dai detenuti, ma che invece non sembra essere stata né raggiunta né recepita dagli organi ministeriali.

Per queste ragioni nei giorni 20-21-22 c.m. i detenuti del carcere di Massa scenderanno in sciopero sospendendo le attività lavorative.

Noi speriamo che questa e le altre forme di protesta che vengono attuate nelle altre carceri abbiano la dovuta risonanza e trovino orecchie attente e sensibili alle voci che provengono da una realtà che crediamo sia miope voler ignorare o rimuovere.

I DETENUTI DEL CARCERE DI MASSA

Riportiamo di seguito la lettera aperta che la Federazione di Massa Carrara di Dp ha inviato al direttore del carcere.

Al sig. DIRETTORE della CASA CIRCONDARIALE
e p. c. A tutti i detenuti

Carrara, 04/12/1984

La segreteria provinciale di Democrazia Proletaria chiede, con la presente, di essere ricevuta dalla S.V., per fissare una data in cui un ns deputato al Parlamento possa visitare il carcere e parlare con i detenuti.

La lettera dei detenuti del carcere di Massa, con cui si annunziava la astensione dal lavoro (nei giorni 20-21-22 del mese di novembre c.a.) contro la circolare del ministro Martinazzoli e del direttore generale Amato, manifesta il bisogno di una certa generazione carceraria di rientrare in sintonia con la società.

La realtà carceraria è quasi del tutto sconosciuta alla popolazione, ai giovani; ma la barbarie di questo sistema (che si evidenzia nel sistema carcerario in modo ancora più diretto), che tende ad escludere qualsiasi momento di risocializzazione per i «diversi», riguarda tutti i cittadini. La circolare del ministro è l'emblema di tutta una situazione: la carcerazione «speciale» estesa a tutta la popolazione detenuta, nel momento stesso che si abroga l'art. 90. Da una parte è la volontà di una parte dei detenuti che guardano al futuro e vogliono, già all'interno del carcere, porsi in contatto con la società, dall'altra la volontà del potere tende ad estendere «la tortura dell'estrema solitudine».

Democrazia Proletaria crede di fronte ai problemi vissuti e posti da qs realtà sociale le amministrazioni locali, i giovani, tutta la popolazione, i consigli di fabbrica, devono mobilitarsi.

Pertanto chiediamo di fissare un giorno in cui, accompagnati da un ns parlamentare, entrino in carcere delegati dei Consigli di fabbrica e dei Consigli scolastici, per parlare con i lavoratori detenuti; quelli che pur avendo fatto danni, esprimono il diritto sacrosanto del rispetto della persona e delle sue esigenze: che comprendono la necessità di avere a disposizione spazi adeguati, il mantenimento dei rapporti sociali ed affettivi per evitare lo sradicamento totale che rende poi ancora più difficile ogni possibilità di reinserimento.

La segr. prov. di Democrazia Proletaria

Secondo il Wwf il poligono militare sui Nebrodi è «ecologico»

Nel corso del dibattito organizzato a Palermo dal Wwf il 9 novembre scorso e avente per tema la salvaguardia e la tutela della natura in Sicilia, sono emerse diverse concezioni riguardo ciò che viene inteso per «difesa» dell'ambiente. Nella sua relazione Fulco Pratesi, presidente nazionale del Wwf, ha fatto tutta una serie di affermazioni di estrema gravità, nei confronti del programma di lotta volto a bloccare la costruzione del poligono militare di tiro sui Nebrodi. Pratesi ha infatti affermato che la costruzione di un poligono militare sui Nebrodi sarebbe il minore dei mali perché «... bene o male nei poligoni si impedisce alla gente di entrare, salvaguardando la natura...» aggiungendo poi che è stato così anche in altri posti «protetti» come all'Asinara. Pratesi ha successivamente affermato che nei poligoni esistenti la natura e l'ambiente in generale sono ben rispettati, anche perché «... nei poligoni si spara poco...».

La gravità di queste affermazioni, fatte dal responsabile nazionale, e avallate da quello regionale che era presente, di una organizzazione come quella del Wwf che si batte per la tutela dell'ambiente, mortifica prima di tutto coloro che all'interno del Wwf stesso si sono battuti e si battono per una difesa dell'ambiente in senso globale e che ai vertici dell'organizzazione sembra invece si riduca alla difesa di determinate specie faunistiche e floristiche, oltre alla «missione» veteroaristocratica di impedire materialmente alla gente di fruire delle bellezze naturali della propria regione ostacolandone con tutti i mezzi l'accesso alle zone da «tutelare», dimostrando così una visione completamente distorta di quello che viene inteso come rapporto uomo-ambiente.

Ma c'è un dato politico molto più grave di questa visione antropocentrica ridotta: con le sue affermazioni Pratesi ha dato l'avvallo politico a quel processo di militarizzazione del territorio siciliano che vuole un poligono di tiro di ben 17 mila ettari, che sono troppi per potere pensare che si tratterà soltanto di un poligono di tiro, proprio nella stessa zona dove il Wwf progetta di creare un parco naturale, parco che viene considerato perfettamente compatibile con la presenza di un poligono, purché nella costruzione di quest'ultimo si faccia attenzione nel fare passare le strade di servizio in modo da non danneggiare gli alberi e in particolare l'abete dei Nebrodi che rientra nella lista di Pratesi delle cose da tutelare.

Il poligono di tiro sui Nebrodi costituisce invece il livello massimo di scempio e degrado del territorio e dell'ambiente; rifiutandosi di intraprendere ogni tipo di lotta legale per bloccarne la costruzione, i vertici del Wwf dimostrano una totale incapacità, o, peggio, una volontà negativa, a vedere in un quadro di insieme le linee di connessione che passano tra processo di militarizzazione in corso, potere mafioso, speculazione edilizia e gare d'appalti, e quello stesso degrado dell'ambiente contro cui dicono di volersi battere, degrado che peraltro è stato reso possibile e perpetuato da quelle forze politico-mafiose che hanno imposto il loro «governo» sulla Sicilia per quarant'anni.

Il progetto di salvaguardia e tutela del patrimonio ambientale non può essere scisso da queste altre tematiche che implicano altre forme e ben altri livelli di «degrado» e di «inquinamento» del territorio e del sociale. Il degrado dell'ambiente non è una manifestazione fenomenica isolata; solo la piena comprensione di queste tematiche può oggi permettere il reale salto di qualità che rende possibile la costruzione di una vera e incisiva cultura della pace.

ASSOCIAZIONE PALERMITANA PER LA PACE

Il Pci e la legge sulla violenza sessuale

Nell'articolo «Una legge di repressione sessuale» pubblicato sul numero di novembre del nostro mensile, c'è da apportare una correzione rispetto a quanto detto sulla posizione assunta dal Pci alla Camera in sede di votazione sui singoli articoli della legge.

Il Pci, infatti, ha votato contro e non a favore dell'articolo sulla violenza sessuale presunta (che penalizzava i rapporti sessuali consensuali con minori di 14 anni), ma ha poi votato favorevolmente a quell'articolo che sanciva come non punibili i rapporti consensuali fra minori «purché la differenza di età fra questi non superasse i 4 anni».

Di fatto poi, tra i due articoli è stato il primo a passare nella nuova normativa che dovrà essere esaminata al senato.

Ma il voto favorevole del Pci a quel secondo articolo che abbiamo citato sopra (e che non rappresenta altro se non un sotterfugio a quello sulla violenza sessuale presunta), è ugualmente la chiara dimostrazione di quanto sia stato ambiguo il ruolo giocato dal Pci sulla questione dei minori.

Ai fini di una corretta informazione abbiamo perciò ritenuto opportuno renderlo noto a tutti i compagni.

Le compagne che hanno redatto l'articolo

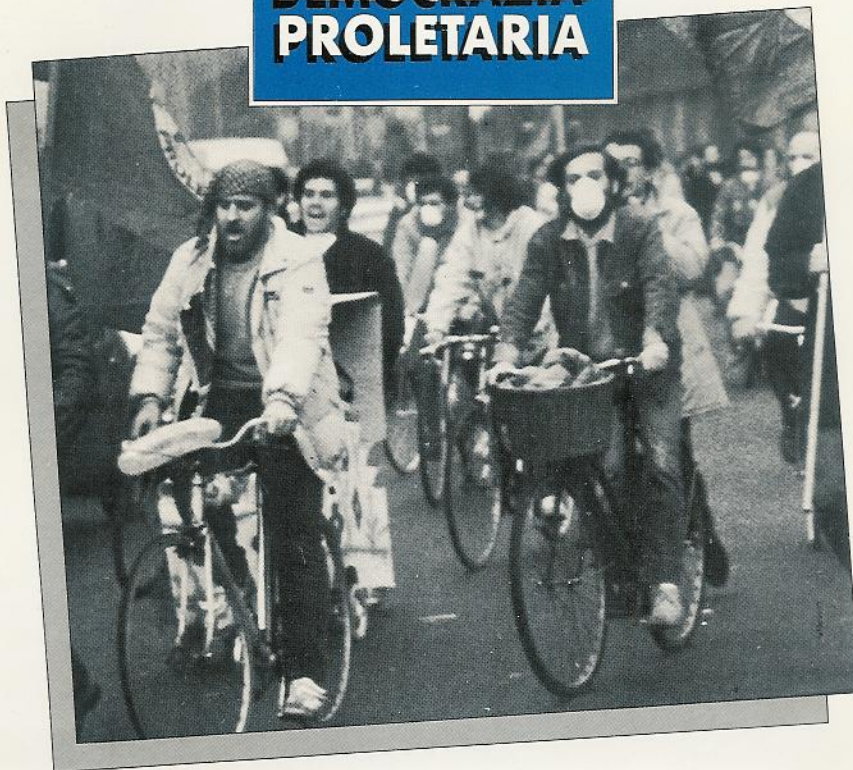
Dp-Enel

Tutti i compagni che lavorano all'Enel o nelle municipalizzate relative, sono invitati a mettersi in contatto con la cellula Enel/Aem di Milano (tel. 02-5398747 chiedendo di Massimo Bortoloni) per meglio coordinarsi all'interno del settore

ANNO III GENNAIO 1985
L. 3000

1

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

anno terzo

- direttore responsabile Luigi Vinci
- comitato di redazione Sergio Casadei, Giacomo Forte, Marino Ginanneschi, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione Patrizia Gallo
- progetto grafico Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.78.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- abbonamenti annuo lire 25.000 sostenitore lire 50.000
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 4 gennaio 1985

LA FOTO di copertina, nonché quella di pagina 34 sono di *Roberto Degli Agosti*, le altre illustrazioni sono state tratte rispettivamente da: *Azimut* n. 13, edito da Ed.A.Co. (pagine 6 e 8); *Immagini a Milano* del Circolo Fotografico Milanese (pagine 10 e 46); *L'India oggi*, Franco Angeli editore (pagina 17); *Questione di vita o di morte*, Giunti-Nardini editore (pagine 29, 30, 32, 33, 34, 36, 37); *L'illustrazione italiana* n. 5, Guanda editore (pagine 35 e 36); *Un paese in tribunale*, foto di Giovanna borghese, Mondadori editore (pagine 10, 11 e 47).

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

ALESSANDRIA
DIMENSIONI - Corso Crimea 39

AREZZO
PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASTI
CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AGRIGENTO
LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

BARI
COOP - Via Crisanzio 12

BELLUNO
MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65
LUTTERI DI SOVILLA - Corso Italia - *Cortina*

BERGAMO
SEGHEZZI - Viale Papa Giovanni XXIII
COOP. LIBRARIA BERGAMASCA - Via Pignolo 50
LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6
ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA
D'AVANGUARDIA LI-DA - Via Avesella 5/B
FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1
IL PICCHIO - Via Mascarella

BRESCIA
RINASCITA - Via Calzaveglia 26
ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI
F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76
MURRU - Via S. Benedetto 12/c
LA NUOVA CULTURA - Via Vittorio Emanuele

CATANIA
LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele
CULC - Via Verona 44

CATANZARO
GIUDITTA - Galleria Mancuso
DEL SOLE - Via S. Maria dell'Impero 25 - *Vibo Valentia*
SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*
GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*
PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI
DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO
LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA
IL CASTELLO - Corso Mazzini 241
CINAFLONE - Corso Mazzini 3/B
UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78
GRAVINA - Via L. De Seta 22/M - *Cetraro*
MORELLI - Via Margerita - *Amantea*
CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*

CUNEO
MODERNA - Corso Nizza 46

ENNA
CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA
CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano
SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE
FELTRINELLI - Via Cavour 12/20
MARZOCCO - Via Martelli 24/R
RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA
DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA
FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO
BELFORTE - Via Grande 91
RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*
CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

LECCE
ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10
RINASCITA - Via Regia 68 - *Viareggio*
GALL. LIBRO - Viale Regina Margherita 33 - *Viareggio*

MACERATA
PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6

MANTOVA
NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA
HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO
CENTOFIORI - Piazza Dateo 5
CLUED - Via Celoria 20
CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32
CLESAV - Via Celoria 2
CUECS - Via Mangiagalli
CUESP - Via Conservatorio 7
FELTRINELLI - Via S. Tecla 5
IL CONVEGNO - Via Lomellina
INTERSCAMBIO - Piazza S. Eustorgio 8
LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6
SAPERE - Piazza Vetra 21
CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48
CELUC - Via Santa Valeria 5
UTOPIA - Via della Moscova 52
CEB - Via Bocconi 12
INCONTRO - Corso Garibaldi 44
TADINO - Via Tadino 18
PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*
CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*
ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA
GALILEO - Via Emilia Centro 263
UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI
GUIDA - Via Pont'Alba 20/24
GUIDA - Via Merliani 118/120
L'INCONTRO - Via Kerberker 19/21
MINERVA - Via Ponte di Tappia 4
PIRONTI - Piazza Dante 30
SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA
DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44
CALUSCA - Via Belzoni 14
EINAUDI - Via Vescovado 64
FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO
DANTE - Via Quattro Canti di Città
FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100
NUOVA PRESENZA - Via E. Albanese 100

PARMA
FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA
CLU - Via Volturno 3
L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA
L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi
CARNEVALI - Via Mazzini 12 - *Foligno*
LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO
LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

PESCARA
COOP. LIBRARIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13
EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISA
FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117

PISTOIA
DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA
DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12
MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*
NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*
CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA
RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA
COOP. AZ - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*
CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*
ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*
NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA
NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

RIETI
SAPERE - Via Maraini 16

ROMA
FELTRINELLI - Via del Babuino 41
FELTRINELLI - Via Orlando 83
LA CHIAVE - Via Sora 33
RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2
L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45
VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

ROVIGO
DE GRANDI - Via Bodendo 18

SALERNO
CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55
COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5
ED. DI RAIMONDO COMPOSTRINI - Via Poseidonia
ED. RUFFINO A. - Corso Umberto 118 - *Ponte Cagnano*

SASSARI
DESSI - Largo Cavallotti 17

SIENA
FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64
CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TARANTO
EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*
LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO
LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO
LA COMUNARDI - Via Bogino 2
FELTRINELLI - Piazza Castello 2
COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRENTO
UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE
INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

TREVISO
IO E GLI ALTRI - Via Canova

UDINE
COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE
CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA
UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro
GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*
LA FIERA DEL LIBRO - Viale Garibaldi 1 - *Mestre*

VERONA
RINASCITA - Via C. Farina 4

VICENZA
TRAVERSO - Corso Palladio 172
COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A